

Duccio Demetrio

RACCONTARSI

L'autobiografia come cura di sé



Arriva un momento nell'età adulta in cui si avverte il desiderio di raccontare la propria storia di vita. Per fare un po' d'ordine dentro di sé e capire il presente; per ritrovare emozioni perdute e sapere come si è diventati, chi dobbiamo ringraziare o dimenticare. Quando questo bisogno ci sorprende, l'autobiografia di quel che abbiamo fatto, amato, sofferto, inizia a prendere forma. Diventa scrittura di sé e alimenta l'esaltante passione di voler lasciare traccia di noi a chi verrà dopo o ci sarà accanto. Sperimentiamo così il "pensiero autobiografico", che richiede lavoro, coraggio, metodo, ma procura, al contempo, non poco benessere.



Raffaello Cortina Editore

www.raffaellocortina.it

Copertina Studio CReE

ISBN 978-88-7078-422-0

© 1995 Raffaello Cortina Editore Milano, via Rossini 4

Prima edizione: 1996

Indice

1. Un giorno, forse per caso
 2. Età adulta e spazi per sé
 3. Il racconto che cura
 4. Il pensiero autobiografico
 5. Le emozioni del ricordo
 6. Il tempo e i miti
 7. Che cosa raccontare
 8. Un po' narratori, un po' filosofi tardivi
 9. Iniziare a scrivere
 10. Andar per biografie
 11. Creare ricordi
 12. Un'acerba felicità
- Lo scaffale dell'autobiografo

RACCONTARSI

A chi ricomincia senza dimenticare, innanzitutto ad Annachiara

Un giorno, forse per caso Autobiografi per passione

Oh, essere un libro, un libro che viene letto con tanta passione!

ELIAS CANETTI

C'è un momento, nel corso della vita, in cui si sente il bisogno di raccontarsi in modo diverso dal solito.

Capita a tutti, prima o poi. Alle donne e agli uomini, e accade ormai, puntualmente, da centinaia di anni soprattutto nelle culture occidentali. Da quando, forse, la scrittura si è assunta il compito di raccontare in prima persona quanto si è vissuto e di resistere all'oblio della memoria.

E' una sensazione, più ancora che un progetto non da tutti realizzato e portato a termine; quasi un messaggio che ci raggiunge all'improvviso, sottile e poetico, ma nondimeno capace di assumere forme ben presto più narrative. Quasi un'urgenza o un'emergenza, un dovere o un diritto: a seconda dei casi e delle circostanze.

Tale bisogno, i cui contorni sfumano, e che tale può restare per il resto dell'esistenza come una presenza incompiuta, ricorsiva, insistente, è ciò che prende il nome di pensiero autobiografico. Non si tratta, appunto, di un desiderio intimistico qualsiasi, riguardante se stessi e riferito al piacere di parlare di sé, fra sé e sé, a se stessi, o alla necessità di ritrovare qualche sperduto ricordo in funzione di una conversazione con altri o nell'istante conviviale.

In quel momento, qualche cosa di più importante, e profondo, ci coglie alla sprovvista e impreparati.

Certamente nasce da una domanda della mente comparsa altre volte, ma che, tuttavia, non aveva ancora raggiunto la consistenza dovuta e propria delle idee quasi assillanti.

Il pensiero autobiografico, quell'insieme di ricordi della propria vita trascorsa, di ciò che si è stati e si è fatto, è quindi una presenza che

da un certo momento in poi accompagna il resto della nostra vita. E' una compagnia segreta, meditativa, comunicata agli altri soltanto attraverso sparsi ricordi, a meno che non diventi uno scopo di vita.

Soltanto in questo caso, oltre a mutarsi in un progetto narrativo compiuto, a diventare diario retrospettivo, storia di vita e suo romanzo, rida senso alla vita stessa. Consente a colei o a colui che quasi si sente invadere da questo pensiero, così spiccato e particolare, di sentire che ha vissuto e sta ancora vivendo. Anzi, che la passione avvertita per il proprio passato si trasforma in passione di vita ulteriore.

Inoltre non è uno stato d'animo (una sorta di stato di grazia) peregrino ed episodico.

Entra a far parte della nostra esperienza umana e intellettuale soltanto quando gli facciamo spazio quotidianamente; quando si fa esercizio filosofico applicato a se stessi (chi sono e chi sono stato?); quando diventa un luogo interiore di benessere e cura.

Quel momento di cui parlavamo all'inizio non è di conseguenza soltanto mentale: in esso c'è molto di più. Il pensiero autobiografico, anche laddove si volga verso un passato personale doloroso di errori o occasioni perdute, di storie consumate male o non vissute affatto, è pur sempre un ripatteggiamento con quanto si è stati. Tale riconciliazione - un'assoluzione talvolta certo difficile - procura all'autore della propria vita emozioni di quiete.

Perché il guardare alla propria esistenza come spettatori non è solamente operazione impietosa e severa. La rappacificazione, la compassione, la malinconia - quasi evocatrici di un "largo" musicale - sono sentimenti che, mitigando la nostra soggettività, la aprono ad altri orizzonti. Quando il pensiero autobiografico, un pensiero che nasce nella nostra individualità e di cui soltanto noi siamo gli attori, conosce e svela questi istanti affettivi, abbandona la sua origine individualistica e diventa altro. Condivide l'essere al mondo di tutti gli altri; l'egocentrismo che parrebbe caratterizzarlo si muta in un altruismo dell'anima; lascia una traccia benefica soprattutto quando la nostra storia non è più del tutto nostra, quando si scopre che il lavoro sul passato ci riavvicina e il giudicare è difficile. Ciò che è stato poteva forse compiersi altrimenti, la storia avrebbe potuto conoscere altri finali, ma, comunque sia, ora quella storia è ciò che è. E si tratta di cercare di amarla poiché la nostra storia di vita è il primo e ultimo amore che ci è dato in sorte.

Per tale motivo il pensiero autobiografico in un certo qual modo ci cura; ci fa sentire meglio attraverso il raccontarci e il raccontare che diventano quasi forme di liberazione e di ricongiungimento.

Il suo segreto beneficio si origina in questa sorta di "fai da te" che svuota e riempie al contempo; quando infatti dal pensiero autobiografico passiamo al lavoro autobiografico, che tale pensiero amplia e struttura, sentiamo che il passato esce, giorno dopo giorno, evocazione dopo evocazione, goccia dopo goccia, rendendoci scolmatori meticolosi delle acque filtrate in noi durante tutta una vita, ma nondimeno raddomanti.

È come se una nuova vita uscisse da noi contenitori e, metaforicamente, conchiglie ancora in crescita.

Nel mentre ci rappresentiamo e ricostruiamo - ci rivediamo alla moviola e, come ebbe a dire Marcel Proust, "sviluppiamo i negativi della nostra vita" -, ci riprendiamo tra le mani. Ci prendiamo appunto in carico (in cura) e ci assumiamo la responsabilità di tutto ciò che siamo stati o abbiamo fatto e, a questo punto, non possiamo che accettare.

Lo stato di benessere che prende da sempre chi si dedica al racconto sistematico di sé non è quindi soltanto dovuto alle emozioni rappacificatrici proprie di tutto ciò che ha a che fare con la lontananza e la memoria; e, nemmeno, è giovevole l'accorgersi che le biografie hanno, nella loro singolarità, innumerevoli punti di contatto. Innanzitutto, il segreto rimedio e l'inusitata terapia - così poco costosa da essere "temuta" da molti terapeuti professionisti - sono intrinseci al fatto, e via via si scoprono tali, di dar quasi forma alla vita di un'altra persona.

Quando ripensiamo a ciò che abbiamo vissuto, creiamo un altro da noi. Lo vediamo agire, sbagliare, amare, soffrire, godere, mentire, ammalarsi e gioire: ci sdoppiamo, ci bilochiamo, ci moltiplichiamo.

Assistiamo allo spettacolo della nostra vita come spettatori: talora indulgenti, talaltra severi e carichi di sensi di colpa, oppure, quasi sazi di quel poco che abbiamo cercato di vivere fino in fondo. Non è necessario quindi essere artisti o scienziati di professione.

L'accesso al pensiero autobiografico ci trasforma in artefici e artigiani, in pazienti ricercatori di ogni indizio e traccia di infanzia, giovinezza, prima maturità o piena età adulta e, nondimeno, in meticolosi merlettai e ricucitori dei frammenti, delle tessere disordinate e obliate o, più spesso, rimosse. Per l'impellente esigenza di dimenticare

o perché, più semplicemente, nel tempo della vita bambina, giovanile, dell'eccitazione adulta e delle sue frenesie non trovavamo il tempo - nemmeno nei fine settimana - per ricordare e osservarci sulla scena.

Viviamo, nell'istante in cui ripercorriamo le strade, i vicoli, le piazze della nostra vita, la profonda emozione di non essere più del tutto noi stessi. Noi, autori di noi stessi, ci scopriamo non del tutto certi di essere stati e di aver sperimentato quanto ci è accaduto.

Le neuroscienze possono oggi anche spiegarci che ciò si compie per la perdita progressiva di miliardi di neuroni: per la sapiente attività della natura che, per fortuna, ci obbliga a dimenticare. Con la conseguenza che ogni nostro ricordo è sempre una nuova, e sempre diversa, invenzione: un'imitazione pallida di quanto è realmente accaduto. La cui traccia resta in noi, per il fatto che quell'evento fu così

"forte" da segnare ora il corso della nostra vita, ora da farle vivere qualche secondo di bellezza, chiarezza mentale o, viceversa, di silenzio, oscurità, solitudine estrema o intensa follia.

I personaggi cui diamo vita con il lavoro della memoria - come in Pirandello - non sono però in cerca del loro autore: ciò non è sempre indispensabile.

Per quale motivo, infatti, tutti quei diversi io che siamo stati e che hanno cambiato atteggiamento, e aspetto, debbono, per forza, accettare la supremazia di un Io vincente?

Triste vita è quella che non ha provato l'ebbrezza della trasgressione nei confronti di quell'io principale che, poi, a conti fatti, è l'io della coscienza, dell'autoriflessione, della consapevolezza di sé che, grazie a quel momento evocato all'inizio, si incontra e si allea con il pensiero autobiografico diventando l'io della nostra memoria.

Gli "io" che siamo stati e che continuiamo a essere e a voler essere proprio grazie al ricordare, tra rimpianto e senso di pienezza, è giusto continuino a vagare senza timoniere.

Abbiamo bisogno di vederli improvvisare ancora; ancora sbagliare, tradire, contraddirsi e inciampare nelle loro bugie ed efferatezze modeste o eclatanti.

Anche la vita più lineare, coerente, fedele alla regia dell'io demiurgo, quando si interroga facendo autobiografia (a meno che non voglia continuare a mentire a se stessa), sa bene che le tentazioni, seguite o messe a tacere (ed è questo forse il "peccato" per la tradizione religiosa che ci è più atavica), non sono state altro che

l'infedeltà a quell'Io.

Intrinseca alla vita della donna e dell'uomo è la necessità dell'adulterio psicologico nei confronti di quell'Io dominatore che, pretendendo sempre di rappresentare la nostra coscienza, ha poi finito per confonderla con la "ragionevolezza", con il senso del dovere, con il pedante problema di esibire una coerenza di fronte al mondo e a se stessi.

Il lavoro autobiografico ridimensiona l'Io dominante e lo degrada a un io necessario -

anche per l'opera autobiografica - che chiameremo, d'ora in poi, l'io tessitore, che collega e intreccia; che, ricostruendo, costruisce e cerca quell'unica cosa che vale la pena cercare - per il gusto del cercare - costituita dal senso della nostra vita e della vita.

Una ricerca, questa, destinata a restare incompiuta perché, a quanto sembra, la nostra mente non è stata programmata per trovare una risposta convincente se non nella Fede.

Raccontarsi e imparare a farlo - da un certo momento in poi - può approdare anche a questo.

La domanda di senso si incontra, in tal caso, con le risposte o con una sola Risposta suprema. Certo può accadere: e molte volte nella storia recente e meno recente del pensiero autobiografico è già avvenuto, ma non a questo mira la nostra proposta che, pur senza escludere ogni possibilità, si arresta dinanzi a balzi ulteriori o a rapimenti di natura spirituale.

Il pensiero autobiografico invita alla modestia e alla moderazione, ci consiglia di mitigare quel senso di onnipotenza che invade chi ritiene di aver avuto una "bella vita", di successo, e a incoraggiare chi la cerca ancora ma che, forse, dovrebbe allora occuparsi maggiormente - se raccoglie e comprende questo intento - di raggiungere, almeno, qualche vantaggio interiore, qualche arricchimento in più attinente la propria capacità di sviluppare pensiero e sentimento di sé.

L'incontro con la propria autobiografia - meglio ancora se si ha la pazienza di riscriverla con minuzia, in solitudine, o costituendo dei circoli amicali di narratori di sé - è quindi molte cose insieme.

Si inizia ripensandosi per caso, e non si finisce più di scoprire, di cercare, di giustificare e comprendere.

La sorpresa più straordinaria è proprio questa. Si impara dall'analisi della propria storia, si impara apprendendo da se stessi e si

inizia a coltivare un vizio che ci riporta, se lo desideriamo, ai nostri anni adolescenti: quando il diario, la poesia, la novella, senza che noi lo sapessimo, già segnalavano quella che poi, nell'età degli anni maturi e senili, si sarebbe trasformata in passione autobiografica.

Allora, quei tentativi segnavano una storia allo stato nascente, alla ricerca di scritture nelle quali rispecchiarsi e farsi conoscere dagli altri. Oggi, a giochi fatti, quando le esperienze immaginate si sono realizzate, o sono state ben altre, la scrittura autobiografica ha a disposizione quel materiale di cui, allora, non disponeva.

Ma erroneo e deprimente è vivere l'autobiografia come farmaco per liberarsi dal proprio passato prendendone le distanze.

La vera cura di sé, il vero prendersi in carico facendo pace con le proprie memorie inizia probabilmente quando non più il passato bensì il presente, che scorre giorno dopo giorno aggiungendo altre esperienze - certo sempre meno sorprendenti di quelle degli anni finiti della giovinezza e della prima età adulta -, entra in scena. E diventa luogo fertile per inventare o svelare altri modi di sentire, osservare, scrutare e registrare il mondo dentro e fuori di noi.

Dall'autobiografia del passato, in questo nuovo momento, si accede all'autobiografia del tempo attuale, ai quaderni, agli appunti, alle note di una diaristica quotidiana che ci è necessaria per sentire, non più che si è vissuto, ma che si sta vivendo ancora.

L'autobiografia non è soltanto un tornare a vivere: è un tornare a crescere per se stessi e gli altri, è un incoraggiamento a continuare a rubare giorni al futuro che ci resta, e a vivere più profondamente - aiutati da quell'io necessario e tessitore reso più vigile e al contempo indulgente - quelle esperienze che, per la fretta e la disattenzione degli anni cruciali, non potevano essere vissute con la stessa intensità.

Per questo l'autobiografia è un viaggio formativo e non un chiudere i conti. Non decreta, a posteriori, quali sono stati i nostri debiti (onorati o meno) e quali i nostri crediti.

Nondimeno, la rivelazione di essere stati molti io - in successione, contemporaneamente negli anni o in una stessa giornata - non può che spingerci a continuare a fare altrettanto finché ci sarà dato e per tutto il tempo che ci sforzeremo di portare a compimento un'opera - la nostra vita - destinata a non compiersi mai.

La vecchiaia inizia infatti quando quel sentimento di essere in tanti dentro di noi - una famiglia di io - si spegne o per necessità o per

ripiegamento su di sé.

Vecchiaia e morte subentrano quando ci si sente pronti a staccarsi come frutti maturi.

In nome di un obbligo - morale e religioso - ad abbandonare ogni velleità di essere molti o alla ricerca di qualche cosa di più, di fronte al ridursi dei movimenti nello spazio, agli impacci del corpo, al mutare delle esigenze.

Parlare e scrivere di sé al presente - talvolta nell'immobilità quasi totale, nella crisi dei desideri, nella tentazione all'apatia e alla noia - è comunque l'unica possibilità che ci è concessa grazie al potere di immaginare altre storie, di fantasticare, di navigare con la mente in terre irraggiungibili ed estreme.

E', questo, un approdo ulteriore che trasforma nuovamente l'autobiografia e che, nell'abbandono quasi totale dei ricordi o delle registrazioni di quanto ci accade ogni giorno, ne fa un teatro dell'immaginario.

Non più autobiografia allora? Non ancora autobiografia, piuttosto. Poiché quelle visualizzazioni, quei personaggi inventati, quei territori mai visitati, quelle trame e quegli intrighi scaturiscono comunque dalla nostra storia. Sono la ricostruzione romanzesca del nostro dramma personale e di storie altrui dove, curiosamente, continuiamo a essere multipli attraverso i personaggi, le scene, le circostanze multiple che costruiamo, questa volta, quasi come le biografie di altri. C'è dunque uno spazio poetico e letterario dentro di noi che - pur nell'impotenza materiale e oggettiva di continuare a essere in tanti entro uno solo - ci permette di sentire che la nostra mente continua a pensare al plurale grazie al sogno.

Quando il pensiero autobiografico approda a questo terzo stadio, o meglio stato d'animo, il ciclo di vita del racconto di sé termina e ricomincia e - ma soltanto giunti a questa soglia - avremo la sensazione di aver intrapreso un inusuale percorso di autoformazione.

Scopriremo, soltanto allora, che abbiamo studiato e riaperto i libri della nostra biblioteca interiore, scritti senza che ce ne avvedessimo. E troveremo ogni genere letterario all'interno degli scaffali della memoria: romanzi d'avventura, qualche giallo, liriche, novelle aneddotiche, fiabe, innumerevoli abbozzi, e molte, moltissime prose interrotte a metà o concluse.

Al contempo, ci saremo resi conto che, ripensando, stavamo già

riscrivendo, o per lo meno riordinando, la nostra antologia dagli eclettici stili.

È uno stato di grazia che, dalla costellazione dei ricordi, ci conduce a redigere - grazie alla pazienza dell'io tessitore - non una ma molte altre "versioni" della nostra esistenza.

Se il primo è il momento della retrospezione, degli sguardi al passato, il secondo è quello della interpretazione, della traduzione di un testo da una lingua (così lontana da apparirci sconosciuta) in un'altra: più attuale e adatta al nuovo tempo.

Il terzo momento sarà infine dedicato alla creazione di vicende e personaggi che, pur traendo alimento dalla nostra storia e da tante altre, diventeranno altro da noi.

Retrospezione, interpretazione, creazione appartengono alla sintassi della produzione letteraria; ma mentre il romanziere ha bisogno di vendere la propria opera, l'autobiografo a cui pensiamo, che si preoccupa soprattutto di sé, ne farà un uso privato e intimo. Avrà imparato a star meglio durante il processo del ricordare e dello scrivere; la sua mente avrà lavorato per tentare di mantenersi fedele ai fatti vissuti o per trasfigurarli, per risvegliarsi, oltre che al passato, al presente: a un presente rinnovato. Poiché, ormai ciò dovrebbe essere più chiaro, evocare è invito a guardare con occhi diversi il fluire dei giorni nuovi; ripensare è riflettere sull'oggi comparando e individuando le profonde differenze; rimembrare è ricollocare nel loro giusto posto (giusto per noi) le azioni, le decisioni, le scelte trascorse scoprendo che non le stiamo riponendo in qualche luogo per dimenticarle ancora, bensì per utilizzarle in altre occasioni.

Scopriremo inoltre che l'agitazione della mente e tutto il corredo necessario per dar corso al progetto di rivivere, in fondo, la nostra vita, seppur attraverso le cortine opache del rimemorare, riempiono una vita che poteva apparirci ormai quasi vuota di eventi. E il corredo è costituito da tutto quanto ci occorre per ritrovarci: foto, carte sparse, oggetti, luoghi da rivisitare, persone da rivedere, colori o odori da incontrare nuovamente. E poi da libri, film, poesie, canzoni; e poi ancora, raggiunto quel terzo livello, il livello in cui dall'autobiografia si transita alle biografie, ai racconti, alle storie degli altri (conosciuti o inventati), di cui si vuole parlare e scrivere, il corredo includerà tutto ciò che altri hanno pensato, scritto, detto, fotografato, creato. La traiettoria che giunta al terzo stadio parrebbe a quel punto conclusa, in realtà, sarà

una traiettoria non più personale, individualistica, privata, molto privata, ma diventerà -

da miniatura di sé, schizzo o bozzetto - una sorta di affresco in cui il nostro ritratto cercherà la sua collocazione tra gli infiniti ritratti che saremo riusciti a collocare in innumeri, diversi sfondi.

Due sono le sensazioni psicologiche che, durante questo processo di ricognizione in se stessi, è dato incontrare: la sazietà e l'insaziabilità del vivere.

Il lavoro autobiografico serve a "cibarsi" d'esistenza, fino al limite delle possibilità consentite dai poteri della memoria o dell'immaginazione, e contemporaneamente a dire "Basta! Ho vissuto tutto ciò che c'era da vivere!".

Sia l'una che l'altra sensazione sono però apparenti e complementari.

Nel momento in cui si dichiara il proprio appagamento, non si estingue il desiderio di riprendere a raccontare tutto quanto ci accade intorno o dentro. Quello che appariva come un ciclo di vita e di morte si rivela in verità una spirale in dilatazione. C'è sempre, ancora, qualche cosa da dire che ci era sfuggito o da guardare con occhi nuovi.

Così come non manca, durante il viaggio autobiografico, la simultanea scoperta di essere alla ricerca di un centro - quell'io demiurgo di cui già abbiamo detto - e di un decentramento da quell'ipotetico polo nord al quale, forse, abbiamo aspirato tutta una vita.

In questa ulteriore contrapposizione, con il pensiero autobiografico, "io pongo il mio passato come mio avvenire, mi sottraggo alla minaccia della dispersione e stabilisco l'unità e la consistenza del mio io. Quella possibilità di essere, a prima vista oscura e minacciosa, si illumina alla luce del mio passato";¹ ma, al contempo, devo riconoscere che "l'unità e l'identità del mio me stesso, ciò che veramente sono in me stesso e per me stesso, si determina in quell'atto, per virtù della mia decisione".² E ogni decisione, che punta quindi all'avvenire, si apre alla molteplicità e al probabile.

È vero che scruto nel mio passato per trovare chi sono, da dove vengo, chi mi ha aiutato a essere ciò che poi sono divenuto; però è pure vero che, già con quest'opera di scavo, mi apro al mondo, ad altre possibilità.

La ricerca dell'unità e, ancora una volta, la scoperta della molteplicità, costituiscono quindi il ritmo musicale, la colonna sonora,

del lavoro autobiografico.

Note

1. N. Abbagnano (1942) Introduzione all'esistenzialismo, Mondadori, Milano, p. 68.
2. Ibidem, p. 55.

**Età adulta e spazi per sé
L'intima tregua dell'io tessitore**

Il ricordo puro non ha data. Ha una stagione.

GASTON BACHELARD

Il momento in cui sentiamo il desiderio di raccontarci è segno inequivocabile di una nuova tappa della nostra maturità. Poco importa che ciò accada a vent'anni piuttosto che a ottanta. È l'evento che conta, che sancisce la transizione a un altro modo di essere e di pensare. È la comparsa di un bisogno che cerca di farsi spazio tra gli altri pensieri, che cerca di rubare un po' di tempo per occuparsi di se stessi.

I ricordi sono un'aggregazione mutante - per oblio o distanza negli anni - regolata dagli affetti. Quanto più abbiamo vissuto intensamente, nel dolore o nel piacere, eventi e circostanze, tanto più questi diventeranno ricordi indelebili e intermittenti.

Affioreranno nelle situazioni più impensate, ma con regolarità e una certa continuità.

L'autobiografia è faccenda adulta, e ci ritroviamo adulti proprio quando, ben al di là delle caratteristiche più comuni riconosciute a tale, e più misteriosa di quanto non sembri, età della vita (autonomia, responsabilità, potestà, autorità, generatività ecc.), siamo in grado mentalmente di organizzare il nostro passato e di riflettere sul presente servendoci di alcuni criteri

compositivi, che - lo vedremo più oltre - ci consentono di ritrovarci attraverso la scrittura e un racconto orale più meditato.

Un bambino può già ricordare per cronologie, perché già gli appartiene la nozione di prima-dopo o di causa-effetto, oppure per raggruppamenti e tipologie di ricordo, fino a sfiorare la consapevolezza dei ricordi più intensi e pieni. Ma un bimbo, o un giovanissimo, sono ancora incapaci di imprimere svolte decisive alla propria vita. La dipendenza infantile o adolescenziale perdura - anche in molti adulti

all'anagrafe -

fino a quando non sia dato o offerto loro di cimentarsi con l'esperienza della frattura, del cambiamento, del rinnovamento. È l'eccitazione e il panico dell'indipendenza, nonché la determinazione di andare avanti - costi quel che costi - nella scelta, che demarca il passaggio dalla pubertà all'adulthood.

Ogni autobiografia scritta o narrata, reale o immaginaria, umile o leggendaria è contrassegnata dal numero e dalla qualità delle variazioni a essa impresse a opera del suo autore.

E' la scelta che ci rende adulti: sono le scelte che marcano il tragitto del percorso di crescita che chiameremo di "adulthoodizzazione" e che, naturalmente, inizia molto prima dell'ingresso ufficiale nella vita adulta come bisogno di mettersi alla prova, rischiare, trasgredire. Il bambino e l'adolescente non sanno collegare fra loro le esperienze che connotano e danno forma a ogni autobiografia. Pur entrando anche in vicende paragonabili a quelle adulte, non sanno ancora darsi un metodo per interpretare che matura lentamente e soltanto vivendo a lungo. La capacità di stabilire nessi, concordanze, coincidenze si apprende molto avanti negli anni.

Il significato della propria vita incomincia a trasparire quando il disegno ha ormai assunto una conformazione ed è riconoscibile, talvolta, più dagli altri che dall'autore.

Può essere questo un disegno esistenziale incerto, dalle linee o dalle immagini ben poco marcate e identificabili. Ma il disegno di una vita - quasi una metafora degli stili pittorici che si sono avvicendati nel corso della sua storia - può rivelarsi tanto geometrico, o naturalistico, quanto primitivo, impressionistico, simbolista o astratto.

O tutti questi stili insieme. Quando da adulti ci guardiamo intorno e alle spalle, pur nella non infrequente sensazione di non essere riusciti a darci una qualche forma ben definita nell'amore, nel lavoro, nel modo di pensare o pensarsi, una serie di scie e striature regolari, intermittenti o eccentriche, le abbiamo necessariamente lasciate dietro e attorno a noi.

Quella matassa intricata, quei fili attorcigliati senza più bandolo comunque ci sono.

Per questo l'età adulta è al contempo un vertice e uno spaesamento. È senso di quasi pienezza e scoperta di aver altra strada da fare e attenzione, talvolta, per esperienze non ancora intraprese o abbandonate in gioventù, perché non repute utili al perseguimento del

proprio progetto. Abbandonate a malincuore, per necessità, in età adulta tornano a visitarci e diventano' (quasi) lo scopo da coltivare in quella stagione, ancora più incerta, che è la vita senile.

L'età adulta è dunque il tempo dei primi bilanci e per questo di non poche depressioni. È però il tempo della maturità - intendendo con questo concetto quanto di più complesso è dato raggiungere in termini di pienezza e densità di problemi -

perché i ricordi ci chiedono di essere ricomposti e distinti in base ad alcuni criteri. Ed è questo un lavoro importante che esercita il pensiero autobiografico e lo articola in un rivolo di forme intelligenti ulteriori. Occupandoci di ridisegnare noi stessi e di individuare i nostri stili di vita, ci accade così di scoprire che la mente non si diletta soltanto con i ricordi o li respinge, ma li riordina stabilendo priorità e marginalità, proporzioni e lunghezze, classi e tipi.

La mente, sempre ammesso che lo voglia, scopre che è diventata adulta perché può fare ciò che prima non poteva. Non poteva, o sapeva, prendere le distanze dalle illusioni necessarie; dai tentativi ripetuti per dare al suo proprietario un ruolo, una funzione, una riconoscibilità sociale e un prestigio professionale. Non che la mente adulta, sia chiaro, come quella anziana, sia ignara di tutto questo: accade però che tutto questo assuma un altro profilo e altri significati. A quarantacinquant'anni (i trenta di Cristo, di sant'Agostino, di Dante, e un po' di più di Marco Aurelio, di Montaigne, Cellini, santa Teresa d'Avila, Rousseau, Vico, Alfieri, Goethe, Stendhal, tutti grandi autobiografi) i sogni non sono (potenzialmente) morti e, in futuro, quando la tranche de vie dell'età di mezzo si sarà ancor più spostata in avanti, la necessità di continuare a rinnovarsi e a cambiare diverrà più evidente. Ammesso, e non concesso, che la maturità si sia in senso pieno compiuta. I sogni entrano - da adulti fatti - in una fase di stallo e sospensione: attendono di essere ridefiniti e sono, pur sempre, un incentivo a ricominciare e a sentirsi vivi. Ma il "curioso" di questi sogni è rappresentato dalla loro ambivalenza, meno vivida nei precedenti periodi della vita.

Se il desiderio giovanile si concentra sul presente e viaggia verso le attese del futuro, quello adulto progressivamente impara a vivere dell'istante e si volge al passato. Il presente e l'istante non sono infatti la stessa cosa. L'oggi e l'ora, o il minuto, differiscono in relazione al bisogno di riempire una giornata di novità, scoperte e nuove emozioni o viceversa di ripetizioni.

Il presente dell'adulto o dell'anziano maturi, ancora giovani dentro, è quindi abitato dalla ricerca - anche -di piccole novità giornaliere che implicano scelte, sforzi, progetti; mentre la fretta dell'ora e del minuto, nella frenesia o nella noia, sospende il fluire della temporalità e la coscienza di esistere.

Il sentire di esserci, l'essere presenti a se stessi, e al mondo, è un'ulteriore condizione della maturità che, però, come dicevamo, in età adulta si apre al passato.

Vivere profondamente al presente in questa età della vita - sempre ammesso, ma non concesso, che la si sappia vivere così - equivale a desiderare, paradossalmente, il tempo già trascorso. E' un movimento della psiche che ribadisce in tal modo il fatto di aver già vissuto intensamente tanti "presente" trascorsi.

Come è possibile desiderare il passato quando questo non sempre si è rivelato felice?

La spiegazione risiede, forse, là dove si concepisca il percorso di vita come un continuo, conscio e inconscio, lavoro infaticabile di tessitura. Penelope disfaceva la tela ogni notte per rinviare l'incontro con il futuro e restare fedele ai ricordi, senza questi non sarebbe stata nessuno e non si sarebbe salvata.

La sua coscienza di esistere era al contempo sguardo desiderante per quanto non c'era più e trucco per evitare che un certo destino, per lei estraniarne per sempre, si potesse compiere. Il desiderio di futuro, per Penelope, coincideva con il perseguire - facendo e distruggendo - un eterno oggi. Senza il suo passato come forma di attesa, senza la sospensione della storia, il lasciar libero corso ai pretendenti avrebbe annientato il primo e la seconda.

Penelope e Ulisse, tra i tanti adulti della mitologia, sono figure senza rivali. Ci insegnano, nell'eternità del loro mito, che il tempo adulto è fatto di pazienza (di pathos rimemorante e ascolto del possibile). Certo è fatto ancora di progetti, ma ciò che doveva compiersi di fondamentale, per dar forma alla propria vita, è ormai avvenuto.

L'età adulta della donna e dell'uomo è il tempo del compimento e dell'autobiografia che permette loro (ci permette) di ricomporre i frammenti, o di riannodare i fili, di un testo ormai scritto nelle sue parti essenziali.

I progetti adulti assumono quindi altri significati in rapporto agli eventi già compiuti, alle decisioni, agli incontri.

Tutto questo scrive la nostra vita soltanto in parte con la nostra collaborazione.

Se è vero però che innumerevoli sono le inclinazioni adulte (apparse nelle storie di vita semplici o eccezionali) al riprendere, al ricominciare, al trovare altre vocazioni, al rischiare conversioni e inusitate imprese, e se è pur vero che la vita adulta conosce così altre scritture, queste, pur sempre, sono possibili perché ci sono state quelle precedenti, rispetto alle quali si è in conflitto, si raggiunge un patto, si cerca di sostituirle cicatrizzandole. La vita non si costruisce mai come un edificio rispettabile: è un conglomerato di dissonanze e vuoti.

Come Milan Kundera ha saputo notare, il problema è costituito dalle variazioni di stile che l'ingresso nella condizione di adulto ci impone: se ci accorgiamo che quanto prima facevamo non può più essere fatto (per lo meno allo stesso modo), ciò ci richiede adattamenti e aggiustamenti per non diventare ridicoli, impacciati, maldestri.

Quando scopriamo che gli occhi degli altri ci guardano in altro modo e si attendono da noi altre cose; quando accusiamo il colpo del decreto altrui che sancisce quanto si sia diventati adulti, talvolta per forza e a malincuore.

Negli anni preadulti non abbiamo fatto altro che sperimentare e cercare il nostro stile di vita, di amare, lavorare, divertirci, reagire al dolore e alla sconfitta, trattare con gli altri. Poi, a un tratto, una parola, un'occhiata, un gesto rifanno intendere che quello stile va cambiato.

Un critico dell'arte, Meyer Schapiro, ci ricorda che, per stile, dobbiamo intendere la "forma costante dell'arte di un individuo o di un gruppo" (nel pensare, parlare, esprimersi, agire ecc.). C'è in gioco uno stile quando tutto questo si mostra "motivo ricorrente", "caratteristica immediatamente riconoscibile", "tratto sintomatico". La nostra riconoscibilità individuale e sociale

si realizza quindi grazie a questi tratti inequivocabili. Molteplici, fra l'altro: poiché se certamente la replica pare caratterizzare questa nozione, tuttavia, non è detto (e fortunatamente) che la coerenza vi si accompagni. Potremmo infatti condividere quel detto secondo il quale "chi non possiede due lingue (almeno) perde la sua anima" trasformandolo nella frase "chi possiede soltanto una lingua (uno stile) la smarrisce".

Lo stile adulto è dunque l'approdo di una miriade di stili che non sono né costanti, né coerenti.

Ci si sente adulti quindi quando si raggiunge un apice - direbbe Michail Bachtin - polilogico; quando l'adulta e l'adulto avvertono dentro di sé, senza una spiegazione adeguata, un senso di pienezza. Tale sensazione - dalla durata effimera - è un vertice mai prima sperimentato e che potrà assumere altre configurazioni. Giunti alla condizione anziana essa è certamente riconoscibile, palpabile dentro di sé, una sorta di integrità interiore, che nel corso della storia delle emozioni e del pensiero umani, di volta in volta, è stata definita "equilibrio", "armonia", "saggezza", "moderazione" e che qui, noi, preferiamo chiamare "tregua".

Fare autobiografia è infatti darsi pace, pur affrontando l'inquietudine e il dolore del ricordo. La tregua autobiografica non è una forma più alta di spiritualità, è un venire a patti con se stessi, gli altri, la vita.

L'emozione della tregua certamente genera una sensazione di pienezza che non è paragonabile all'emozione del potere, della superiorità, della signoria sugli altri e le cose.

E' uno stato d'animo intimo e anche discreto, paragonabile a quel sentirsi tanti in uno di cui già ci parlano gli scritti autobiografici di Seneca e Marco Aurelio (Unus et multi in me farà dire Marguerite Yourcenar al suo Adriano, educato da un filosofo stoico). E' quasi un vergognarsi di vivere l'eccitante scoperta di essere al contempo tante voci (polilogici appunto) e tante anime; di essere una popolazione di io all'interno di uno stesso sé. Quel me stesso, ma non un idem sempre uguale e imm modificabile, i cui confini sono delimitati dall'unica corporeità che ci è data e quindi dal fatto - questo sì unico - che nessuno può respirare al nostro posto, può godere o soffrire in nostra vece.

La tregua interiore concessa all'età adulta, e ancor più palpabile se arricchita dal lavoro autobiografico, genera un'unitarietà o una sintesi intellettuale ed emozionale, se si preferisce, tra aspetti contrastanti che rendono la nostra adultità complessa e nondimeno conscia della necessità di mettere continuamente in connessione fra loro le diverse parti del nostro sé. Per ottenere un effetto polifonico accettabile, e piacevole, soprattutto per noi stessi.

Sentirsi dentro una corale, pur nulla facendo trapelare all'esterno se non la capacità e la sagacità di ottemperare, quasi contemporaneamente, a tante incombenze, di gestire molte responsabilità, governare tanti pensieri e pensare a più di una persona da

accudire, amare, curare, nutrire ecc., è il sentire della maturità giunto al suo apice.

La giovinezza e la vecchiaia non fanno che vivere di questa nostalgia e di questa chimera: per ciò che non si è ancora e per ciò che non si è più.

La maturità, già secondo Plutarco, consisteva nell'accettare che: "tra le cose umane non ce n'è una che sia pura ed esente da commistione. Come in musica ci sono note gravi e acute, e in grammatica vocali e consonanti, e musico e grammatico è non chi rifiuta ed evita uno dei due elementi, ma chi li sa utilizzare e fondere tutti in modo appropriato".¹ Maturità allora (l'adulità per noi) è saper "fare della nostra vita una mescolanza armoniosa e a noi conveniente".

Michel de Montaigne affrontò questa idea, così moderna e attuale, nei Saggi, dicendo ad esempio:

Questa variazione e contraddizione che si vede in noi, così mobile, ha fatto sì che alcuni pensano che abbiamo due anime, due altre ciascuna potenze che ci accompagnano e agitano, ciascuno a modo suo, verso il bene l'una, l'altra verso il male. [...] Io do alla mia anima ora un aspetto, ora un altro, secondo la parte in cui mi adagio. [...] Tutti i contrari si trovano in me secondo qualche verso e per qualche occasione. Timido, insolente; casto, lussurioso; chiacchierone, taciturno; laborioso, indolente; ingegnoso, stupido, triste.²

Lo spazio autobiografico al quale Montaigne dedicò molti anni si incarica di far affiorare la magia sconcertante della molteplicità, poiché ci consente di autoeducarci a studiare, sempre meglio, quel che siamo diventati. E, ancora, Montaigne scriveva che:

[...] chiunque si analizza molto attentamente trova in sé, e perfino nel suo stesso giudizio, questa volubilità e discordanza. Io non posso dire niente di me, integralmente, semplicemente e solidamente, senza restrizione e senza mescolanza, né in una parola. [Dal momento che] si trova altrettanta differenza in noi stessi quanta fra noi e gli altri.

La risonanza delle sensazioni avvertite dal filosofo francese introdurrà la stessa nozione di maturità rintracciabile in Proust, in Pessoa, in Hesse e in altri, molti, moltissimi romanzieri tra Ottocento e Novecento. Testimoni e artefici dell'individualismo moderno, della teoria del soggetto contemporaneo che ci permette di comprendere chi sia l'adulto oggi.

Leggiamo così nel più grande scrittore della memoria come il suo

essere adulto gli mostrasse che:

Non ero un solo uomo, ma la sfilata, un'ora dopo l'altra, d'un composito esercito in cui c'erano, a seconda dei momenti, degli appassionati, degli indifferenti, dei gelosi - nessuno dei quali era geloso della stessa donna. E certo era da lì che sarebbe venuta, un giorno, la guarigione che non mi auguravo. In una folla, quei singoli elementi, possono essere sostituiti uno alla volta, senza che nessuno se ne accorga, con altri che altri ancora eliminano o rafforzano, sicché alla fine se compiuto un cambiamento che sarebbe inconcepibile se non si fosse che uno.³

In Fernando Pessoa tutto questo diventa poesia:

Se ricordo chi fui, diverso mi vedo, e il passato è il presente della memoria. Chi sono stato è qualcuno che amo, ma soltanto nei sogni [...] Nulla se non l'istante mi riconosce. Nulla il mio stesso ricordo, e sento che chi sono e chi sono stato sono sogni differenti.⁴

In Herman Hesse la tregua della maturità fa dire allo scrittore: E quando in certe anime particolarmente intelligenti e delicatamente organizzate balena l'intuizione della loro molteplicità, quando, come fa ogni genio, esse infrangono l'illusione dell'unità personale e sentono di essere pluriformi, di essere un fascio di molti io, basta che lo dicano e tosto la maggioranza li imprigiona, ricorre all'aiuto della scienza, fa constatare la loro schizofrenia [...]. In realtà nessun io, nemmeno il più ingenuo è un'unità, bensì un mondo molto vario, un piccolo cielo stellato, un caos di forme, di gradi e situazioni, di eredità e possibilità [...]. Come corpo ogni uomo è uno, come anima mai.⁵

In Memorie di Adriano, Marguerite Yourcenar, nell'immaginario di una scrittura autobiografica probabile, ci ripropone i pensieri stupiti di un imperatore di fronte alla molteplicità della propria natura, un tempo privilegio di pochi.

Si direbbe che il quadro dei miei giorni come le regioni di montagna si componga di materiali diversi agglomerati alla rinfusa. Vi ravviso la mia natura, già di per se stessa composita, formata in parti eguali di cultura e d'istinto [...]. In questa difformità, in questo disordine, percepisco la presenza di un individuo, ma si direbbe sia stata la forza delle circostanze a tracciarne il profilo; e le sue fattezze si confondono come quelle di un'immagine che si riflette nell'acqua.⁶

Non è dato a tutti raggiungere l'età adulta psicologica quando si prenda coscienza di tale multiformità. Non si può ignorare che non a

tutti è concessa questa condizione, non in tutti i luoghi e in tutte le culture, in ogni censo e latitudine del maschile o del femminile.

Il perseguimento della propria integrità, coerenza e continuità di vita mantiene inalterata la sua suggestione.

Per il senso comune, per la morale popolare, e per talune convinzioni religiose, nella loro varietà accomunate dalla monoteistica certezza che l'uno sia sempre preferibile al molteplice, il vivere più vite in una - in successione o in parallelo, fors'anche solo nei propri recessi interiori - resta e resterà a lungo l'evidenza palesata o non detta di una colpa, di un'ambiguità pericolosa, di un tradimento sempre in agguato verso un dio o i costumi locali.

Non sappiamo quindi se la strada che conduce alla molteplicità, ai suoi "nomadismi" - sogno rinascimentale in fondo -, attribuita all'onniscienza, all'interezza, alla saggezza sarà ancora, in futuro, una meta ideale e, soprattutto, se potrà esserlo per tutti. Donne e uomini. Ciò che è certo è il dover constatare che nel pensiero dell'umanità su se stessa, laddove le culture hanno raggiunto un grado elevato di complessità sociale, e quindi intellettuale, un notevole livello di differenziazione (e quindi di conflittualità e competitività) - in questi mondi - gli adulti hanno di necessità avvertito il bisogno di essere dentro di sé in tanti. Di vivere tante vite in una, di cambiare nel giro di pochi istanti interlocutori, amori, interessi, affari, stili.

E' però indiscutibile che il sé adulto "plurale" è anche, o può diventarlo, una malattia, una nevrosi, una condizione a rischio, una fonte di stress e di dispersione della propria individualità. La depressione grave è sintomo di una resa all'unicità, che diventa nullità; è la crisi più drammatica di una vita adulta che si arrende, che non tollera più di essere tanti e dinamici.

La donna e l'uomo - ma è meglio dire una categoria di costoro, e non sappiamo se privilegiata o, piuttosto, condannata alla molteplicità - oggi vivono maturità costrette a essere divise, maturità che, pur tali a tutti gli effetti e psicologicamente "sane", soffrono della perdita temporanea di queste molteplicità sociali e interiori.

Più aumentano le responsabilità familiari e professionali, e più la vita nelle grandi città (nei luoghi appunto della rapidità, della corsa alla sopravvivenza e al prestigio, dell'ubiquità - quasi - consentita dalle telecomunicazioni e dalla multimedialità fruita e prodotta) rende a molti impossibile la coerenza, la continuità dei legami, la fedeltà a un unico

progetto. Quanto più tutto questo abita le nostre vite, tanto più abbiamo bisogno al contempo di distribuirci (di appartenere a tanti e di lavorare per/con tanti) e di ritrovarci.

Lo spazio autobiografico ha già assolto in passato a questa funzione e (sembrano dirci gli scrittori citati) tale si ripropone come una necessità del presente e del futuro.

L'adulità, attraverso la tregua autobiografica, al contempo impara ad accettare la propria molteplicità e a farne un'arte consapevole grazie alla facoltà di cui il lavoro autobiografico si dota di integrare l'integrabile e di giustificare quanto, pur attraversando la nostra vita, ne resterà ai margini.

Non è infatti da oggi che la scrittura di sé, o il racconto di sé a se stessi, si assume il compito di contare, allineare, disporre, in un desiderio d'ordine, le membra sparse della propria esistenza trascorsa e frantumata. Così come non è nuovo lo scoprire che il parlare di sé ha un effetto benefico e consente al narratore adulto di sentirsi autore e protagonista. Sentimento che, appunto, si smarrisce quando la vita obbliga a essere comparse, spettatori incantati di quanto si è fatto e si va facendo. Lo spazio autobiografico è una stagione: è il tempo della tregua, che ci aiuta perché non ci colpevolizza rispetto alla nostra molteplicità. Non è una vacanza, è il tempo della sutura dei pezzi sparsi; è il tempo in cui uno dei nostri io si fa tessitore.

Ritrovarsi con se stessi come autori del teatro esistenziale cui si partecipa, non soltanto come attori, e che solo in parte si contribuisce ad allestire, equivale a vivere un'emozione adulta compiuta. ,

È anche un'emozione del pensiero, poiché la mente, facendo autobiografia, attendendo alle sue cuciture, a quell'accostamento fra i frammenti inconciliabili, genera quel momento coscienziale indispensabile a prendere le distanze da se stessi - mentre si rivive se stessi - per guardarsi sulla scena e individuare ruoli, battute, esibizioni superflue o viceversa cruciali.

Se il racconto verbale - l'aneddoto o l'autoconfessione, la confidenza o lo sfogo - è però sutura effimera, occasione o circostanza momentanea, il racconto scritto - financo incoerente - è un insieme di cuciture durevoli che, nei casi migliori, assume forma artistica: comprensibile ad altri e tale da consentire, ad altri, di identificarsi, ritrovarsi, ancora una volta, in quel racconto.

Le parti sparse del nostro essere adulti o che ci hanno consentito di

diventarlo, esigendo tale esercizio - a

meno che tali suture non siano guidate da ispirazioni di ordine religioso come in tanta parte del genere autobiografico -confessionale - rendono quindi ancor più adulta la nostra mente: nonostante tutti gli infantilismi, le ingenuità, le manifestazioni immature di cui continuiamo a essere capaci e che si materializzano in quegli io che non osiamo confessare.

C'è un'adulterità cognitiva quando, insomma, ci guardiamo dall'alto: ci osserviamo come un paesaggio affatto ordinato dove, in quanto autori, stabiliamo simmetrie e asimmetrie, zone oscure o chiarificate, picchi o pianure, vie maestre o sentieri. Non è questo, evidentemente, un rassicurante mosaico; non sempre le figure emergono evidenti. E' però un tentativo della mente di trovare, in questi paesaggi, un punto, un'ansa, un miscuglio (anche) al quale ancorarsi. Almeno per qualche istante, tra giochi della memoria e riflessioni sul senso degli accadimenti.

L'arcipelago delle nostre tante identità distribuite nel corso del tempo o dagli altri fruite, oltre che da noi stessi, quella varietà di approdi e di distacchi, l'insieme evidente o sbiadito di ciò che è stato, ed è ancora importante, non sono comunque soltanto il risultato di una scoperta rasserenante. Non possono esserlo, se non al rischio di decretare che oltre l'adulterità non ci potrà essere più nulla, che il territorio pieno di contrasti, l'arcipelago, l'insieme, si sono cristallizzati e - come tali -con l'autobiografia li conserveremo.

Il lavoro autobiografico evidenzia piuttosto quanto c'è ancora da fare, almeno agli effetti di nuove pagine che vien voglia di scrivere grazie alle connessioni inventate, o scoperte per caso, tra le mille storie fatte affiorare.

Elias Canetti si avvide ad esempio che: "Quando scrivi la tua vita, in ogni pagina dovrebbe esserci qualcosa di cui mai un uomo abbia ancora sentito parlare" e che:

"Chi indaga su se stesso finisce, lo voglia o no, con l'indagare su tutto il resto. Impara a vedere se stesso, ma all'improvviso, solo che abbia guardato onestamente, gli appare tutto il resto, che non è meno ricco di quanto fosse lui stesso, e anzi, in quanto coronamento finale, ancora più ricco".⁷

La rivisitazione della propria vita è così sempre un invito e quasi una necessità di ricominciare a vivere e a cercare, perché laddove la

ricerca inizia, ci si imbatte in enigmi e misteri, spiegazioni impossibili e mute risposte degli altri: anche perché scomparsi o irreperibili per sempre.

Si scopre, ancora con Canetti, che è bene accettare di "Non venire a capo di nulla, iniziare a lasciare in sospeso". Chiedendosi: "Non sarà semplicemente un'astuta ricetta [...] che tiene aperte mille cose per non concludersi? " ,8

Lo spazio autobiografico è una "ricetta", quindi, sia di adultizzazione sia di ringiovanimento.

L'autobiografia sottopone la donna e l'uomo a metà della vita (ma ha poi senso dire questo, quando non ci è dato sapere quanto tempo abbiamo ancora davanti?) ad accettare tutto quanto sono stati e a intravedere le cose, seppur poche, che potrebbero essere ancora.

Il passato ci cura soltanto quando è, almeno, la promessa di ulteriore futuro per la mente, e in quanto molteplice - dentro e fuori di noi - è una risorsa.

Il passato ci cura forse ancora di più quando abbiamo la soddisfazione di riscoprirci in molti. Al passato o al presente. E ciò che ci rassicura, perché il problema non è più quello di rintracciare il vero io, il vero personaggio che siamo stati o siamo. Lo scopo diventa la ricerca dei molti ruoli, delle molte parti recitate e della figura che più ci interessa impersonificare in quel momento o istante di vita.

Potremmo certo scoprire che soltanto ciò che più abbiamo amato e desiderato di essere, che più è stato fonte di soddisfazione, è la casa (o lo è stata) di un io apicale e sovrastante gli altri, con più ricorsività degli altri. Ne potremmo concludere che l'adultità è la capacità di fare bene tante cose e non una soltanto. E che questo è assai difficile; ma può diventare una meta autoformativa indipendentemente dal perseguire la chiarezza di ciò che siamo veramente e che non coincide nemmeno con la dimora o le dimore più gratificanti e fonte di benessere. Reali o immaginarie.

Il ridursi progressivo del potere di essere ubiqui materialmente e nei simboli, in fondo, si incontra, e la scoperta può essere casuale, quasi sempre rispecchiata nei diversi atteggiamenti altrui, con il trapasso verso l'età più tarda.

La vecchiaia - per gli impacci fisici, per gli sguardi dei giovani e degli adulti o, più spesso, per l'invisibilità ai loro occhi - è il tempo quindi del declino dei molti in uno.

L'autobiografia, ancora una volta, in questo caso, funge da occasione per ritrovare la pluralità perduta almeno nella memoria. La vecchiaia - anche per rassegnazione - scopre così che se è vero che si è stati adulti quando si era più di uno, si è però anche "la prolissità di sé stessi".⁹ L'eccesso, il ridondante, il superfluo.

In una pagina di diario del 1952, Hesse ricorda giovinezza ed età adulta nella retrospettione di lontananze immense quando: "Incalzati da desideri, sogni, bramosie, passioni come la più parte degli uomini, abbiamo percorso infiammati, impazienti, ansiosi, pieni di aspettativa, gli anni e i decenni della nostra vita, violentemente commossi da adempimenti o da delusioni, e oggi, sfogliando cautamente il grosso libro illustrato della nostra esistenza, ci meravigliamo come possa essere stato bello e buono essere sfuggiti a quella caccia, a quella furia, essere pervenuti alla vita contemplativa".¹⁰

Non per questo l'approdo, e la rassegnazione, alla contemplazione si rivela meno denso di complessità. Per Hesse, si è chiamati a vagliare e godere del piacere sottile derivante dal "tesoro di immagini che portiamo nella memoria dopo una lunga esistenza, e a cui con lo scemare dell'attività ci volgiamo con tutt'altra attenzione di prima".¹¹

Ed è questo l'incessante, autobiografico sguardo alla pluralità dell'essere stati e divenuti che dà luogo al proprio "libro di immagini".

Il pensiero anziano approfondisce, o scopre per la prima volta che "il guardare, l'osservare e il contemplare possono divenire sempre più abitudine ed esercitazione"; che, in assenza di eventi, tali gesti mantengono pur ricca e viva la molteplicità perduta.

L'altra via, quella che persegue invece la spasmodica ricerca del centro (di quell'idem, di quella pietra di paragone o di quell'entità incorrotta) - e non dei molti centri che siamo o siamo stati - paradossalmente conduce alla depressione del nulla.

E' quanto Fernando Pessoa racconta ne Il libro dell'inquietudine, dove lo sguardo su se stessi oscilla tra due contrapposte possibilità: la prima conduce verso lo svelamento che "La mia anima è una misteriosa orchestra; non so quali strumenti suoni e strida dentro di me: corde ed arpe, timballi e tamburi".¹² E dove, pertanto, ciascuno non può che conoscersi "come una sinfonia". La seconda - pressante nell'angoscia - e insorgente quando si ripropone il problema del dover essere individui dotati di un centro, irrompe quando si scopre che:

Proprio io sono il centro che esiste soltanto per una geometria

dell'abisso; sono il nulla intorno a cui questo movimento gira (il movimento di un oceano senza confini intorno al buco del nulla), come fine a se stesso, con quel centro che esiste solo perché ogni cerchio deve possedere un centro. Io, proprio io, sono il pozzo senza pareti ma con la resistenza delle pareti, il centro del tutto con il nulla intorno.¹³

Il caos è altro dal nulla ed è quindi qualcosa; vortice senza centro stabile, illusorio, decretato dalle pareti che sono i confini della sua intellegibilità.

Che cosa dunque troveremo nel corso della tregua autobiografica? Il centro, i centri o il nulla? L'adulto, gli adulti o i non adulti che supponevamo di essere?

Se il lavoro autobiografico - indifferentemente dal praticarlo al maschile o al femminile - si incarica di ottemperare a questo bisogno e se vogliamo continuare a considerarlo una tregua o, per la psicoanalisi neofreudiana, una base sicura, nata da noi stessi per noi stessi, non abbiamo via d'uscita. Senza pregiudizi, falsa coscienza, paure di intaccare l'educazione alla ricerca dell'unico centro, non ci resta che esplorare la nostra inesauribile molteplicità: i "pieni" e i molti "vuoti" della nostra esistenza, i "tanti", i "pochi", i "niente". I tanti adulti che abbiamo saputo essere e continuiamo a essere; i pochi che siamo nella nostalgia dei molti, i niente, senza certezze e sicurezze, con molte paure e sentimenti di vuoto. Ma, tutto questo, può dirsi allora tregua? O, piuttosto, non è più giusto riconoscere che lo spazio dell'autobiografia è la sede del conflitto, della pena, del rinfocolarsi di guerre che pensavamo estinte?

L'io tessitore che prevale sugli altri, in questo tempo così particolare o nel racconto sincero o nella scrittura di sé, è senza dubbio anche un io mediatore. E' l'ambasciatore che si avventura nei territori interni, nei quali non abbiamo più voluto incontrarci con gli altri nostri io odiati o poco amati; è il mallevadore che - per amore di verità rispetto a noi stessi -

ci chiama alla responsabilità adulta di accettare e accettarsi. La tregua non pretende di cancellare i conflitti; è uno spazio-tempo di contrattazione (un bilancio, se qualcuno preferisce), di negoziazione tra i molti io, durante il quale l'eccellere del nostro io tessitore riconosce a tutti legittimità.

Il tessitore interno non ha il compito, severo e autopunitivo, di stabilire quanto abbiamo trasgredito o "tralignato"; quanto ci siamo

allontanati da questo o da quell'ideale adulto (buoni padri e madri, operosi lavoratori, onesti cittadini, solleciti neogenitori di genitori invecchiati ecc.) o quanto abbiamo saputo fare o contribuito a fare.

Il tessitore che parla di sé ad altri o al registratore, che scrive di sé a penna o al computer, fa sufficientemente bene il proprio antico mestiere se si regala un po' di quiete, di tregua (una "stanza" consigliava Virginia Woolf), attraverso la scoperta che ogni momento della sua vita gli appartiene ancora. E per sempre. L'io tessitore, come diremo, cerca una sintesi per raccontare e spiegarsi.

Il pentimento, il rifiuto totale di quel che si è stati o si è fatto, il ravvedimento tardivo sono tutti giochi o obblighi morali o religiosi che, comunque, non cancellano il percorso di vita. Sia che gli atti e i gesti siano stati intenzionali, voluti pervicacemente o svogliati, sia che le circostanze, i condizionamenti, le necessità del momento ci abbiano agito, costretto a scegliere o a non scegliere affatto.

Del resto, una vera tregua autobiografica ci invita all'assoluta sincerità con noi stessi anche se, poi, la nostra verità non diverrà parola scritta o ascoltabile.

E' importante che nel corso di questo armistizio affiori tutto, proprio tutto, e non importa se, dopo pochi istanti, saremo costretti, anche per sopravvivere e non soffrire troppo, a risepellire certi ricordi.

L'etica autobiografica non ha nulla a che fare con la ricerca della propria assoluzione.

E' l'avventura del detective interiore che cerca gli indizi dei tasselli disseminati lungo la nostra traiettoria esistenziale. Lo spazio autobiografico è un tempo per sé che non ha segreti per sé. Soltanto per sé, ed è per questo che la tregua si rivela pedagogica.

Con severità e rigore, nell'attendere alla ricomposizione dei pezzi della nostra esistenza, ci accorgiamo che quanto abbiamo fatto, detto, sognato diventa materia di riapprendimento, di ponderazione e riflessione interiore. Il testo, o meglio le scie dei nostri io dispersi nei diversi luoghi, lasciati dietro di noi, si rianimano attraverso il piacere intellettuale di rievocare e collocare i frammenti secondo quelle cronologie, quegli insiemi, quelle pregnanze o variazioni che costituiscono appunto il metodo mentale necessario al lavoro autobiografico.

Molti tasselli - poiché la nostra vita non è un puzzle già preordinato in forme e immagini - non potranno mai combaciare. E non

per difetto di memoria, per rimozioni, per colpa dell'oblio.

La complessità di una vita umana è costituita dalle sue zone d'ombra, dagli enigmi irrisolti grandi o effimeri, dalle rarefazioni e dalle evanescenze dei sentimenti, dei vizi, delle debolezze quotidiane. La geometria di una vita è informe, eccentrica, quasi sempre con ben poche linee rette: nessuno si sottrae a questa regola, nemmeno gli integerrimi, i santi, gli eroi.

Lo spazio autobiografico, se da istante costellato di intervalli lunghi, tra un ricordare e l'altro, si rende percorso più sistematico di autoriflessività applicata alla propria vita, approda sempre a un'idea di maturità più matura. Innanzitutto all'idea che l'età adulta sia il tempo della maturità soltanto quando si sia capaci di ammettere, almeno di fronte a se stessi, che ciò che non si è potuto, voluto, saputo fare o essere è sempre molto di più di quanto si è riusciti a raggiungere. E' un'ulteriore dimensione dell'anima che rende ancora più complessa l'esperienza adulta perché, follemente quasi, tenta di governare frammenti che ci hanno nutrito e che abbiamo generato.

Nel momento in cui l'autobiografo svela la propria incompiutezza e la propria impotenza - e quindi i propri vuoti - impara ad amare di più i propri successi, anche minuscoli. Quanto si è riusciti a portare a compimento è testimonianza della propria adultità, al pari di quanto è entrato a far parte, ormai, della storia dei nostri sogni e rimpianti.

La maturità si rivela in tal modo una conversazione intima e tutta personale, tra la consapevolezza dei propri limiti e la fantasia del loro superamento. Per questo l'autobiografia ci avvicina e ci allontana, ci fa essere più reali e più immaginali, più sicuri e insicuri.

Note

1. Plutarco, Lettera a Faccio, Moralia, in La serenità interiore, Mondadori, Milano 1995, p. 76.
2. M. de Montaigne (1580) Saggi, tr. it. Mondadori, Milano 1994, II, 1.
3. M. Proust (1927) Il tempo ritrovato, tr. it. Mondadori, Milano 1993, pp. 88-89.
4. F. Pessoa (1982) dalle Odi di Riccardo Reis, tr. it. in: L'enigma e le maschere, MobyDick, Faenza 1993.
5. H. Hesse (1927) Il lupo della steppa, tr. it. Mondadori, Milano 1978, pp. XXIV-V.
6. M. Yourcenar (1951) Memorie di Adriano, tr. it. Einaudi, Torino 1988, pp. 24-25.
7. E. Canetti (1985) Il cuore segreto dell'orologio, tr. it. Adelphi, Milano 1987, pp. 20-34.
8. Ibidem, pp. 48-49.
9. F. Pessoa (1982) Il libro dell'inquietudine, Ve. it. Feltrinelli, Milano 1986, p. 38.
10. H. Hesse (1961) Scritti autobiografici, tr. it. Mondadori, Milano 1989, p.403.
11. Ibidem, p. 402.
12. F. Pessoa, Il libro dell'inquietudine, cit., p. 32.
13. Ibidem, p. 33.

Il racconto che cura Il piacere della solitudine

L'intera attività terapeutica è in fondo questa sorta di esercizio immaginativo, che recupera la tradizione orale del narrare storie; la terapia rida storia alla vita.

JAMES HILLMAN

L'autobiografia è un farmaco? Una terapia sui generis? Per rispondere alla domanda è necessario andare molto indietro nel tempo. A quando i greci coniarono la frase epimelestai eautou (occupati di te stesso) o i latini, molto più tardi, ormai agli albori del Cristianesimo, scoprirono che l'otium era una medicina dell'anima e del corpo (era cura sui).

Lo scopersero nell'antichità e nel pensiero d'Occidente, primi fra tutti, filosofi e poeti, anziani e adulti contemplativi che, influenzati dall'epicureismo e dallo stoicismo, in prima persona, si avvidero del potere della scrittura delle proprie memorie - sovente la dettatura ai loro scribi o liberti - che li faceva stare meglio in una sorta di pietas di sé. Nacque, allora, probabilmente, quella speciale sensazione di benessere, e di pace, che la reminiscenza genera e che per il cristianesimo fu in seguito la compassione. E' una sensazione che, a seconda delle convinzioni e dell'educazione ricevuta, è paragonabile al senso di liberazione proveniente dall'ammissione delle proprie colpe (di fronte a Dio e agli uomini), dalla presentazione delle proprie scuse, oppure a un senso ora estetico, ora etico.

Nel primo caso, ricordare è "bello", nel secondo è "giusto". La memoria, in entrambi i casi, anzi, in tutti e tre, è un lasciarsi andare e uno sfogo interiore.

Michel Foucault seppe ricostruire nelle sue ultime opere le "pratiche" della "cultura di sé", in quel tempo precristiano, in Grecia e a Roma, che vide la nascita dell'individualismo occidentale; presente

laddove già si esercitasse l'intensità dei rapporti con sé, cioè delle forme nelle quali si è chiamati ad assumere se stessi come oggetto di conoscenza e campo d'azione, allo scopo di trasformarsi, correggersi, purificarsi, edificare la propria salvezza.¹

Dove rivolgendosi al proprio passato fosse possibile "operarne un ripensamento, ripercorrerlo come più ci aggrada con gli occhi del ricordo e avere nei suoi confronti un rapporto che niente potrà turbare". E infine dove si inventò una modalità quasi terapeutica e edonistica. Poiché: "E l'esperienza di sé che si forma in questo possesso, non è semplicemente quella di una forza padroneggiata [...]; è quella di un piacere che si trae da se stessi". È un gaudium e una laetitia che prova chi "è finalmente giunto ad avere accesso a se stesso" ed è "per se stesso, un oggetto di piacere".²

Ricordando chi, tra i primi, avvertì tali benefici, soltanto nello scrivere lettere autobiografiche agli amici, Foucault cita Seneca quando avverte che: Solo gli spiriti tranquilli e sereni possono ripercorrere ogni istante della propria vita, mentre quelli sempre carichi di impegni, come fossero sotto un giogo, non possono voltarsi a guardare indietro [...]. La loro vita, dunque, si perde negli abissi del tempo [...] non ha alcuna importanza la quantità di tempo concesso se non ha un luogo per raccogliersi, ma passa attraverso delle vite sconnesse e incapaci di trattenerlo.³

L'autobiografia che si sviluppò nel mondo precristiano delle techne tou biou (le arti dell'esistenza) e che Robert Musil ha chiamato "tecniche dell'essere", alle quali i primi padri della Chiesa si ispirarono in funzione mistica (il più noto è senz'altro sant'Agostino, seguito dall'abate Abelardo e, secoli dopo, da santa Teresa d'Avila e da sant'Ignazio), fa parte del novero di quei provvedimenti volti a occuparsi di se stessi a pieno titolo. Foucault non approfondì, nei suoi studi, anche questa tecnica: la sua ricerca però ad essa approdò quando l'attenzione per la filosofia stoica ed epicurea si rivolse agli epigoni latini (Seneca e Marco Aurelio) che scrissero lettere e "ricordi" in funzione autoterapeutica: dal valore più psicologico per il primo, più morale per il secondo. Sono vere tecnologie, quelle del sé. In quanto tali comportano sempre disciplina e volontà; infatti: "l'epimeleia implica un preciso lavoro. Richiede tempo.

Uno dei grandi problemi di questa cultura di sé consiste appunto nel fissare, nell'arco della giornata o in quello della vita, la parte che è

opportuno consacrarle".4

Ma tornando all'oggi, seppur negli echi del passato, non tutti possono permettersi questa cura. Poiché alla domanda: "Il rifugio nel passato comporta una ragione per vivere?", Paul Fraisse ha risposto che "Certo, non nei casi patologici: la disorganizzazione causata dalla malattia non lo consente". Anche se lo psicologo clinico dovette ammettere: "C'è tuttavia un celebre esempio di uno che si è salvato trasferendosi nel proprio passato": Marcel Proust, il quale seppe dare "alla sua angoscia un valore, in quanto questa ricerca del passato divenne lo scopo della vita".5

Si soffre, e si pena, soprattutto quando la propria vita appare informe e certamente non un'opera d'arte e ci si tortura quando i ricordi rievocano ingiustizie subite o inferte.

L'autobiografia, quando la si voglia percorrere in lungo e in largo, senza nulla lasciare in disparte, è curativa però ad alcune condizioni. Non molto diverse da quelle vissute dai primi autobiografi. Ciascuno scopre a sue spese, e in base alla sua storia autoriflessiva (ognuno di noi ha e ha avuto una biografia coscienziale seppur minima e pratica, applicata alle cose fatte nel passato e nel trascorrere del presente), che l'una o l'altra modalità è un sollievo e un aiuto.

Le condizioni lenitive, e che è forse meglio denominare i "poteri" analgesici e ricostituenti del lavoro autobiografico, ci sembrano almeno cinque. L'elenco potrà ampliarsi o ridursi quando il lettore, emulo di Proust, sperimenterà il benefico effetto dell'autobiografia. Specie laddove prenda gusto a far "ginnastica interiore" accumulando pensieri e impressioni, stati d'animo e ponderazioni quasi ogni giorno.

Dedicando a questo lavoro, in qualunque momento della giornata o della settimana ritenga più opportuno e possibile, un tempo minimo o ragguardevole che, a seconda dei propri principi, definirà ora "la mia palestra mentale", ora "il mio tempio segreto".

Cinque, dunque, le condizioni per star bene con la propria storia.

Dissolvenze

La prima è costituita dal provare piacere nel ricordare. E' quanto chiameremo il potere della dissolvenza. Le immagini ricompaiono sbiadite, crepuscolari, sfumate nei contorni: quasi inconsistenti e vaghe. Anche i ricordi più nitidi posseggono questa caratteristica nei toni e nei suoni. Le figure, le situazioni, gli istanti sono attutiti nei colori e nella

ritmicità. Indipendentemente dal ricordo, il richiamo ci giunge da lontananze abissali e oniriche; dove il silenzio fa da nicchia sonora protettiva del tutto. Possiamo rimemorare voci, gridi, frasi, oppure eventi foschi e assai pesanti per l'anima, tuttavia, l'effetto è sempre lo stesso: nulla è mai completamente "a fuoco" e nulla è mai chiassoso.

Non è un caso che alcune opache e taciturne realtà del presente, nel contatto con la natura o gli altri, posseggano la consistenza del ricordo e, proprio per questo, sortiscano un effetto tonico e pacificante.

Così come, al contempo, visioni d'arte e movimenti musicali (gli "adagi", i "larghi", gli "allegretti") diventano, allora, il sottofondo ideale per il ricordo.

E' difficile scrivere la propria autobiografia a suon di timpani e tamburi, se non in un raptus ad alta alterazione di coscienza. Pur eccitante e tonificante di solito per il generale in pensione, è molto più facile ricordare ascoltando musica da camera, arpe e liuti.

Entrare con la mente e il corpo nelle dissolvenze - la sensazione è fisica, totale, unanime tra pensiero e percezioni - e, soprattutto, non essere infastiditi, non temere il loro stimolo regressivo e puerile, innocente e innocuo, è sintomo inequivocabile della disponibilità al distacco dai fastidi quotidiani.

Il ricordare, con i segni e le cifre misteriose che lo caratterizzano, è, quale sia la frequenza e l'intensità, un vissuto di malinconica gioia. E se le felicità del presente sono doni o conquiste che ci espongono ancora al possibile e all'inquietudine di perderle, quelle del passato lo sono per sempre, sebbene (non sempre) siano riconducibili a esperienze felici. Costando fatica, l'autobiografia allevia però sofferenze e impegna nuovamente la vita mentale.

La trasfigurazione del ricordo, forse, non curandoci proprio come vorremmo, ci aiuta nel suo essere una costellazione di beni rifugio.

Il fatto stesso di riuscire a trasformare ricordi non sempre amabili, e da amare, in un arcipelago di appigli è la prova che accettiamo gli approdi quali essi siano stati. È quanto si chiede Elias Canetti, e si ripromette di fare:

Dovrei mettere i pensieri nella culla della loro origine, perché appaiano più naturali.

Può darsi che così io dia loro un accento diverso. Non voglio correggere niente ma voglio recuperare la vita che accompagna quei pensieri, richiamarla e farla rifluire in essi.⁶

Il potere curativo della dissolvenza alimenta così un sentimento di distacco, mentale ed emozionale, che è il primo requisito di un benessere, un po' strano certamente, che proviene da noi stessi e soltanto da noi.

Convivenze

La seconda condizione giovevole inizia là dove la precedente si esaurisce e si sposta verso altri attracchi.

Fa bene infatti comunicare ad altri, e non tenerle tutte dentro di sé, queste storie evanescenti. Non ci riferiamo soltanto al gusto del raccontare, dell'avvincere gli altri con le nostre storie e avventure. Il cui potere giovevole è troppo scontato e antico.

Il silenzio imposto, l'assenza di ascolto, lo sguardo che si gira dall'altra parte sono le frustrazioni e i malesseri della nostra quotidianità. Le ferite che, a vicenda, per noia, distrazione, fretta, disattenzione o per rozzezza personale e professionale, supponenza e insolenza ci rinfacciamo, quando al rito del saluto (e dell'ascolto) opponiamo il rito del transito veloce e distratto, sono innumerevoli. Il che fa sì che l'amicizia diventi il luogo in cui è possibile la memoria nel mentre si tesse altra vita insieme. Ci riferiamo al benessere che-il raccontare del passato, del nostro passato, sviluppa in quanto manifestazione di autoammaestramento e di educazione altrui. Se è vero che il ripassare, e non da soli, quel che si è imparato dalla vita è una sorta di rito infantile che conferma la nostra identità adulta.

Tutto sta a come parliamo della nostra storia. E' infatti noto che ciascuno, in fondo, non fa altro che raccontare agli altri se stesso - anche quando racconta di cose di scienza - dal momento che racconta ciò in cui crede o ciò di cui dubita e, in tal modo, si ripresenta al mondo tutte le mattine. Con fatica, svogliatezza, arroganza o serenità, dipende dalle occasioni. Quale che sia l'atteggiamento, però, esce dal proprio guscio, nido, vicolo.

La riapparizione mattutina sulla scena della vita, fatto naturale per la stragrande maggioranza degli individui (ma non per chi sta male e non si sente presentabile), coincide con la narrazione, pur nei gesti e nelle azioni soltanto, di frammenti della propria biografia.

La sfida intrapresa è già di per sé una sorta di cura spontanea di palese carattere autobiografico. Corrisponde all'esibizione del nostro biglietto da visita: simbolo trasparente della disponibilità ad ascoltare e

a essere ascoltati, e, soprattutto, a essere ricordati e cercati ancora.

Quando abbiamo dimenticato, smarrito, strappato questo minuscolo passaporto c'è sempre qualche cosa che non va: non desideriamo, non sappiamo o non possiamo raccontare di noi stessi a chicchessia. Ecco che fermarsi un istante a riflettere, a far ordine e a mettersi in ordine, nel volgere anche di pochi minuti, non su chi si è in quel momento di crisi, bensì sulla propria intera traiettoria, certo male non fa. Anzi, è una sorsata che dà coraggio; il coraggio tratto dalla visione complessiva che, tra guai e difficoltà, tuttavia si è stati qualche cosa prima di quel mattino: è una forma silenziosa, gratuita, invisibile di cura di sé. Così invisibile e ingenua da apparire banale.

Ad ogni modo, sono gli altri ai quali dobbiamo "raccontarci" - pur provandone pena - che ci costringono a questo allenamento e a questa sfida diuturna.

E' una specie di narrazione autobiografica involontaria, o dovuta, che funziona come nostra dose quotidiana di autoaiuto.

Nonostante il benessere maggiore si ricavi, senza ombra di dubbio, quando spettacolarmente o convivialmente, pur tra imbarazzi e tremori, dobbiamo o vogliamo raccontarci, non possiamo non ammettere che già la nostra faccia e il nostro fare siano autobiografici. Questo era il potere comunicativo della convivenza necessaria.

E siamo così già entrati nel terzo dominio terapeutico.

Ricomposizioni

Ne avvertiamo il beneficio quando il ricordare, o il raccontare, ci trasmettono la sensazione di "tenerci insieme". Un potere che chiameremo ricompositivo.

Il singolo ricordo, pur gratificandoci con quel dissolvente processo cognitivo che lo caratterizza, da solo non è mai una cura sufficiente.

La mente non si accontenta di evocare, per lo meno quando si occupa della propria autobiografia. Ha bisogno di "gettare le reti" tra i ricordi, per trattenerne il più possibile ma soprattutto, usando un'espressione moderna, di "metterli in rete".

Facendoli conversare tra loro. In collegamento e rapporto.

E' come se si stabilisse una sorta di Internet interiore: i ricordi dell'infanzia dialogano con quelli parimenti puerili degli anni successivi; gli episodi giovanili non possono fare a meno di andare a cercare quelli bambini,

per conoscere se fra di essi sussistano continuità o nette fratture.

L'universo esistenziale che abbiamo costruito nel corso della vita è un universo telematico tutto nostro che sta insieme grazie a due condizioni. Alla spinta misteriosa che intende accendere questi circuiti tra i luoghi senza più tempo della memoria e ben oltre l'effimera connessione costituita dalla casuale associazione dei ricordi; e alla constatazione che il dialogo, tra punti diversi della memoria, genera utilità e benefici.

Noi creiamo un campo magnetico di attrazione traendone la forza dalle energie dei campi magnetici dei ricordi.

Nel ritornare alla funzione curativa dell'autobiografia scopriremo che da un lato il gioco dei ricordi, come ogni gioco (in una sorta di self video game?), specie se ci abbandoniamo da soli o in gruppo a libere associazioni e verbalizzazioni, ci "alleggerisce" e distende; inoltre, che tutto questo vagare da uno spazio all'altro della nostra mente costruisce inter-spazi e corridoi che ci restituiscono la giovevole sensazione di sentirci molte, tante, tantissime dimensioni e di crearne di nuove.

L'introspezione autobiografica sviluppa quindi un senso di pienezza e di autonutrimiento; avvertiamo che ci siamo autoalimentati non attraverso le semplici rievocazioni ma mediante la trama interiore che abbiamo costruito e che ha dato luogo a immagini, forme, nuove storie.

Invenzioni

Per completare questa entusiasmante impressione, l'avvertirsi artefici di se stessi (dove "gli altri" entrano in campo ma soltanto come pedine e comparse che muoviamo a piacere), si rende inevitabile il passaggio al quarto potere, quello della invenzione.

La creatività che scaturisce dai giochi connettivi che finiscono col dotarci di una rete immateriale, dal curioso potere di contenimento che economizza tutto ciò che siamo, ha bisogno, a questo punto, di una linea di condotta.

Il metodo, transitando da un potere all'altro, lo avremo già elaborato in proprio e a nostra misura e stile interrogandoci su come siamo soliti ricordare; si tratterà di investire in pratiche, in attività concrete, in mezzi (a buon mercato: un po' di carta e una penna possono bastare) capaci di materializzare, per noi e per i nostri quotidiani o improvvisati vicini, la ricchezza della nostra autobiografia. Ne

parleremo nel nono capitolo.

Per "tenerci insieme" e godere del piacere di stare insieme con noi stessi, è indispensabile però fare un ulteriore progresso che consiste nel "prenderci per mano" e andare da un'altra parte. Ma dove? Ancora una volta verso quel distanziamento, creativo, che ci consente di osservare e analizzare la nostra vita come se fosse quella di un'altra o di un altro. Non più limitandoci al lavoro autograticificante e da perdigiorno del pensiero autobiografico, ma dedicandoci al lavoro di scrittura in senso proprio della nostra storia.

E' una transizione delicata: perché non tutti hanno una dimestichezza con lo scrivere, sono dotati di una fluidità discorsiva tale da provarne un immediato piacere; perché, pur non avendo i problemi precedenti, di fronte alle parole scritte è facile che insorga una sorta di pudore e di disorientamento nel vedersi raccontati dalla pagina non più bianca.

Questo è un indispensabile rito di passaggio ulteriore. Necessario affinché lo schema di cura sia completo. Ma, a questo punto, ci occorre aprire una parentesi. Ne abbiamo già parlato, l'esperienza è *magistra vitae* se ci ha imposto cambiamenti significativi dai quali abbiamo imparato: ciascuno si è costruito in tal modo il suo abbecedario privato e pedagogico, il suo codice di comportamento, per essere riconosciuto dal mondo, riconoscerlo e riconoscersi. Ciascuno ha scritto simbolicamente il libro della propria formazione che continua a rileggere, a ripetere a memoria; a leggere pure agli altri fino a toccare e a travalicare le proprie ossessioni, talvolta a causa della ripetitività dei racconti.

Per fortuna, oggi, le nuove tecnologie della scrittura ci dimostrano che il nostro file può essere riaggiornato ogni volta, integrato di continuo; il che modifica, e non poco, il rapporto che stabiliamo con il nostro testo autobiografico. Possiamo vivere nell'illusione virtuale di ricostruire attraverso il riesame e le sollecitazioni del presente la nostra storia, che può diventare in questo modo una vera fiction. Dove impariamo, non più dall'esperienza di ciò che siamo stati, bensì di quel che andiamo immaginando. È la concretizzazione di quell'identità plurale di cui si è detto: raccontando di noi agli altri, raccontiamo le nostre molte vite possibili e fantasiose; se resta l'oggettività dei fatti, delle rotte seguite, degli incontri fondamentali, muta invece la loro rappresentazione. Quel fatto, quella persona conosciuta, quell'itinerario perseguito possono, con la disponibilità mentale che il lavoro

autobiografico ben presto esige, trasformarsi in tutt'altro.

La parentesi era volta a mostrare al lettore quanto questa quarta proprietà curativa dell'autobiografia non risieda soltanto nello scrivere i fatti, nudi e crudi, che riteniamo abbiano caratterizzato la nostra storia fino a questo momento. È Ximmaginario autobiografico che facilita, per un verso, la scrittura personale; per l'altro, è incoraggiante accorgersi della manipolabilità "a piacere" della nostra esistenza. In tal caso la cura è quanto mai antica e risaputa: ogni autobiografo celebre o modesto ha immaginato se stesso, a seconda degli intenti, ora nel peggior modo possibile, ora nel migliore, ora nella sua mediocrità.

In tutti i casi una fiction è stata e viene prodotta ogni volta. La realtà, quale essa sia (e ammesso che ce ne sia una) nel momento in cui viene trascritta, dipinta, fotografata, messa in note, cambia di registro, direbbe un musicista. Assume un altro volto, che è quello della rappresentazione. Anche lo scrittore o il pittore più realisti e attenti a imitare quanto vedevano ne hanno dato, nonostante l'amore per il trompe l'oeil o il ritratto conforme all'originale, una loro versione.

Questa sorta di manipolazione inevitabile ci conferma in modo lampante che la vita delle cose è sempre un riflesso della vita della mente e che, di conseguenza, la vita rappresentata con un codice qualsiasi è un'altra vita ancora.

Se tra i lettori qualcuno dubitasse di quanto fin qui abbiamo detto a proposito della molteplicità dei nostri io, questa constatazione dovrebbe far crollare i più irriducibili.

Siamo già più di una vita (o di una identità che dir si voglia) nel momento in cui ne parliamo semplicemente o ne scriviamo. Questo quarto potere, che è cura e che è piacere, consiste nello staccarci da noi stessi: con le nostre mani che creano parole e segni che ci riguardano (gli appunti quotidiani, le impressioni di viaggio, i bozzetti di quel che si vede, le annotazioni su diario) e che un secondo dopo vanno già per la loro strada e più non ci appartengono; assistiamo a una mutazione che ci moltiplica diventando subito altri personaggi. Esperienza che accade anche a chi rivisitiamo nel ricordo ed è scomparso per sempre e che fa dire a Proust:

[...] registrato (dalla memoria) dura ancora, vive ancora, e con quel momento l'essere che vi si profilava. E, poi, questo sbriciolamento non si limita a far vivere colei che è morta, la moltiplica. Per consolarmi avrei dovuto dimenticare non una soltanto, ma innumerevoli Albertine.⁷

Non è infatti così vero, come ha affermato il più grande studioso contemporaneo di storie di vita, il francese Philippe Lejeune, che esista un patto autobiografico ideale, quando si scrive un'autobiografia, tra l'autore, il protagonista e l'attore degli eventi descritti.

Quando scriviamo per star bene, con l'autobiografia, questa unità si disperde poiché prevale, proprio per sentirci in assoluta libertà di scrittura o rappresentativa, la ricerca spontanea della dissociazione tra queste tre figure. Accade così che scrivendo di sé si creda di essere il protagonista di quell'esperienza mentre diamo vita a un'altra figura che forse ci assomiglierà, ma sarà un personaggio altro; oppure può accadere che si sia convinti dell'assoluta buona fede e coerenza nel mentre parliamo delle nostre azioni o delle esperienze vissute. Ma è tutto illusorio: purché si condivida questo gioco di specchi, dove non si sa più in quale luogo siano finiti il volto o il corpo materiale di chi vi si rifrange quando quelle azioni diventano le azioni di un altro.

Qualche psicologo potrebbe ritenere tutto questo, più che un effetto curativo, una pericolosa spersonalizzazione.

Proprio in questo sta invece per noi il segreto del composito potere autobiografico. E' chi sta veramente molto male - e certo abbisogna di ben altri interventi - che non riesce di solito a scrivere, come già si è detto con Fraisse, adottando le modalità funzionali, e quindi a moltiplicarsi nello scrivere faticando comunque a raccontarsi, poiché teme lo sdoppiamento elementare del disperdersi in un foglio di carta. Proust ne fu capace; certo non guarì, ma nemmeno si suicidò.

Spersonalizzazioni

Lo scrivere autobiografie non è una pratica clinica in senso proprio, pur essendo stato sperimentato a questo scopo già al finire dell'Ottocento con notevoli effetti. È indiscutibile però che la scrittura sia e sia stata un medicamento dell'anima per un numero terminato di autori: e non soltanto artistico ma terapeutico, pur nei suoi limiti.

Quanti hanno scritto e scrivono ancora poesie, racconti, diari, lettere per liberarsi dalle tensioni, dalle ossessioni, dalle ansie, dalle paure? L'autobiografia richiede però molta sistematicità e meticolosa organizzazione e, accanto ai poteri di cui abbiamo parlato, è il quinto potere a costituire il suo effetto giovevole. È il potere spersonalizzante già individuato da Jerome Bruner:

Uno dovrebbe, almeno credo, terminare un'autobiografia cercando

di delineare che cosa intende per "se stesso". In effetti è un'impresa disperata, perché nel momento in cui ci si mette a pensare al problema appare chiaro che i confini della personalità si dileguano come neve al sole.⁸

In quella che è un'esperienza acuta e spaesante non ci ritroviamo dinanzi a un'assoluta presa di distanza da ciò che abbiamo fatto; non viviamo soltanto l'emozione di far agire dei personaggi che vanno per la loro strada e ai quali, agghindandoli a nostro piacimento, assegniamo invano parti e recitativi; e nemmeno ciò che accade, come ancora disse Proust, quando li osserviamo (un po' presuntuosamente per l'immagine altisonante) da una certa distanza. Dal momento che:

Non è dal basso, nel tumulto della via e nella ressa delle case circostanti, ma quando ci si è allontanati, dai pendii di un poggio dei dintorni, a una distanza da cui tutta la città è scomparsa o non forma più, rasoterra, che un ammasso confuso, nel raccoglimento della solitudine e della sera, che si può valutare, unica, persistente e pura, l'altezza di una cattedrale.⁹

La spersonalizzazione operata dal pensiero e dal lavoro autobiografico genera ben altro. Il piacere e il gusto per l'impresa sono squisitamente razionali. Scientifici nel senso più noto del termine, potremmo dire.

Dopo tanta soggettività e convinzione che soltanto lo sguardo che prende forma dalla nostra storia personale sia "vero", può apparire controproducente l'abbandono delle radici del nostro discorso così intimo e introspettivo.

Eppure, non c'è cura profonda se restiamo intrappolati nei nostri pensieri e compiacimenti evitando di cercare qualche cosa che trascenda il nostro, così prezioso, "particolare". E non ci riferiamo, nemmeno, alla giusta inclusione nella ricostruzione autobiografica della vita di tutti gli altri: familiari, amici, conoscenti, colleghi, figli ecc. Benché le autobiografie di gruppo - fra gioco di società e apprendimento - possano rappresentare un'interessante estensione della nostra e una riconciliazione che certamente pacifica l'animo, così come ci insegna il genere letterario e cinematografico del "romanzo familiare", non è a queste che, almeno per il momento, stiamo pensando.

La spersonalizzazione non si compie attraverso il riconoscimento che ciascuno di noi nasce sempre in una famiglia umana naturale, affidataria, social service, e che ben presto ne allestisce altre (amicali,

professionali, culturali, criminali ecc.) constatando che dalla dimensione familiare, quale essa sia, non c'è scampo e che ogni solitudine è sempre fuga apparente, o breve illusorio periodo di transizione, da una famiglia all'altra. C'è spersonalizzazione in senso proprio quando siamo disposti a fare ricerca (autobiografica naturalmente) con metodi e strumenti più sofisticati occupandoci delle storie altrui.

Il percorso, il programma e gli schemi di cura fin qui assegnati a questa "tecnica di vita", direbbe ancora Foucault, si concludono per ricominciare nel momento in cui per interesse professionale o per il puro entusiasmo amatoriale - in quanto ricercatori biografici di-dilettanti - ci spingiamo verso la conoscenza delle altrui storie di vita; oppure, quando diventiamo educatori autobiografici al fine di coinvolgere gli altri in questa metodologia di cura-autoformazione. E di tutto questo diremo nei prossimi capitoli.

L'esito del lavoro autobiografico più felice resta comunque la realizzazione di un testo. Con Aldo Giorgio Gargani dobbiamo convenire che:

Dare un testo della propria vita o della propria realtà è dare un testo non della storia, bensì della propria presenza che è appunto quel testo. Il testo si oppone alla successione del tempo, il testo è l'antitempo, il testo è il dispiegamento della presenza come attestazione della mia realtà indifferente al prima, all'adesso, al dopo; la mia presenza è la mia realtà che fuoriesce dalla storia.¹⁰

E, con Italo Svevo:

Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi [...]. Sembrava tanto curioso di se stesso.¹¹

Note

1. M. Foucault (1984) *La cura di sé*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1993, p. 46.
2. Ibidem, p. 69.
3. L.A. Seneca, *La brevità della vita*. Newton Compton, Roma 1994, p. 3. 25
4. M. Foucault, *La cura di sé*, cit., p. 54.
5. P. Fraisse citato in: P. Rizzi (1988) *Percorsi del tempo. Sulla psicogenesi delle temporalità*, Unicopli, Milano, p. 92.
6. E. Canetti, *Il cuore segreto dell'orologio*, cit., p. 57.
7. M. Proust, *Il tempo ritrovato*, cit., p. 75.
8. J. Bruner (1980) *Autobiografia. Alla ricerca della mente*, tr. it. Armando, Roma 1983, pp. 287-288.
9. M. Proust, *Il tempo ritrovato*, cit., p. 94.
10. A.G. Gargani (1992) // *testo del tempo*, Laterza, Roma-Bari, p. 8.
- 11.1. Svevo (1923) *La coscienza di Zeno*, Dall'Oglio, Milano, p. 1.

Il pensiero autobiografico I grandi maestri dell'autoformazione

Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli dei ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memoria la vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire.

OLIVER SACKS

Quanto ha scritto Oliver Sacks è molto vero. Il pensiero autobiografico prende forma, è quasi un istinto, per tenere insieme una vita. Prima ancora dell'aiuto che il racconto della nostra storia ci concede, quando ci chiediamo "ma chi sono veramente?" e il passato si rivela il tutore e il depositario della nostra identità, è il conforto di avere e aver avuto dei ricordi che non ci disperde, e vanifica, innanzitutto ai nostri occhi.

I ricordi sono frammenti d'esperienza, sbiadiscono: alcuni nel corso del tempo, altri perdurano luminosi nella loro immobilità e tutte queste presenze silenziose assolvono, perdonano, rendono poetiche financo le vicende più dolorose.

Il battersi contro l'oblio diventa, a partire dalla metà della vita per il giovane che pensa già da adulto, una ragione di sopravvivenza, specie quando - come nell'immagine di Sacks - la memoria è un ripossedersi laborioso e tale da diventare un'impresa, quotidiana, di autoformazione.

Il ristabilire connessioni ("le coerenze") tra i ricordi equivale a ricomporli in figure, disegni, architetture: al di là del piacere, o della penosa evocazione, il ricordare è una conquista mentale, un apprendere da se stessi, un imparare a vivere attraverso un rivivere non tanto spontaneo, quanto piuttosto costruito, meditato, ragionato.

Il pensiero autobiografico è tante operazioni cognitive insieme. Talvolta distinguibili l'una dall'altra, talaltra assolutamente fra loro fuse. Entrano in scena in compagnia dei ricordi, quasi fossero "suture" del

pensiero alla ricerca di accordi fra loro originali o ricorsivi. La mente dell'autobiografo si accorge di creare e di ripetere, così come le accade di fare nel presente, di fronte alle necessità dell'intelligenza.

I ricordi tra loro associati in raffigurazioni danno luogo a significati, attribuiti al mondo, alle situazioni, agli altri e sono sempre una famiglia. Ogni singolo ricordo è un segno; un signum che ha graffiato la nostra vita, ma ogni ricordo appartiene a una rete di rimembranze e si trasforma ben presto ora in una scena, ora in una storia.

In entrambi i casi, la mente non si limita a rievocare immagini in sé isolate, fra loro distinte e vaganti; l'intelligenza retrospettiva costruisce, collega, e quindi colloca nello spazio e nel tempo, riesce a dar senso a quell'evento soltanto se lo "socializza": trapassando così dal momento evocativo al momento interpretativo. L'istante cognitivo cerca nessi, cause, collegamenti per spiegare quell'evento apparentemente singolare. Lo scopo del pensiero autobiografico è questo. Non sfoglia un album di immagini, non si sofferma su un volto, su un oggetto, su un colore dimenticati, di ciò compiacendosi. Certo agisce anche in questo modo, ma è troppo poco rispetto alla grande potenzialità di cui è dotato. Ogni autobiografia è stata scritta perché l'autore aveva bisogno di attribuirsi un significato, anzi ben più di uno, e presentarsi al mondo.

Anche i tre fondatori di quello che è un genere filosofico e letterario insieme (sant'Agostino, Michel de Montaigne, Jean Jacques Rousseau) hanno sempre presupposto un ascoltatore, un lettore, un uditorio. I significati vengono prodotti per le ragioni che ora sappiamo e quasi mai per chiudere una vita. Piuttosto per ricominciarla, trovare altro credito, altri seguaci e allievi. Altro pubblico.

La ricerca delle tracce del pensiero autobiografico nelle loro autobiografie pensose fa emergere, non casualmente, i valori nei quali i diversi autobiografi hanno creduto nel corso della loro vita e che hanno mutato o nei confronti dei quali si sono mantenuti fedeli.

C'è chi ha ricostruito la propria vita volendo dimostrare che ogni vita è teocentrica e che ogni autobiografia va dedicata di conseguenza al Grande Autore; oppure chi si è preoccupato di giustificarsi davanti ai salotti chiedendo a essi una conferma sociale.

Ma c'è stato anche chi ha voluto riservare alla ritrascrizione della propria storia una funzione familiare e intimistica; dove pare quasi che l'autore si sia dimenticato del pubblico e abbia parlato, come in uno

specchio, soltanto a se stesso, dando luogo a quella sorta di dialogo interiore che costituisce l'azione verbale, diretta a se stessi, indispensabile all'esercizio del pensiero autobiografico, rappresentata dal monologo interiore.

Il protagonista primo di questa via autobiografica, il più moderno tra tutti, è stato senz'altro Michel de Montaigne. Iniziò a scrivere gli *Essais*, i saggi di cui già abbiamo parlato, a trentotto anni (nel 1571) e li pubblicò quasi dieci anni dopo; il luogo è una torre, nella regione del Perigord; l'inizio è incerto, quasi distratto e, forse, più che di autobiografia è giusto parlare, nel suo caso, di diario intimo.

Il racconto si costruisce strada facendo, vagando tra pensieri estemporanei e più organizzati. Il monologo interiore di Montaigne dimentica Dio (che sant'Agostino mai scorda di aver di fronte) e la comunità umana (che Rousseau non cessò mai di invitare al suo scrittoio per scandalizzare e per chiedere assoluzione al contempo); Montaigne scrive infatti sempre tra sé e sé, "non dice che a metà, confusamente, disarmonicamente". André Gide, che molto si occupò di lui,¹ vide nel narrare di Montaigne la metafora del perpetuo mutare delle cose. L'aspirazione autobiografica del filosofo non ambiva alla costruzione di un sistema, ma a mostrare come la sua mente lavorasse, mentre si occupava di se stessa, sfogliando ricordi, spiegazioni, emozioni.

Il significare di Montaigne è una moltiplicazione di significazioni, senza centri esistenziali se non quelli ravvisabili in sentimenti antichi da difendere: la solitudine, l'amicizia, l'intrinseco divenire delle cose e, forse, la profonda vacuità di tutto.

Leggendo i *Saggi* non ci si incontra con nessuna trama, non c'è vera storia: si assiste al dilagare di un modo di pensare e pensarsi ben lontano dalle preoccupazioni materialistiche di un sant'Agostino, che vuole liberarsi dalla carnalità, e di un Rousseau, che agli istinti, al corpo, alla sessualità ha dedicato l'autobiografia in quanto problemi irrisolti della sua storia. Anche Montaigne li avrà avuti, ma sembra cercare le essenze di una vita, ciò che veramente conta ed è oltre l'umano, dentro l'umano. L'autobiografia, nei tre casi considerati, si assegna lo scopo di dimostrare che esiste un'entità dai contorni incerti e misteriosi chiamata io: separata e immersa allo stesso tempo nel mondo. Che di questo e degli altri si alimenta e li ricostruisce, li rimette in scena attraverso atti narrativi interni o esplicitati con la parola o la scrittura.

C'è dunque sempre monologo interiore con se stessi, o con casuali uditori, laddove il pensiero autobiografico compaia. E per questo, allora, che ben prima degli autori citati, molto prima del loro tempo, vanno ritrovate le tracce del lavoro autobiografico nei processi mentali umani. È l'uso della prima persona, sconosciuto ancora oggi in culture diverse dalla nostra, e ciò che questo presuppone, che, progressivamente, costruisce l'intelligenza autobiografica.

Il sentirsi liberi e autorizzati a farlo, ed essere educati a questo, ha dato origine a una qualità della cognizione tutta particolare che soltanto con l'avvento della scrittura è diventata una irrinunciabile porzione di vita mentale. In molti casi, l'ultima spiaggia contro le pressioni, i condizionamenti, le violenze che, nella storia, sono state inferte innumerevoli volte al pensiero individuale, alla ricerca autonoma di risposte, all'elaborazione di punti di vista divergenti e alternativi ai poteri, ai costumi, alle norme dominanti.

Non per questo il pensiero autobiografico va sempre reputato l'indizio di un "amministrazione" accorta dell'identità individuale, così come oggi la concepiamo. Il protagonista, in quanto autore - oratore o scrittore - della propria storia, non sempre si è interrogato su se stesso.

Nell'antichità greco-latina le memorie, le lettere, i commentari, le orazioni, pur costituendo la dimora originaria del pensiero autoreferenziale, sono molto distanti dallo scopo primario dell'autobiografia che ancora per Philippe Lejeune è il racconto "retto da un patto" dove "l'autore si impegna a svolgere su di sé un discorso veridico".

E dove "scrittore autobiografico non è chi dice la verità su se stesso, ma chi dice di dirla".² In tal modo il pensiero che veicola la parola, o si organizza in scrittura, diventa autobiografico perché si assegna dei vincoli, obbedisce a una norma inconsapevole, orientata dal desiderio, dal bisogno, dallo scopo di rappresentarsi innanzitutto a se stessi. Il motivo della memoria, anzi il mito-impersonificato dalla madre di tutte le Muse (Mnemosyne), già nella filosofia antica veniva ricondotto a quello della perdita di questo confuso sentire, fondamentale per continuare a vivere o per ritenersi pienamente esseri umani.

Se per Platone il rimemorare equivaleva a ritrovare il mondo presensibile fatto di idee e "sostanze" universali (le norme, i valori, le certezze) che si era perduto nascendo, per Aristotele la rievocazione corrispondeva al ritrovamento, invece, di una conoscenza sensibile o di

un'emozione vissuta in passato. Nel corso della propria vita concreta e patita.

In entrambi i filosofi, ricordare era comunque da considerarsi azione pedagogica rivolta a se stessi. L'autoeducazione, alla quale poteva attendere soltanto l'individuo adulto (il maschio adulto, per la precisione), si fondava pertanto sul lavoro anamnastico del rimemorare ora le verità intellettuali e "pure" cancellate dalla vita -

le sole a contare nel procedimento conoscitivo - ora le prime impressioni e percezioni del vivere. La memoria è quindi il testo sul quale è scritta la propria esperienza, per Aristotele, oppure, per Platone, è la superficie mentale sulla quale - sfrondando ciò che è inessenziale - possono riapparire le nozioni "immortali". Ciò che la memoria lascia ancora trapelare, o che occultando attraverso l'oblio trattiene, è quanto consente l'identificazione personale. La memoria - e sempre più il pensiero filosofico successivo approfondirà questi motivi seguendo l'una o l'altra scuola - è la sede dei più diversi processi intellettivi che hanno a che vedere con quanto è già accaduto dentro di sé.

Retrospezione, introspezione, meditazione, ricognizione, rievocazione sono tutte operazioni della mente che si destituiscono di senso e utilità, se non indagano nella solitudine o nel dibattito il mondo perduto. I codici della vita si rinnovano attraverso il riportare in vita ciò che non lo è più. Il dimenticare è un dimenticarsi, l'obliare è una sorta di "peccato" originario che si rinnova in ogni essere umano: è perdita di ogni coscienza, di ogni legame con gli altri (gli antenati, i contemporanei, i discendenti), è impotenza del conoscere, del fare, del creare. Anche se nel mondo greco il genere autobiografico ufficialmente ancora non era apparso, nel V e IV secolo a.C, con la ritrascrizione delle "storie umane" presenti nei dialoghi platonici, o nei tipi psicologici di Aristotele e di Teofrasto, già la strada necessaria a quanto sarebbe divenuto nell'Ellenismo, nella Roma precristiana un genere sia narrativo che filosofico, andava aprendosi.

E' soltanto così distinguendo che, pur trovando indizi di pensiero autobiografico in Giulio Cesare, in Plutarco, in Orazio, Seneca, Cicerone, Galeno e nei poeti neoterici e in ogni forma propria dell'individualismo nascente, la svolta che riconosce alla memoria un ruolo identificante si compie nell'era cristiana con la nascita dell'idea di autocoscienza e del conoscere come ricordanza. Per dimenticare (in sant'Agostino) e liberarsi della vita precedente in funzione della

conversione; per testimoniare con discrezione, e quasi distrattamente, soltanto che si è vissuto (in Montaigne) e raccontarlo a pochi intimi; per gridare al mondo che il venire al mondo e l'aver vissuto sono fatica, ricerca, dolore e solo un poco di felicità (in Rousseau). La memoria e l'oblio sono di conseguenza le sponde opposte che generano le "suture" autobiografiche. Nella filosofia greca compaiono insieme, e ancora prima, nel mito, in quanto coppie ancestrali che presiedono i rituali della conoscenza.

Il ricordare è azione contro il dimenticare, per la riaffermazione della vita contro l'ineluttabilità della morte. Pur non potendo essere vinta, essa può essere allontanata; con la conseguenza che, in questo differimento, trova la sua prima gestazione il pensiero che si prende cura della vita individuale attraverso la descrizione di ciò che si è vissuto e del vivente, che così si istituisce, e riconosce.

Se il vivere è sentire, la sua memoria è sentire di aver sentito e ricerca dell'autore: la verità è perseguita attraverso il mettere insieme di quanto si è già vissuto in illo tempore. La memoria cerca di dimostrare che l'esistenza umana può aspirare a durare "più di un giorno solo" e avere una storia da ricordare, da rileggere, distinguendo tra ciò che, per Pindaro, dura soltanto lo spazio di un mattino e le tracce, più durevoli, scie nel cielo, che ciascuno può lasciare nel tempo.

Per questo l'alfabeto è una pozione contro l'oblio del proprio essere stati e lo è ancor di più quando si compone in autobiografia; ogni giorno - attraverso la registrazione, l'annotazione, l'appunto sparso - dimostriamo innanzitutto a noi stessi che il tempo è un processo e non solo un istante, che ogni testimonianza trascritta documenta la nostra evoluzione, i cambiamenti, le trasformazioni dell'essere. Ma è anche un rimedio contro l'angoscia di essere dimenticati dagli altri. Il ricordare è poi riflettere.

La retrospezione è poi introspezione.

Tale movimento della mente - dal passato al presente cogitativo - crea uno spazio interno sempre più complesso. La scrittura è medicina nel suo saziarci mediante la scoperta del passato come risorsa di nuova vita, di altra memoria da aggiungere a quella precedente. La riflessione allarga il tempo interno, dove tra questa dimensione dell'essere nel tempo, e quella del tempo come durata del vivere, può stabilirsi un'alleanza felice o una penosa conflittualità.

Por mano alla scrittura è prendersi nelle mani entrando in un altro

tempo assolutamente privato. Secondo lo studioso spagnolo E. Lledò è nel Vedrò platonico che tutto questo ha nascita. Alla dipendenza da ciò che viene da fuori (exozen) si oppone l'esercizio dell'endozen, che quello spazio interiore crea;4 a baluardo contro la fugacità delle sensazioni e dei discorsi che si disperdono. L'interiorità, nel momento in cui si costruisce grazie ai ricordi, è autrice di vite nuove. Infatti "l'atto di ricordare si costruisce come un processo in cui conta soltanto il soggetto che ricorda e in cui questo soggetto è, allo stesso tempo, motore e mosso, occhio e visione".5

Nel Sofista troviamo ancora che il pensiero è essenzialmente dianoia. L'anima (l'io) discute in continuazione con se stessa e scopre che il proprio pensare è al contempo soggetto e oggetto. L'autos platonico (io stesso) si origina quindi dall'interiorità che sant'Agostino, centinaia di anni dopo, avrebbe ricostruito nelle Confessioni attraversando "i campi e i quartieri" (praetoria) della memoria (8.12), le sue diverse "aulae", ciascuna delle quali è luogo che ha contribuito a renderlo ciò che è divenuto.

L'oblio è così il demone da sconfiggere, che allontana dalla certezza di essere stati per l'eternità, una volta per tutte e per sempre, nel tempo. "E ciò è lo spirito," la sua dimostrazione "e ciò sono io stesso"; ed "essere nella memoria è essere nello spirito".6

Quando la tentazione dell'oblio sopraggiunge, si palesa nel suo essere il male; che cancella, fa dimenticare all'individuo che ha vissuto e ancora vive, separa da Dio perché ci separa da noi. Soltanto la memoria è la nostra salvezza. Anche se - per sant'Agostino - la memoria non è sede di Dio, del Dio totalmente altro da noi. I

"ricettacoli" della memoria sono la sede dell'ego che si interroga: "Cosa sono dunque, Dio mio? Qual è la mia natura? Una vita varia, multiforme, di un'immensità poderosa".7

L'incontro con la memoria - l'insorgere del pensiero autobiografico aggiungiamo - modifica la mente strutturalmente; per un istante o per sempre, quando lo spazio autobiografico occupa progressivamente, e vieppiù, la concentrazione su di sé dell'autore. Diventa un processo di creazione dell'identità, non è soltanto un autoriconoscimento istantaneo e definitivo.

La lotta incessante con la cancellazione dei ricordi operata dalla natura umana per i suoi limiti originari è la lotta per la difesa della coscienza e, per il credente, la possibilità dell'incontro con il divino. La

cura delle cose supreme è la loro custodia; è il provvedere al continuo ringiovanimento della propria memoria e ciò ringiovanisce il proprio io seguendo la sentenza delfica del "conosci te stesso".

Il culto della propria interiorità, da un certo momento in avanti, diventa il provvedere a se stessi socratico che si consegue soltanto con l'arte della ricerca di sé fino - per Platone e sant'Agostino - all'individuazione del Medesimo (del sempre identico), dell'essenza sapienziale propria quanto mai muta e che i mutevoli, gli esseri umani, devono perseguire attraverso il filosofare di sé. La scrittura delle proprie memorie aiuta a vivere, il pensiero ha necessità di avvalersi di pro-memoria (*hypomnēmata*), di appunti, specie quando, ricorda Socrate ad Alcibiade, "a cinquantanni" è più difficile provvedere alla propria interiorità se non si è preso a coltivare questo esercizio in gioventù. La scrittura aiuta quindi l'uomo maturo e l'anziano a perseguire tale meta, supporta l'opera del pensiero autobiografico che, nella concezione platonica e agostiniana, si accontenta di raggiungere la verità del proprio unico e indivisibile io.

Alla concezione moderna e laica dell'autobiografia tutto questo invece non interessa più. Lo scopo dell'introspezione è il piacere di dedicarsi a questa occupazione della mente fino agli ultimi istanti di vita per non disperdere, nemmeno per un attimo, il dialogo al plurale con se stessi. Soltanto così è possibile continuare a rispondere alle domande che il passato e il presente continuano a porci.

Non è la risposta che conta. E' il sentire ancora viva la propria mente fino all'estremo, la ricompensa (modesta) per molti, insignificante, insufficiente, affatto gratificante per altri.

La difesa del linguaggio interiore è lo stato d'animo dell'intimità e questa, in quanto parola ripetuta tra sé e sé, ma che in tal modo ne trova di nuove, ne inventa altre, è quell'intelligenza interiore costituita dall'incanto di accorgersi che ciò sta avverandosi.

Ripercorrere la nostra esistenza nello specchio di ciò che siamo stati, ci fa scoprire il volto interiore che ci accompagna e che vediamo nel silenzio dell'intimità quando ricordiamo veramente, quando ci rammentiamo di noi stessi e in questo ricordo vanno aparendo, strato dopo strato, i tratti della nostra fisionomia interiore.⁸

La costruzione dell'intimità non può che essere tensione vitale e l'autobiografia ne è sia il contenuto che il metodo, sia lo scopo che il contenitore ma, soprattutto, si rivela una nuova amicizia (*filia*) con se

stessi come dinanzi a uno straniero. Tutto questo non si ritrova in Platone, sant'Agostino, nemmeno in Rousseau, ma certamente in Montaigne, dove esplicito è l'avvedersi dell'intima doppiezza e ambivalenza umana e dove il piacere consiste non nella ricerca dell'uno/uno bensì di un filo conduttore tra i molti io che lungo la vita è accaduto di essere senza alcuna angoscia, fra l'altro, per la sintesi delle parti scisse.

Se in Platone la metafora dello specchio - o anche della pupilla altrui, che consente l'identificazione dell'essenza più vera e profonda di chi ci sta dinanzi e di noi stessi che in quell'occhio ci vediamo - è introdotta per richiamare l'anima persa alla sua unità perduta, in Montaigne, è il divertimento costituito dalla ricerca dei frammenti di uno specchio, che non è mai stato unico, il compito della mente introspettiva. E' impossibile ritrovare il proprio volto completo, l'unità supposta dal nostro immaginario, che ha bisogno di credere alla possibilità di far combaciare i frammenti, nella miriade di istanti della nostra autobiografia.

Montaigne non tenta questa ricerca. Si affida contemporaneamente al fluire dei ricordi e alla necessità di trattenere qualche pensiero del presente. Segue il lento trascorrere della narrazione, libero, liberatorio, per il puro piacere, tutto per sé, di incantarsi.

Nel Fedone, Platone ci lascia un messaggio adulto apicale: alla morte di Socrate, del maestro, l'epoidos, l'incantatore, va cercato in se stessi. Il mentore si è sminuzzato per sempre, e così la nostra illusione di protezione e riferimento a un'unità coerente nel discorso e nella condotta rassicurante.

È nella faticosa ricerca, fra i tanti, di quei frammenti che ci permettono di trovare almeno il volto del maestro perduto che si principia il percorso di ricostituzione, non di noi stessi, ma dell'imgo del maestro in quanto nostro doppio. Montaigne non ha paura dell'assenza di sé e del maestro, egli scopre che il racconto della propria storia al passato e al presente è già sufficiente. L'incantesimo si costruisce attraverso il filosofare. Ma se, per Platone, l'incantamento ha poi lo scopo comunque di perseguire il distanziamento dal corpo per liberare pienamente l'anima, verso la quale i frammenti convergono in una sintesi sublime, nel francese, il filosofare è il compiacersi del puro accorgersi. Dirà Pascal: il pensiero su di sé ci insegna la nostra ignoranza del senso della vita e l'indifferenza del cosmo per la nostra

unicità. Il pensiero che pensa a se stesso, senza preoccuparsi di liberarsi dalla materialità e quindi dalla molteplicità delle cose, è l'unico piacere consentito al vivente.

Una storia di vita si compendia in questa sensazione che costituisce il ricovero possibile di ogni giorno dove la pazienza autobiografica è premiata soltanto dal piacere di accorgersi di pensare e di poter ripensare grazie alla memoria.

Il dono che il racconto della propria storia fa alla donna e all'uomo non è divino, è quanto di più umano ci possa essere. E' la testimonianza che gli obblighi umani ci ingiungono di costruire innanzitutto per il nostro godimento e, poi, ma forse non è così necessario, per i propri eredi. Affinché costoro - ed è ancora Montaigne che racconta - "dopo che (ci) avranno perduto [...] possano ritrovarvi alcuni dei (nostri) stati d'animo, e con questo mezzo nutrano più intera e più viva la conoscenza di (noi) che hanno avuta".⁹ Lo scopo dell'autobiografia è rendere se stessi "materia" di un libro scritto da se stessi, per un cliente lettore da individuarsi più per moda e consuetudine che per vera, profonda, convinzione.

Più leggera, e meno tortuosa e torturante, diventò così la scrittura di se stessi.

Se in Rousseau, due secoli dopo, predominerà l'ansia della ricerca dell'esauritività, della pienezza e di quel momento in cui si possa dire "non ho proprio più nulla da aggiungere", in Montaigne contano piuttosto i piaceri sottili che se ne possono trarre e in lui sfuma, persino, così prepotente sia in sant'Agostino che in Rousseau, il bisogno di giustificarsi.

I Saggi rappresentano una "terza via" al pensiero autobiografico e dimostrano, fra l'altro, che la cronologia storica conta assai poco quando si tratta di ricostruire le fonti di una tradizione, poiché il "solitario" del Perigord badò in special modo a rappresentare se stesso prescindendo dall'ossessione del divino o dell'umano ai quali render conto. Ciò fa sì che, lungo la strada, si perda la finalità individuata da Lejeune.

La storia della propria identità viene infatti così rimescolata in una miriade di pensieri, sensazioni, constatazioni, annotazioni e diramazioni anche prive di senso; al punto da divenire ora la storia di un altro, ora la storia di un libero vagare della mente tra i grandi quesiti dell'esistenza. L'attenzione per l'autobiografia come ricerca di identità è dunque triplice. Ci si racconta in conclusione:

- per un'entità superiore (sant'Agostino);
- per il proprio piacere narrativo (Montaigne);
- per la società civile (Rousseau).

Ben oltre le commistioni sempre presenti di questi tre generi autobiografici ormai consolidati (si parla di sé per pentirsi, per il gusto di raccontarsi per giustificarsi e scusarsi), l'autobiografia che si realizza per il tramite di un pensiero che vuole catturare il pubblico potenziale o già individuato con le sue storie assume diverso statuto in rapporto al risultato narrativo.

L'esito - quale che sia - ci consegna, a seconda dei casi e delle intenzioni più o meno esplicite, due tipi di desideri alla ricerca di un'espressività: il desiderio di trama e il bisogno di conversare.

Nelle autobiografie tali componenti possono convivere, ma ciò che vogliamo sottolineare, sempre alla luce del compito richiamato (dichiarare chi si è o si crede di essere), è la distinzione tra una versione della propria identità attenta ai fatti vissuti, ai personaggi incontrati, ai problemi risolti e una versione, invece, quasi senza storia; dove la trama è poca cosa, uno sfondo, un'eco, un accessorio. Dal momento che all'autore, pur sempre a qualcuno rivolgendosi, preme il gusto del ricordare non per fatti quanto piuttosto per significati tratti dall'esperienza e quindi per riflessioni.

Potremmo riferirci a questo punto a una sorta di autobiografia filosofica - e il richiamo non è certo improprio - o a un diario del proprio pensare. Ma forse, quando l'autobiografia assume un andamento conversazionale, contrassegnato da assenza di tensione e vagabondaggio aperto a ogni possibilità del discorso, il testo che costruisce è quanto mai versatile e senza censure.

Se nel primo caso, la cui ricostruzione è facilitata da quella successione e consequenzialità che è propria di ogni trama, l'identità dell'autore coincide con tutto quanto egli o ella hanno incontrato nel corso della vita, nel secondo, l'identità si incontra con dettagli assolutamente eccentrici rispetto a ogni tentativo di includerli nella trama.

Ancora: la fedeltà alla trama si esprime attraverso una ben presto palese ricerca di un disegno coerente (ad esempio l'aver avuto certi genitori, l'aver incontrato certi compagni non potevano che produrre certi effetti); mentre l'infedeltà all'onere della trama non può che generare gemmazioni continue, stravaganze, sentieri conclusi o senza

fine, non-trame, di fatto.

Possiamo concludere che l'autobiografia per trame sia più autobiografia di quella definibile per assenza di trame? E' corretto affermare che con la prima l'autore, ancora con Lejeune, realizza la storia di un'identità e con la seconda no?

Occorre dire, piuttosto, che ci troviamo dinanzi nuovamente a due modalità differenti di intendere la nozione di identità.

Tradizionalmente, pensiamo a essa all'insegna della ricerca delle connessioni e delle coerenze rispetto a un'idea unificatrice e regolatrice di tutto quanto ci è accaduto di vivere. Modernamente, l'identità corrisponde all'accettazione di tutto quanto ci è accaduto: di tutto quello che abbiamo incluso o escluso, di ciò che siamo diventati o non siamo diventati affatto, di quel poco che abbiamo affrontato tentando di trovare una traiettoria esistenziale sufficientemente concatenata a ragioni pratiche o ideali, oppure, a quel molto che non siamo riusciti affatto a coordinare, trattenere per sempre, razionalizzare a nostro piacimento.

L'identità è, ancora una volta, quell'arcipelago di io mantenuti e perduti che il tempo e il pensiero autobiografico si prefiggono, con risolutezza e metodo, di accostare o fondere. Ritroveremo più avanti nell'unico, vero, maestro dell'autobiografia moderna, in Michel de Montaigne, così disarmato, in un mondo cinquecentesco alla ricerca contorta e manieristica dell'uno, la tranquilla ammissione della molteplicità inconciliabile dei nostri volti autobiografici. E così la propria vita entra in scena come pensiero autobiografico soltanto quando si scopre che la storia si rende infinita.

E' quanto Marguerite Yourcenar fa dire a un Adriano stoico, anticipatore del francese:

Mi studio di ripercorrere la mia esistenza per ravvisarvi un piano, per individuare una vena di piombo o d'oro, il fluire di un corso d'acqua sotterraneo, ma questo schema fittizio non è che un miraggio della memoria. Di tanto in tanto credo di riconoscere la fatalità in un incontro, in un presagio, in un determinato susseguirsi degli avvenimenti, ma vi sono troppe vie che non conducono in alcun luogo, troppe cifre che a sommarle non danno alcun totale.¹⁰

Ma ci può essere anche un altro atteggiamento: assai meno torturato dalla ricerca delle ragioni della propria vita. In tal caso, il progetto vuole essere soprattutto una conversazione assidua con le

emozioni diafane dei propri ricordi, dove il rievocare ne feconda di nuove.

Note

1. Ne parla Philippe Lejeune (1986) Moiaussi, Seuil, Paris, pp. 111-114.
2. Ph. Lejeune (1975) Il patto autobiografico, tr. it. Il Mulino, Bologna 1986, p.33.
3. E. Lledò (1992) il solco del tempo, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1994.
4. *Ìbidem*, p. 40.
5. *Ìbidem*, p. 41.
6. Sant'Agostino, Confessioni, Mondadori, Milano 1993, pp. 279-280.
7. *Ivi*.
8. E. Lledò, Il solco del tempo, cit., p. 149.
9. M. de Montaigne, Saggi, cit., p. 7.
10. M. Yourcenar, Memorie di Adriano, cit., p. 25.

Le emozioni del ricordo Nature morte che tornano a vivere

Negli anni della maturità pochi uomini sanno, in fondo, come sono giunti a se stessi, ai propri piaceri, alle proprie concezioni del mondo, alla propria moglie [...].

Qualcosa ha agito nei loro confronti come la carta moschicida.

ROBERT MUSIL

Un grande narratore russo, Israil Metter, ha affermato nella sua autobiografia: "I ricordi sono come uova d'uccello nel nido, l'anima li scalda per lunghi anni, e d'un tratto essi rompono il guscio disordinatamente, inesorabilmente ".1

La prima emozione del ricordare è la sorpresa di scoprirsi capaci di ricordare ancora.

È lo stupore di accorgersi di aver vissuto certi istanti che si credevano cancellati per sempre e quindi non vissuti. Può accadere all'improvviso, nelle situazioni più impensate e meno opportune, per quel che si sta facendo o addirittura dicendo a qualcuno.

La sensazione è paragonabile all'incantesimo e, in quel momento inatteso, si apre una parentesi dentro di noi, di piacere o di lacerazione. Il ricordo introduce un modo di sentire, pur temporaneo, che non ha nulla a che fare con le emozioni vissute nel presente. Il tono affettivo del ricordare ha una sua indubbia originalità. E' uno stato d'animo peculiare non paragonabile ad altri.

Malinconia, nostalgia, rimpianto sono solitamente considerati i sentimenti più associabili di altri al lavoro della memoria. Non sono i soli, però, senza dubbio: l'ira, il disappunto, l'invidia, l'odio, il ritorno di fiamma, la vendetta, l'ironia fanno parte anch'essi del repertorio di immagini e circostanze ormai sigillate dal passato che tornano a occupare la mente. Rinfocolando passioni senza tenacia.

In tutti i casi, ciò che accomuna le emozioni crepuscolari e

romantiche alle inquietudini dell'animo non ancora sopite, è la dimensione del desiderio. È curioso che un termine coniato per esprimere una proiezione verso il futuro valga anche per le cose e gli incontri del passato. Ancora Metter ci fornisce una spiegazione del curioso fenomeno, quando racconta che "La fotografia del mio bisnonno ha risvegliato in me la sete di autoconoscenza". Il ricordare "risveglia" - genera un desiderio appunto - e poco importa che sia nobile o ignobile, pacificante o torturante, una liberazione o un'ossessione.

L'emozione del ricordo è desiderante e, talvolta, può permettersi di divenire progettuale.

Mettendo da parte la vendetta o la rivincita che al nostro discorso non interessano (del resto il compito ambizioso di questo libricino è quello di invitare il lettore, come già si è detto, a trovar pace e tregua con se stesso e il mondo), i ricordi buoni - e bonificanti - possono spingerci a rifare percorsi, a ritrovare certi luoghi, a rivedere persone, a tentare di risperimentare talune sensazioni. Il risultato, ed è noto, può essere raccapricciante, deludente, devastante e quindi il consiglio è quello di non provarci.

Diverse sono a questo proposito le posizioni personali e i gusti: c'è chi ha il coraggio - se è possibile - di tornare là dove un'esperienza divenne ricordo e chi ha il pari ardire di non farlo per evitare ulteriori, disdicevoli, patetiche situazioni legate all'inevitabile legge del divenire delle cose, delle località, delle persone.

Come ha detto Aldo Giorgio Gargani è bene, allora, riconoscersi nel fatto che:

[...] gli eventi non restano; a differenza dei concetti, che si ripetono, gli eventi non si ripresentano, e sarà per questo che essi costituiscono la radice della nostra sofferenza

[...]. Gli eventi, proprio perché non si ripetono, sono l'antefatto del nostro dolore d'abbandono [...]. Ogni evento è la vita stessa che sopravviene nella sua onda piena ed è poi anche il segno del suo abbandono, del fatto che siamo abbandonati dal bagliore che ci ha ferito e attraversato.²

E' opportuno e utile che, se non per avventura o per caso, i ricordi restino tali e che il desiderio di loro permanga per poter provare, e assaporare, i sentimenti migliori del ricordare, che hanno a che fare con la rassegnazione all'inevitabile trascorrere del tempo.

Già Seneca aveva compreso tutto questo. Aveva pure capito che

accanto al desiderio (il nostos per i greci) per il ritorno, non meno emozionante è il bisogno di potos: il desiderio che non soffre per l'impossibilità del ritrovamento. In greco questa parola indica tanto la sete, quanto traslatamente il recipiente (tazza) che raccoglie, contiene, trattiene, e quindi placa il desiderio.

Lucio Anneo Seneca desiderava in questo modo, quando - ne La brevità della vita - seppe parlare dei ricordi affermando che essi "sono l'unica parte della nostra vita sacra e inviolabile, al di sopra di tutte le vicende umane, che sfugge al dominio del fato [...] che non può essere modificata, né può venirci sottratta; il suo possesso è perenne e inalterabile".³

La lotta antica tra nostos e potos, ancora per il filosofo romano, può allora essere estinta soltanto da ciò che abbiamo definito "tregua autobiografica" e che introduce un'emozione del ricordare ulteriore. Un'emozione dell'intelligenza che fatica, ma anche gode, nel metter ordine nei giorni perduti per sempre, i quali, rispetto ai giorni del presente, ti si presenteranno tutti insieme per essere riesaminati e trattiene quanto a lungo preferisci".⁴

Non serve dunque sottoporsi alla fatica di ripercorrere il viale del tramonto, per star bene con i propri ricordi, è più piacevole lasciarli - belli o brutti - là dove sono germinati, non come ricordi, quando la vita successiva ha decretato che tali diventassero.

Il desiderio si fa progetto non di ritrovamento melanconico dei passi perduti, bensì sistematica ricerca della gamma dei propri ricordi da fissare sulla carta, sulla tela, sullo schermo del proprio personal, delle loro origini e delle loro risonanze nel presente.

E' così che, con Proust, si prova l'emozione per:

[...] il perpetuo rinascere, al richiamo di momenti identici, di momenti remoti. Il rumore della pioggia mi restituiva l'odore dei lillà di Combray; la mobilità del sole sul balcone, i piccioni dei Champs-Élysées; l'attutirsi dei rumori nel calore del mattino, la freschezza delle ciliegie; dal rumore del vento e dal ritorno della Pasqua rinasceva il desiderio della Bretagna o di Venezia.⁵

È emozionante ricordare quando ci si avvede che "questi momenti del passato non sono immobili; serbano, nella nostra memoria, il movimento che li trascinava verso l'avvenire - verso un avvenire divenuto a sua volta il passato - trascinandovi anche noi".⁶

La scrittura autobiografica - quando come nel nostro caso è "per diletto" - non ha bisogno di affaticarsi nel cercare la forma migliore e più originale per ritrovare il passato. In questo accontentarsi di pensare in libertà che è proprio dello scrivere retrospettivo l'ulteriore emozione è costituita dal senso di totale arbitrio rievocativo.

Si ricorda per mettere ordine nella propria casa interiore, senza fretta e ossessione.

Ma se questo ricordare si rende troppo faticoso è meglio smettere. Deve essere un gioco: non è concepibile un gioco che ci toglie libertà. Non giochiamo mai, se giochiamo veramente, per dovere o costrizione. Possiamo giocare con molta serietà, con metodicità, con caparbia.

Però, nel momento in cui ci accorgiamo che manca a quel che facciamo questo sentore - da adulti nelle cose dell'amore o della professione - e viene meno la motivazione ludica, è bene abbandonare questa occupazione.

Si gioca con i propri ricordi per felicità spontanea o perseguita, rimescolando il bello e il brutto. Nel primo caso la sensazione di benessere e gioia ci prende quando ci gingilliamo con quanto si è vissuto, nell'autogrificazione che ciò sia accaduto a noi; nel secondo, quando lo scavo interiore porta alla luce eventi e circostanze che ci mostrano quanto siamo cambiati (si spera in meglio) nel corso del tempo; quanto è mutata la nostra visione delle cose e quanta strada - guardandoci nella distanza - ci avvediamo di aver fatto distaccandoci da luoghi e persone o mantenendo con loro, nel corso degli anni, una relazione che comunque sarà cambiata.

In tal modo, la scoperta di questa minuscola felicità (possiamo chiamarla autobiografica?) è anche la rivelazione che occorre darle più tempo e spazio affinché possa emergere. "Proprio come l'avvenire - così facendo e provando ciò che Proust provava - il passato lo si assapora a poco a poco, e non tutto insieme".⁷

In questo gioco si perviene al superamento di certe ossessioni che torturano e angosciano non poco, specie quando la memoria incomincia a faticare a stabilire in quale anno, in quale mese o periodo sono accaduti certi fatti. Il lavoro autobiografico come gioco rievocativo intende anzi liberarci da questi imbarazzi. Ha capito tutto chi, iniziando la propria storia di vita - come ancora scoperse Israil Metter - ha detto:

"Sono nato tanto tempo fa"; però "Non è una questione di date: la data in sé è priva di pittoricità - dipingono il passato non il calendario

bensi gli oggetti di un'epoca svanita nell'oblio".8 Metter comprese che la rievocazione non cerca la precisione assoluta - così come ci chiede di ricordare un commissario di polizia - poiché il tempo perduto va ritrovato "non letteralmente", ma "come se fosse avvenuto [...] altrimenti si può ammattire".9

Metter ci spiega, insomma, che dobbiamo fare come un pittore francese, suo amico, il quale gli disse che "quando dipingeva un ritratto o un paesaggio socchiudeva gli occhi affinché sparissero i dettagli e rimanesse l'essenziale".10 Soltanto con questo gioco da bambini - l'immaginarsi miopi rispetto ai ricordi - si accede a un'altra emozione: al rispetto per tutto quello che si è stati, acconsentendo nondimeno all'intransigenza verso i propri atti inaccettabili di fare il proprio mestiere. Metter anche in questo ci consiglia. Quando ci racconta che "Tutt'attorno al mio remoto passato vado camminando in punta di piedi; entrando, sostituisco le scarpe, come nel vestibolo di un museo, con morbide pantofole".11

Si tratta di entrare quindi con rispetto, e in silenzio, nella propria vita; nella consapevolezza che nulla può essere più spostato perché è avvenuto per sempre.

Per Marcel Proust il nostro tempo perduto non è un museo, ma un altro luogo sacro:

"Ciascuno dei giorni passati - spiega - è rimasto depositato in noi come in un'immensa biblioteca dove tra i libri più antichi c'è un esemplare di cui nessuno, probabilmente, farà più richiesta".12

La memoria di sé può invece operare questo ritrovamento, e assistiamo così a un ulteriore voltar pagina dell'emozione: il senso di trionfo e conquista per il disseppellimento, pari a quello provato dall'archeologo. Non manca infatti, parafrasando Michel Foucault, una nostra tutta privata "archeologia del sapere", laddove si seguano le proprie tracce che da emozione, nel succedersi delle scoperte, si trasformano in passione e orgoglio tanto per i reperti ritrovati intatti o da ricomporre con pazienza, quanto per lo spaesamento che se ne ricava. Ancora Proust ci aiuta a comprendere quanto sorprende l'archeologo principiante:

Queste resurrezioni del passato, per quell'istante che durano, sono così totali da non costringere soltanto i nostri occhi a non vedere più la camera che ci sta intorno, per guardare gli alberi lungo i binari o la marea che sale. Costringono anche le nostre narici a respirare l'aria di

luoghi lontani [...] nello stordimento di un'incertezza simile a quella che si prova a volte davanti ad una visione ineffabile quando si sta per prendere sonno.¹³

Dal gioco, al giocare con i propri ricordi, allo stato onirico del rimemorare. Un altro trascorrere degli affetti, questo, che ci immette nella straordinaria sensazione di non aver in fondo vissuto il nostro passato e, quasi, di non aver vissuto affatto o di dover forse ancora vivere.

Ciò che ad alcuni potrebbe apparire come l'indizio di una malattia presenile è invece l'accesso a un modo del sentire totalmente altro. Sospeso. Certo molto lontano dai compiti che, normalmente, toccano in sorte a un uomo o a una donna: sempre così costretti a essere presenti a se stessi e responsabili.

Indubbiamente scavando e riscavando, quando si approda quasi a uno stato alterato di coscienza, con una superiore lucidità intellettuale, si è toccato un apice importante. Si scopre la possibilità, attraverso l'introspezione al passato remoto e prossimo, di prendere le distanze dalla propria vita non soltanto cognitivamente, come già abbiamo detto, bensì nel sentire.

Osserviamo tutto come se fosse accaduto a un altro, ad altri. E l'emozione dello sdoppiamento, che ci fa temere di perderci, che, un tempo reputata sintomo di follia, è oggi sintomo di un'adulità più piena e complessa. Sdoppiandoci o moltiplicandoci, nel raccontarci a posteriori (ma ne discuteremo anche al presente), entriamo in quel museo o in quella biblioteca con più serietà e al contempo più gioia curiosa.

Nessuno meglio di Fernando Pessoa nella sua autobiografia simulata ha forse saputo esprimere meglio l'emozione dell'osservarsi nell'evanescenza.

Tutto mi si evapora. L'intera mia vita, i miei ricordi, la mia immaginazione e ciò che essa contiene, la mia personalità: tutto mi si evapora. Continuamente sento che sono stato altro, che ho sentito altro, che ho pensato altro. Le cose alle quali assisto sono uno spettacolo con un altro scenario. E ciò a cui assisto sono io.¹⁴

Se "vivere è essere un altro"¹⁵ lo è ancor di più il ricordare, che stacca da noi il bambino, l'adolescente, il giovane adulto colti durante le tregue autobiografiche nella loro discontinuità o totale indifferenza rispetto a ciò che siamo ora, mentre cerchiamo di rievocare i paesaggi

dell'infanzia, o della giovinezza. È proprio appartenuto a noi quell'istante infantile? Abbiamo giocato noi a quel gioco? Siamo veramente passati da quel luogo?

Sono interrogativi che non debbono allarmarci: non ci troviamo dinanzi ai primi segni inequivocabili di un deterioramento cerebrale. È inutile andare dal medico, ricorrere ad Acutil di liceale sapore, preoccuparsi per lo spaesamento e l'intorpidimento delle proprie capacità nel dislocare volti nella loro giusta cornice. Per rientrare in se stessi, per rimettere in ordine le tessere scompigliate dalla sensazione di panico emergente, il rimedio è costituito dall'imparare, senza paura, a sdoppiarsi e a moltiplicarsi.

Soltanto nel momento in cui diventiamo capaci di questo proviamo l'emozione di rinascere, perché assistiamo alla nascita dei molti io che siamo stati, li seguiamo nei loro primi passi, li vediamo confondersi tra loro senza più continuità nei passaggi che hanno attraversato. Proviamo a collocare in una sequenza cronologica le foto che più ci sono care; e proviamo anche a immedesimarci nella bambina o nel bambino che ci guardano in un cortile ombreggiato, tra la sabbia, su una scalinata.

Quei volti, i capelli, quegli occhi, quelle mani - quei giocattoli come figure di sfondo - sono veramente stati nostri e in che modo lo sono ancora? E' mai possibile che si sia diventati l'adulto che si è ora? Non siamo forse sempre stati un po' già grandi se, ora, abbiamo la possibilità di ricostruire e ricollegare? A che stavamo pensando in quel momento fissato dall'obiettivo, da una cinepresa a 8 mm, che godimenti o turbamenti provavamo?

Esercizio assai difficile, questo, che diventa certamente più agevole quando sono gli anni della nostra adolescenza a comparire nelle immagini.

L'associazione dei ricordi si rende più facile a partire dal momento in cui -

accantonando quanto la psicologia ci dice a proposito dello sviluppo cognitivo raggiunto in quegli anni - gli umori dell'amore fecero la loro comparsa nella nostra vita.

Ma, anche in questo caso, quegli amori - ci domandiamo - erano veramente nostri? E quelle sofferenze e quelle eccitazioni ci appartenevano o erano piuttosto di quell'amico o di quell'amica? Chi ha conservato le lettere ricevute o la brutta copia di quelle inviate - ancor

più che con le immagini - sente questa estraneità e ne prova ancor più tenerezza.

Però tutto è ormai disperso in altri personaggi e la tregua autobiografica conosce allora la voglia di raccontarne la storia. Non la nostra, ma la loro. "Sé come un altro", ha detto Paul Ricoeur, intendendo che gli altri ci appartengono e ci muovono dall'interno. La frase così efficace concerne la poesia della separazione da se stessi per reincontrarsi attraverso il testo parlato o scritto che desideriamo costruire come insinua Aldo Giorgio Gargani:

Noi abbiamo una nascita che è determinata dall'atto di procreazione dei nostri genitori [...]. Ma poi, c'è una nuova nascita; che non è quella recepita dall'esterno e che è precisamente la nascita che noi ci diamo da noi stessi raccontando la nostra storia, ridefinendola con la nostra scrittura che stabilisce il nostro stile secondo il quale noi ora esigiamo di essere compresi dagli altri.¹⁶

E da noi stessi, aggiungiamo. Perché il nostro racconto ci consente di comprenderci di più, perché viviamo un curioso ritmo quasi musicale. Ci discostiamo da ciò che non sappiamo più se siamo stati davvero, ritrovandoci con una manciata di ricordi indiscutibilmente nostri stando alle testimonianze che è lecito, a questo punto, cercare.

I nostri ricordi, che quando erano esperienze ci avevano partorito, fatto crescere, insegnato, ammaestrato, ora diventano i nostri figli dell'anima. Simili a noi ma liberi da noi; dotati di un proprio movimento. L'emozione è inedita e feconda. Ci con Proust il sentimento di "rivivere un passato che non era più che la storia di un altro";¹⁷ di incominciare a cercare il linguaggio che parlavamo allora delle parole e del corpo. Cerchiamo di insegnare a quel bambino o a quel giovane che faceva i primi passi per scoprire che cosa effettivamente volesse fare, a quel ragazzo o a quella giovane donna sbandati, come muoversi nella vita. Tentiamo di dimostrare - saccenti invecchiati - ai nostri figli dell'immaginazione che cosa avrebbero potuto fare, evitare, tentare e rischiare. Ma questi figli così nostri, forse più nostri di quelli carnali, iniziano così a diventare trama fantastica.

Tuttavia - nel lavoro autobiografico - la nostra prole inusuale e segreta (qui il libro e ancor più un'autobiografia, per un autore, gli è figlio e figlia) resta pur sempre ancorata alla nostra storia: i nostri ricordi-figli nascono da quelle foto e da quelle lettere.

Qualcuno ci ha fotografato, a qualcuno abbiamo scritto o ci ha

scritto, l'illusione trova il suo confine negli occhi degli altri che ci hanno guardato, nei pensieri che ci hanno chiamato, interrogato.

Li trasciniamo nelle diverse scene, gli altri e, come accade per noi stessi, ci chiediamo se sono vissuti realmente. Per questo l'autobiografia diventa - o meglio si arrende a questa evidenza - una traduzione della nostra e dell'altrui vita. Ancora Proust affermava che forse un libro non va inventato, bensì, "visto che esiste già in ciascuno di noi", va tradotto. I ricordi, già immagine del mondo quando nascevano, lo sono ancora di più quando li evochiamo.

Trasfigurati anche - questa volta sì - dagli scherzi delle amnesie inevitabili, coperti e sovraccaricati da altri ricordi ("in quale anno è accaduto che...?") ci chiedono di essere interpretati.

Le impurità di cui la mente e gli affetti sono responsabili, e che affollano ogni ricordo, non ci chiedono una pulizia. Resta pertanto un monito fertile l'invito a non "colmare le lacune della memoria con illazioni di raccordo", a fare in modo che continuino a restare avvolti "dai vapori della foschia" come "suoni e miraggi".¹⁸ Ci domandano però - affinché la ricerca vagante nel passato non si limiti a un elenco di tracce, emotive o sensoriali - di por mano all'individuazione di un codice - certo nuovamente tutto nostro -, di una mappa, di un criterio per adempiere alla traduzione.

Lo sforzo e il coraggio autobiografico cercano la loro ragione, tornano al bisogno, irrinunciabile, di un metodo per parlare di sé. Foss'anche soltanto tra sé e sé.

Note

1. Metter (1992) *Genealogia*, tr. it. Einaudi, Torino 1994, p. 8.
2. A.G. Gargani, *Il testo del tempo*, cit., p. 27.
3. L.A. Seneca, *La brevità della vita*, cit., p. 42.
4. *ivi*.
5. M. Proust, *Il tempo ritrovato*, cit., pp. 75-76.
6. *Ibidem*, p. 89.
7. *Ibidem*, p. 140.
8. Metter, *Genealogia*, cit., p. 3.
9. *Ibidem*, p. 29.
10. *Ibidem*, p. 38.
11. *Ibidem*, p. 62.
12. M. Proust, *il tempo ritrovato*, cit., p. 155. *Idem*, p. 553.
14. F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, cit., p. 248.
15. *Ibidem*, p. 72.
16. A.G. Gargani, *Il testo del tempo*, cit., pp. 4-5
17. M. Proust, *Il tempo ritrovato*, cit., p. 141.
18. Metter, *Genealogia*, cit., p. 27.

Il tempo e i miti Le pagine della memoria

La parola "io" è soltanto una comoda designazione per nominare qualcuno che non esiste realmente.

VIRGINIA WOOLF

L'esperienza autobiografica si costruisce lungo un percorso assai curioso per quanto concerne il rapporto con la dimensione del tempo. Certamente il movimento che condurrà alle conclusioni del racconto di sé, alla tappa che si è deciso di marcare, al traguardo degli anni prefissato prima di iniziare a raccontarsi e a scrivere di sé, è di carattere diacronico. Dove il tempo è successione e orologio.

L'intento è, in tal caso, raggiungibile soltanto dopo la rivisitazione cronologica dei momenti e dei passaggi cruciali della propria esistenza. Il tempo è una presenza rievocativa che porta indietro le lancette alla ricerca degli anni, delle stagioni, delle date precise in cui alcuni eventi amorosi, di operatività, di festa o di morte si sono compiuti, e incisi per sempre in noi. Si tratta di quelle che Nietzsche ha chiamato "Le vere epoche della vita", e cioè "quei brevi periodi di sosta tra il sorgere e il transitare di un pensiero o di un sentimento dominante". La fissazione dei "calendari" della vita vissuta avviene, come è ovvio, in ragione di domande che ci facciamo, relative al "prima e dopo" certi anni, decenni o periodi più brevi, e dove gli eventi salienti si rivelano i momenti "perno" {pivot li chiamano i francesi) che, nel lavoro della memoria, sono i primi a essere ritrovati perché a essi, mentre li vivevamo, abbiamo attribuito un senso.

Ha detto Paul Fraisse che infatti: "Bisogna essere stati in grado di dare alle cose, alle persone, ai sentimenti i loro nomi perché essi possano appartenere ai nostri ricordi".¹

Siamo capaci di suddividere la linea in progressione dei nostri anni trascorsi se su di essa segnaliamo i fatti indelebili con i quali

avevamo intrattenuto - nell'allora - un qualche discorso.

Ma ciò è possibile se, nell'allora, quelle vicende hanno rappresentato un esame, un bilancio, una scoperta illuminante per noi. Un'occasione di autostima, di insuccesso o sconfitta bruciante, impegnativa perché, pur avendo dimenticato le parole che ci hanno detto o ci siamo detti, quelle contingenze si sono aperte un varco narrativo nella nostra vita.

Chi se ne ricorda più? Però, probabilmente, quegli eventi, nel tempo in cui li vivevamo, furono argomento di discussione, conflitto verbale, appunti di diario, lettere e risposte a esse.

Poi, tutto viene ingoiato dal fluire non sempre consapevole del tempo e può riaffiorare soltanto quando ci raccontiamo, perché già allora ci raccontavamo. Perché i nostri monologhi, i dialoghi interiori o con altri in quel tempo indecifrabile riuscirono a trasformare quegli eventi in una storia. Le parole dette allora e i pensieri pensati fissarono con uno spillo, per sempre, la vita. E' possibile che i nomi delle comparse, e dei luoghi, non ci appartengano più, ma certamente la scena verrà ricordata grazie al processo di "denominazione" suscitato da quel gruppo animato o inanimato di protagonisti. Forse protagonisti taciturni, o quasi, però da noi trasformati - nei fatti o nel nostro immaginario - in loquaci narratori della loro e della nostra storia. Ancora Fraisse ci racconta che:

[...] i ricordi non si allineano con regolarità. In una retrospettiva, ci sono nodi costituiti dagli eventi cruciali (una morte, un insuccesso ad un concorso, una guerra) che rompono la continuità e hanno la funzione dei piani nelle prospettive spaziali; noi situiamo gli eventi a seconda che siano collocati prima o dopo queste cesure nella nostra vita.²

I punti di riferimento sfuggono però a questa rappresentazione del tempo e dei ricordi.

Se rispetto alla cronaca degli annuari della nostra vita essi hanno una collocazione misurabile quasi in minuti (l'ora in cui siamo nati noi, innanzitutto, o i nostri figli - così cara agli astrologi - oppure, il momento del giorno in cui ci innamorammo o morì qualcuno), tutto muta quando ci riferiamo al passato, chiedendoci che cosa ha veramente contato per noi e continua ad avere un peso agli effetti della nostra storia.

Accade così che i tasselli più importanti si raggruppino tra loro sfuggendo alla forza di gravità del tempo cronologico e vengano

restituiti alla complessità di noi stessi vissuta nel qui e ora. Diventano eventi sincronici; si affollano insieme, ci appaiono tutti non più in fila ma in cerchio; sono i puntelli, i sostegni, nuovamente i punti di riferimento della nostra vita grazie ai quali essa è raccontabile perché, come anche per Gaston Bachelard, "si conserva solo ciò che è stato drammatizzato dal linguaggio" o, per Borges, si rivelano gli snodi della nostra impalcatura.

Quando ci diciamo: "Il tempo è la sostanza di cui sono fatto. Il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume", avvertiamo, quasi con una persistente sensazione fisica, che siamo divenire e permanenza, discontinuità e continuità, movimento e stasi.

Intuiamo che un'autobiografia è, al contempo, diacronia e sincronia, trascorrere ed eternità; è - nel citare ancora sant'Agostino - riscoperta del paradosso: il presente è mutevole e immutabile.

Ma esiste una genesi della temporalità, con quel che comporta l'idea di genesi (lo sviluppo aperto a ogni possibilità, seppur condizionato da un codice dato, più resistente alle trasformazioni delle singole biografie), all'interno del lavoro e del pensiero autobiografico? La risposta è certa, azzardiamo, se ci serviamo delle suggestioni di André Green, un grande psicoanalista,³ volgendo ai nostri fini.

Dobbiamo però rinunciare alla concezione sequenziale ed evolutiva con la quale egli le ha proposte. Green individua, all'interno di una teoria dello sviluppo psicoaffettivo, alcune temporalità marcatrici della crescita infantile. Noi proveremo a rivisitarle agli effetti della descrizione di quanto accade nel momento in cui dia-sincronicamente ci occupiamo, più seriamente del solito, della nostra autobiografia o la costruiamo insieme ad altri.

Giriamo allora con una metafora le pagine dei ricordi, i diversi atti della loro apparizione.

Al primo posto in ordine cronologico, Green colloca il tempo della pulsione; quindi quello dell'inconscio e, di seguito, il tempo dell'Io. E prosegue individuando il tempo dell'avvenire, dell'altro, del fantasma e il cosiddetto tempo morto.

Provando ora a definire, discostandoci da Green, queste diverse dimensioni, senza difficoltà potremo rintracciarle, mentre si intraprende a pensare in una prospettiva autobiografica, con un ormai consueto esercizio interiore al quale questo libro non fa altro che invitarvi. Esse affiorano insieme poiché il mondo interiore e la mente si muovono

come un ologramma (quella "geometria" cibernetica in moto continuo e imprevedibile dove ogni punto dell'insieme contiene tutti gli altri); un ricordo, ne consegue, trascina con sé oltre alle immagini le spiegazioni grazie alle quali lo ricordiamo. Quando ad esempio incominciamo a ricordare i nostri primi anni di vita, prende forma il tempo della pulsione (ma potremmo anche riandare, per essere più espliciti, al primo amore) che "erotizza" quegli istanti ai quali, qualche volta, ritorniamo ancora sollecitati da un incontro casuale come a un luogo nel quale ricoverarci. Nella sensazione di ripristinare sottili piaceri. Questo tempo, tuttavia, non si esaurisce soltanto nell'evocazione di certi particolari ricordi.

Un'autobiografia viene scritta o raccontata per una pulsione narcisistica quanto mai sana e salutare. Lavorare alla propria autobiografia è quindi di per sé un progetto pulsionale.

Nessuno, forse neanche il più masochista, scriverà di sé per soffrire solamente: è forse impossibile farlo contro voglia e, proprio perché lo facciamo, manifestiamo così, attraverso il rivivere, la nostra voglia di vivere ancora.

La tensione verso il passato restaura quella per il futuro attraverso un'occupazione che si svolge comunque nel presente. Non tutto però, e la psicoanalisi ce lo spiega magistralmente, può riaffiorare alla memoria. Non tanto e non solo perché l'oblio ha avuto la meglio a livello organico. Un'infinità di situazioni discordi non ritornano alla mente perché, per ragioni che qui non ci azzardiamo ad accennare, inconsciamente, senza accorgercene, le abbiamo occultate e mai riusciremo a disseppellirle, quanto meno da soli.

Quale sia lo sforzo della reminiscenza personale, l'aiuto di un altro al quale affidarci ci consente di riprodurre talune esperienze che dentro di noi sono diventate invisibili, che continuano a lavorare nella loro latenza e restano latitanti per la nostra mente autobiografica, nei suoi tentativi di tutto e tutti riacciuffare per descrivere e spiegare.

Occorre quindi accettare il lato oscuro, notturno, indecifrabile della mente, ringraziandola del fatto di aver operato con quanto la psicoanalisi chiama rimozioni o ricordi di copertura, che altri ne nascondono e mascherano. Un "grazie" dovuto, perché l'eliminazione dalla coscienza di certi ricordi (offese subite o agite, abusi, violenze ma anche momenti di felicità poi ricusati, morti ecc.) ci ha consentito di continuare a vivere come se nulla fosse accaduto e senza sensi di colpa.

Il lavoro autobiografico non sfida, o per lo meno non più di tanto, pur essendo il momento cruciale della clinica psicoanalitica, le orme del passato, quando queste, da sole, in quel fai da te che proponiamo, non emergano.

Ciò non toglie che l'autobiografo puntiglioso possa, anzi debba, interpellare coloro i quali lo hanno visto nascere, lo hanno aiutato a camminare, gli hanno insegnato, lo hanno fatto giocare. E via di questo passo fino agli amici, agli amori, alle prime mogli o ai primi mariti, ai figli veri ecc. Un viaggio investigativo, questo, meritorio e imbarazzante, ma sicuramente di notevole interesse oltre che per gli aspetti documentaristici, per le scoperte che si possono fare sul piano dei legami da ripristinare o da cancellare per sempre.

Gli altri, nel loro carosello felliniano, non ci consentono di colmare i vuoti della memoria. Diverse sono le ragioni per le quali li abbiamo inconsapevolmente scavati.

Il loro rimandarci un'immagine di noi, di "come eravamo", o il rivolgere, a chi ci circonda, questa domanda è una generosa operazione autobiografica, foriera di imprevedibili conseguenze per la nostra storia passata e per quella al presente.

Il tempo dell'inconscio nell'autobiografia è quindi una dimensione che l'accompagna tutta e che possiamo provocare, stuzzicare e cercare non più di tanto.

Sappiamo che l'occulto autobiografico c'è, ma non si vede. L'oblio è un'esigenza che garantisce, protegge, tutela la vita nel suo divenire inevitabile e spietato che ammette soltanto nostalgie e rimpianti.

Ma sappiamo anche che è una sorta di avventura dentro di sé andare a scovare, fidando nelle libere, imprevedibili associazioni della mente, i luoghi più reconditi: inconsci anche perché, come dice Marguerite Yourcenar, "non avevamo ancora su di essi posato uno sguardo consapevole".

Il terzo tempo - sempre non in ordine cronologico - è affidato alla ragione organizzatrice.

l'io, come è noto, nella manualistica topica della psicoanalisi freudiana, ma non solo (per noi, uno dei tanti di cui disponiamo), assolve a una funzione regolatrice, governa la vita mentale, obbedisce a impulsi d'ordine e normativi, ci legittima sul piano delle nostre capacità, visibilità e presentabilità sociali. E l'Erocle culturale e il garante della sanità psichica. Costituisce la dimensione pratica, e assai apprezzata da

coloro che della vita vedono soltanto questo aspetto. È in fondo, come le altre, una biografia a sé stante che viaggia per proprio conto anche alla ricerca del successo, dei soldi, della sicurezza per sé e per gli altri, dei quali si occupa e nei cui confronti ha responsabilità di cura, educazione, incoraggiamento. Potremmo quasi affermare che è la nostra parte più adulta o matura così come il senso comune se la rappresenta e la vuole. L'io è in conflitto perenne con la nostra autobiografia istintuale, con il nostro io poco perbene (se abbiamo ancora dei tabù sessuali), francamente immondo talvolta e certamente impresentabile in talune circostanze. L'io tiene a freno, talvolta ci riesce, talaltra cede.

È la parte di noi più adultera e infida, che si serve del perbenismo e della menzogna per emergere; è disposta a tutto, e in gran parte è amorale e immorale: nonostante il credito che ha sempre ricevuto dal perbenismo, dalle religioni (alcune), dalle convenzioni puritane.

Quanto appare o dovrebbe apparire la parte più solida e coerente della nostra esistenza è invece assillato e assalito da corpi estranei che ne minacciano l'integrità, la presunta rettitudine, la volontà di potenza. Certo ci sono autobiografie egoiche buone (eticamente volitive e impegnate) e meno buone: furbesche, scaltre, affaristiche, incuranti degli altri.

Ma è questa una faccenda di gusti e di stili di vita sui quali non intendiamo attardarci.

La dimensione dell'io, il suo tempo, indomita nel perseguimento dello scopo, è comunque meritevole per lo sviluppo del programma autobiografico perché - per i segni di stima che a essa vengono concordemente riconosciuti - è grazie all'io, alla sua lucidità e determinazione, che una storia di vita può prendere forma, assumere le necessarie scansioni, diventare campo di osservazioni meticolose e di riflessioni quasi-filosofiche.

La nostra biografia egoica, o almeno una sua componente, è la storia della nostra intelligenza in azione che il lavoro sulla memoria esalta e parimenti guida. E l'io che fa da regista ai diversi momenti del percorso, che struttura la trama dando la possibilità all'eventuale lettore (l'autobiografo per primo) di ritrovare connessioni e coerenze; ed è ancora l'io - nella sua veste essenzialmente cognitiva - che ci consente di raggiungere le soglie della dimensione precedente, nel tentativo di conficcare qualche paletto fosforescente ulteriore, là dove l'oscurità ha inizio.

Per questi e altri motivi, sussiste nella vita di ogni giorno, e quindi anche nella sua ricostruzione, un legame stretto, quasi naturale, tra il tempo dell'io e il tempo dell'avvenire.

L'io regista, e intelligente (morale o immorale, poco importa), quando scava nei ricordi, nei propri ricordi, e in quelli da lui non intenzionalmente governati nel passato e nel presente, si scopre abitato dalla dimensione del possibile. Nessuna vita ha mai assunto una qualche configurazione, per lo meno ricca e complessa, se non ha operato, attraverso i sogni, la prefigurazione del giorno dopo di una competizione con i propri limiti, con il bisogno di essere notata nella sua singolarità. Quando l'autobiografo ricostruisce la strada percorsa, corre giocoforza alle fantasticherie, alle aspirazioni, alle illusioni delle diverse età già attraversate.

La ricostruzione dei diversi "avvenire" immaginati, e in parte o per nulla raggiunti, è dunque una delle apparizioni più salienti del nostro raccontarci. Chiama in causa il bilancio di ciò che si è riusciti a conquistare o ad avere per diligenza e convinzione profonda, per fortuna, caso, aiuto, inspiegabile coincidenza.

Il tempo dell'avvenire, in autobiografia, non è però soltanto questo: la stessa attività retrospettiva e scrittorica ne è implicata. Seguendo nuovamente sant'Agostino, se è condivisibile, per la mente e i sensi, che il presente sia anche presente del futuro, il tempo dell'avvenire entra nel percorso autobiografico alimentandolo di attese rispetto a ciò che di queste pagine, di queste mie storie, di queste favole della mia vita farò domani. A chi serviranno? Le affiderò a una o più bottiglie e le getterò in mare? Le abbandonerò nel cassetto, al vento, in cassaforte? Saranno un "allegato" del mio testamento? Pagherò un giovane editore per pubblicarle (caso assai frequente)?

Parteciperò a un concorso letterario, a una festa autobiografica organizzata in un borgo toscano? Costringerò figli e nipoti, a televisore spento, ad ascoltarmi (assolutamente da evitare)? Le spedirò all'autore di questo libro che sto leggendo (tutto è possibile), punendolo in tal modo? Organizzerò una caccia al tesoro per trovarle, inguaribile narciso? Costituirò un cenacolo di amici autobiografi e trasformeremo le nostre storie in commedie musicali, drammi teatrali, opere buffe, favole, noiosi dibattiti sul "come eravamo"? Trasformerò le pagine scritte in sequenze figurative improvvisandomi cantastorie per i miei bambini, i bambini degli amici, una scuola (anche questo è interessante

assai)?

Scriverò novelle non più di contenuto autobiografico (utilissimo, se senza ambizioni letterarie poi depressive)?

Il tempo dell'avvenire rispetto a quel che si va costruendo è, quindi, una congerie di possibilità di pronto o differito uso; di divertente o appassionato sviluppo; di collettiva o solitaria collocazione. Il tempo dell'avvenire non è però soltanto quello del progetto, dell'ideale morto sul nascere di cui l'autobiografia vagherà le ragioni.

Forse Green, al quale ci siamo indebitamente ispirati, ha scordato un tempo che con l'avvenire ha a che fare seppur non del tutto. E' il tempo del mito. È l'articolazione dell'avvenire e, soprattutto, dell'interpretazione della vita, anche la più modesta, come avventura umana, come avventura, come viaggio che muove verso una ricerca, un fine, il suo Santo Graal, seppur momentaneo.

I miti, le "idee elementari" presenti nella mente di ogni essere umano in quanto "orme incancellabili e inspiegabili", sono, seguendo il grande mitologo Joseph Campbell, "i nuclei organizzativi [delle] energie primarie [e] degli impulsi". Sono "bioenergie che interessano la stessa essenza della vita e che, se lasciate in libertà, diventano terribili, mostruose e distruttive".⁴ I miti sono, nella loro sterminata e differenziatissima varietà, emblemi e metafore pulsionali: di nutrizione, procreazione e dominazione.

La mente e la fantasia possono agghindare, addolcire e sfumare queste energie che hanno attraversato la vita di ciascuno, diventando rito e consuetudine sociale, per esaltarne o mitigarne l'irruenza, e che, con l'autobiografia, possono essere riconosciute se abbiamo saputo ascoltare la nostra storia ritrovando in essa chi ci ha nutrito, chi ci ha procreato e dominato. "La vita di una mitologia deriva - aggiunge lo studioso americano - dalla vitalità dei suoi simboli" e nel corso della vita i significati - null'altro che la molteplicità di sintesi mentali coniate per tentare di comprendere e comprenderci - attribuiti a questo e a quello ci orientano senza che ci venga data la possibilità di avvedercene nella loro istintualità originaria.⁵

Per questo i miti e i simboli sono presenti soltanto laddove si sia vissuto con passione intellettuale ed erotica, religiosa o politica la propria esistenza. Altrettante circostanze dove abbiamo agito per nutrire o nutrirci, per procreare e rigenerare noi stessi, per esercitare il nostro potere sul prossimo o, ancora, su di noi.

Ognuno ha quindi una sua mitologia personale che l'autobiografia aiuta a decifrare dal momento che: "il compito primo ed essenziale di una mitologia consiste nell'aprire le menti e i cuori all'assoluta meraviglia di tutto ciò che esiste".⁶

Il tempo del mito assume nel lavoro del ricordo tonalità anche più domestiche, prosaiche, riconducibili a oggetti (dal potere mitico), a persone (dal potere simbolico e inquietante o protettivo), a noi stessi (dal potere al quale non sappiamo di appartenere). Lo scrivere la propria biografia è già un mito e quindi lo specchio di un'avventura. Si entra nel mito perché l'estremo desiderio - e qui, pur governando la sintassi delle parole e del pensiero, l'io si fa da parte, per impulsi religiosi o misterici - è pur sempre quello di essere immortali.

Si sono scritte migliaia di autobiografie come se si fossero elevate delle statue alla memoria per l'eterno ricordo di chi è venuto dopo di noi; i musei sono colmi di sarcofagi etrusco-romani con volti e fisionomie che, pur non avendo scritto un rigo su di sé (un po' per l'analfabetismo dei titolari, un po' perché l'autobiografia non era ancora di moda), hanno lasciato nella pietra le loro tracce pagandole agli scalpellini d'occasione; gli epitaffi e le lapidi grondano di epigrammi, pensieri, profili e volti ovali che chiamano il viandante distratto, come nell'Antologia di Spoon River, a fermarsi, almeno un poco, per onorare chi è passato dal mondo foss'anche soltanto un minuto e ha desiderato essere immortale: se non per sé, almeno per quelli che dopo, e molto dopo, gli sono succeduti.

Il tempo del mito è quello dell'avvenire come ad-ventura e, nondimeno, è quello dei luoghi, delle figure, delle imprese cruciali (archetipiche e indelebili) della nostra vita.

E' il tempo degli eroi, degli "immortali"; dei momenti, dei movimenti, delle persone; tutti nostri, assolutamente nostri, che nella nostra vita mortale, nonostante tutti gli sforzi per fabbricarci l'eternità, per tutto il tempo che vivremo, resteranno con noi.

Saranno i nostri protettori, i nostri sacri lari, i simulacri onnipresenti pur non destinatari di preghiere, riti, devozioni quotidiane.

Gli eroi delle origini - e sono pure eroi ed eroine oggettivati - le stanze prime della nostra infanzia, i cortili, i fossi, il mare, gli sguardi, i giochi... - si aggiungono man mano a quelli del corso della vita con una progressione sempre minore. Gli eroi dell'età adulta, per non parlare di quella anziana, si rarefanno sempre più ed è per questo che le

autobiografie d'infanzia (scolastiche, romanzesche, poetiche) sono sempre le più ricche; ed è per questo che il tempo dell'infanzia (ma ancora per molto?) resta il tempo mitico per eccellenza con certo non poche incursioni nell'adolescenza ancorché in quella tarda.

L'autobiografia ci può aiutare a rivisitare la sopravvivenza dei miti antichi e la ricerca di nuovi ma nella matura consapevolezza, e rassegnazione, che le dimensioni più importanti del nostro tempo (ed anche del tempo del nostro vicino di casa, fate pure l'esperimento) sono pur sempre quelle delle prime due, tre decadi della vita. Gli eroi sono però anche gli altri. Ed è per questo che il tempo del mito - nelle sequenze di Green e nella circolarità, per noi, nella simultaneità con gli altri tempi di cui ancora dobbiamo dire - si smembra in una ulteriore varietà.

Gli incontri con donne e uomini "straordinari" - che lo erano per noi, ai quali attribuivamo poteri e movenze superiori (nella nostra meraviglia infantile e necessità di cura) - hanno rappresentato l'accesso al tempo dell'altro in due forme. E tali le ritroviamo nella narrazione autobiografica quando le relazioni di dipendenza, o di totale insofferenza, diventano occasione per ricordare i nostri episodi di subordinazione o di ribellione. In ogni caso, la scoperta dell'altro coincide con la spiacevole constatazione che non si può essere più di tanto onnipotenti. Quando ciò sia avvenuto, in un'improvvisa constatazione psichica e corporea, è difficile rimemorarlo. Giace sepolto nei territori inconsci, appartiene e forse apparterrà per sempre alle zone definitivamente perdute della memoria personale. Un momento che tutti abbiamo provato, nel corso del quale, l'accorgersi che dovevamo fare i conti con gli altri era al contempo l'accettazione della loro differenza e della nostra solitudine.

Il tempo dell'altro sgorga dal piacere di non sentirsi soli e dal dolore di doverlo essere. È quindi uno spazio nella scrittura di sé tra i più importanti. Nella stretta relazione con il tempo del mito l'ambivalenza intrattenuta con i nostri altri si riassocia all'identificazione delle figure adulte mitizzate e mitizzabili; più spesso per manipolazione nostra che loro, osservate nel loro agire e nel loro muoversi nei luoghi della nostra vita. Sono i miti silenti, e tali sono diventati coloro che, loquaci o senza voce, ricompaiono nel ricordo quasi come anime protettrici e più attente di altre.

Sorvegliano le scene della memoria senza intromissioni; sono le

presenze più poetiche della nostra vita e possono essere stati, e ancora lo sono, miti letterari, eroi dell'immaginario, comparse cinematografiche.

Altri miti ci hanno indotto ad agire; ci hanno non solo accudito (proprietà dei miti silenti) ma guidato con fermezza. Li abbiamo lasciati fare un po' per imitazione, un po' perché non ne potevamo fare a meno. Li dobbiamo ringraziare di continuo anche se non lo abbiamo mai fatto poiché, questi, sono i miti modello. Non necessariamente eterni (i miti non sono esenti da ricambi periodici) ma certamente interni, in ragione della loro capacità di essersi comunque conficcati dentro di noi, seppur da altri ben presto sostituiti. E, infine, ci sono i miti che abbiamo educato e preteso educare.

Il tempo mitico degli altri non coincide soltanto con la trasfigurazione di coloro che, noi supini o partecipi osservatori, ci hanno insegnato qualche cosa: immagini del silenzio o verbalmente superdotate. In tal caso, meno nell'infanzia e sempre più nella vita successiva, si trasformano in mito anche i piccoli o i coetanei che sono stati destinatari di compiti adulti ancora impacciati, i quali però, con consapevolezza e senso del dovere, abbiamo educato inaugurando in loro, in tal modo, un nuovo ciclo esistenziale.

Da ricercatori di miti, assimilatori e avidi di presenze adulte, diventati adulti, ci interroghiamo sul nostro esserlo, ora, per gli altri e sulle rappresentazioni mitiche che costoro vanno elaborando davanti a noi. Sono i miti più incerti, questi.

Possediamo soltanto degli indizi circa la possibilità reciproca che si diventi mito gli uni per gli altri. Poiché il mito umano, talvolta come gli dei (tali del resto, come ha detto qualcuno, perché non pensano), non sa di essere un mito; così, nondimeno, noi adulti restiamo sempre nell'incertezza se quel nostro figlio, quell'amico, quell'allievo resteranno un mito a lungo o per sempre: nulla è infatti più titubante del progetto educativo.

Comunque sia, il pensiero e la scrittura autobiografica anche di questi altri riescono a dirci se fanno parte del nostro romanzo mitologico, e noi per loro. Il tempo del fantasma compare di conseguenza.

Per la psicoanalisi sono "fantasmi" - certo non esoterici - i luoghi psichici della memoria e del presente per il tramite dei quali si realizza un appagamento o un rifiuto inconscio. Quando ci sentiamo bene - con gli altri, da soli, lavorando e quale che sia l'ambiente di questa

realizzazione - ritroviamo un'esperienza arcaica, popolata dai miti di cui si è appena detto, gratificante e rassicurante. Sono questi i fantasmi desideriali. Ad essi si contrappongono i fantasmi difensivi: le paure, i divieti, le ansie e le angosce sia di morte che di vita.

Il fare autobiografia tocca inevitabilmente gli uni e gli altri. Emergono sotto forma di interrogativi sui nostri inspiegabili disagi, sulle nostre inestinguibili passioni, sugli atteggiamenti quotidiani irrazionali. L'autobiografia si incontra con essi più e più volte, ma se sappiamo parlarne e scriverne - senza l'ausilio di un autobiografo (analista, consigliere, amico e amica intimi) - ciò significa che stiamo sperimentando non l'aspetto terapeutico del fare autobiografia ma la sua indubbia facoltà curativa.

I fantasmi sono originari e genetici nel loro aver a che fare con la nostra nascita (anzi, oggi si va dimostrando che compaiono ancor prima del taglio del cordone ombelicale), oppure nel riconnetterci con le inquietudini più profonde, ancestrali, arcane della specie umana. La non accettazione della morte nostra e degli altri, il desiderio di immortalità, le fobie sessuali fanno parte della domestica galleria di fantasmi della nostra casa biografica. In questa duplice veste si presentano puntualmente, giunti alla soglia del lavoro autobiografico vero e proprio.

E' qui che possiamo includerli raccontandoli, descrivendoli, documentandoli per meglio penetrarli da soli, o, viceversa lasciarli sul limitare per riparlare - anche nelle loro apparizioni durante il sonno - con chi sceglieremo affinché ci ascolti e ci aiuti, ben più di quel che si possa fare in un'autarchica attività soltanto autobiografica.

Le temporalità di Green si concludono con il tempo morto.

Supponendo di interpretare il suo pensiero, e comunque volgendolo ai nostri fini, non ci imbattiamo nel tema della fine, in questioni luttuose che pur affollano ogni autobiografia sotto forma di fantasmi ossessivi o liberatori. E' "morta" la temporalità che ci restituisce la dimensione della sospensione del tempo. È tale, apparente e fantasticabile, la morte della temporalità in quanto interruzione del racconto e della storia. Anche questo accade di provare scrivendo e parlando di sé. Non è il momento della crisi di creatività, quando sembra ormai di non aver più nulla da dire a se stessi o a ipotetici altri; non è l'esperienza di quel limite che ci separa dagli insondabili buchi neri dell'inconscio; non è, nemmeno, il timore di svelare la propria

nullità, di scoprire quante poche cose si siano fatte e realizzate nel corso della propria vita.

Quante persone non si siano sapute o potute amare, quanti viaggi sono rimasti senza biglietto, quanti desideri non sono andati oltre il loro fantasma.

Il tempo morto è proprio il tempo in cui si assapora, quasi una sazietà, il gusto di non aver più nulla da dire e in cui paradossalmente si sente che si ricomincerà a lavorare su di sé con altri strumenti e altri linguaggi. E' il tempo - certamente descrivibile - non della noia, quanto dell'attesa allo stato nascente di altro desiderio di vita, poiché la vita diventa, di secondo in secondo, autobiografia di altra vita da esplorare e da trascrivere ancora.

La morte si affaccia quindi nel suo essere sospensione tra una storia conclusa e quella che già si prepara, in un infinitum che il lavoro autobiografico senza dubbio regala al suo principiante autore. È il ritrarsi di ogni velleità giudicatrice e propria del pensiero costruttivo che fabbrica immagini; è come una meditazione, stupita ancora, di fronte alla comprensione non solo di aver vissuto, di aver percepito le cose del mondo confusamente o con nitore, ma di aver inciso innanzitutto dentro di sé tutto questo con coscienza o assoluta inconsapevolezza.

Ci si emancipa persino dall'ansia di lasciare alle spalle tracce concrete, opere, memorie; tutto questo non ci riguarda più e possiamo farne a meno sia come donne e uomini comuni, sia come i personaggi illustri che pensiamo, nel nostro inevitabile piccolo o grande circolo familiare, di essere stati. Quasi dilaga l'ebbrezza di abbandonarsi alle spalle la materialità dell'autobiografia o l'esigenza di recuperarla nella sua illusorietà, dal momento che la memoria decorpora tutto; è l'esperienza mistica della vacuità della vita e di ogni vita, ma proprio per questo prodigiosa; è l'ancora nel gioco degli eterni paradossi o fantasmi, contrappunto di ogni scoperta; è l'esperienza sacra, parimenti, della nostra consistenza, della sua unicità seppur effimera. Forse non nelle visioni della storia, ma senza ombra di dubbio invece quando ci avvertiamo polvere del cosmo, negli infiniti nuovi inizi e nelle infinite nuove morti di una danza che tutti ci assorbe e riconsegna all'eternità.

La via autobiografica non è una versione agostiniana, o orientale, new age, di mistica dell'essere e dell'essere stati, è la riproposizione della cultura occidentale più autentica e a noi più cara. È una proposta che disvela, semmai, l'intrinseca problematicità di ogni mito, fantasma,

oggetto reale, altro da sé e sé. Fa riemergere l'insondabile come crisi dei supponenti ma necessari poteri della ragione. E' la messa in questione (in problema) di quanto abbiamo vissuto e andiamo vivendo istante dopo istante fino all'ultimo; è il tempo morto perché l'interrogativo, da solo, l'enigmaticità della vita, da sola, sono fonte dell'unica verità accettabile.

Note

1. P. Fraisse, op. cit., p. 99.
2. P. Fraisse, op. cit., p. 107.
3. A. Green (1979) *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, tr. it. Boria, Roma 1983.
4. J. Campbell (1986) *Le distese interiori del cosmo*, tr. it. Guanda, Parma 1992, p. 14.
5. *Ibidem*, p. 21.
6. *Ivi*.

**Che cosa raccontare
Le cose, nelle loro dimore e nel destino**

Avevo creduto di conoscere perfettamente il fondo del mio cuore. Ma la nostra intelligenza, per grande che sia, non può cogliere gli elementi che lo compongono, e che rimangono insospettati finché, dallo stato volatile in cui si mantengono per la maggior parte del tempo, un fenomeno capace di isolarli non li abbia sottoposti ad un principio di solidificazione.

MARCEL PROUST

Il racconto di una vita ci richiede molto impegno e molto coraggio. La prima è una dote imparata a proprie spese e applicata, esercitata, in molte occasioni (attese, scadenze, progetti, educazione altrui); il coraggio di parlare e scrivere di sé nasce invece nel momento in cui siamo disposti a usare la pazienza per rovistare nella nostra vita. Molti non lo sanno fare, molti di più non vogliono farlo, noi, qui, proponiamo invece di sperimentare l'uno e l'altro il più presto possibile. E se la pazienza non è ancora qualità che ci è nota, anche questa può diventare questione di coraggio allenandosi a partire da quel che siamo stati: che è poi quel che siamo ora e saremo, con qualche accessoria variazione, probabilmente, domani e dopodomani.

Per prima cosa bisogna imparare a prendere le distanze da se stessi e osservarsi vivere al passato per incominciare a farlo più sistematicamente nel presente. Di questo abbiamo già parlato e su questo torneremo, poiché, se non ci accontentiamo che il ricordare sia fuggevole, occorre darsi un progetto. Proust lo riteneva un programma di "contenimento" - per utilizzare un concetto psicoanalitico - capace di mostrarci, strada facendo lungo la tenace ricostruzione dei ricordi, il rischio della dispersione e dello sperpero di sé.

Occorre evitare quel "senso di stanchezza e di spavento" che assaliva e assillava lo scrittore francese nel "sentire che tutto quel tempo

così lungo non solo era stato, senza una sola interruzione, vissuto, pensato, secreto da me, non solo era la mia vita, non solo era me stesso, ma anche che dovevo tenerlo ogni minuto attaccato a me, che mi faceva da sostegno...".1

Trattenere il tempo passato per tenersi insieme, evitare come per Pessoa che ci si trovi non a piangere "la perdita" della propria infanzia ma piuttosto "il fatto che tutto, e in esso la mia infanzia, si perde",2 dove la forte tentazione vuole "cancellare tutto dalla lavagna da un giorno all'altro, per essere nuovo ad ogni nuova alba, in una nuova verginità perpetua dell'emozione".3

Ma questo è il sogno del poeta o del mistico che si annulla, non il nostro. Il sogno di chi non può permettersi di essere santo o poeta a pieno tempo; di chi si sta accorgendo che l'unico modo di sopravvivere è accettare la regola della buona e sapiente - e così utile per i propri cari - amministrazione della molteplicità interiore.

Trovando anche il tempo per sé, per scrivere o dettare appunti sparsi di un'autobiografia che, forse, potrà essere ricomposta.

Preservare i ricordi per ancorarsi, per divertirsi con se stessi, per resistere al cannibalismo degli altri e delle circostanze, questo è lo scopo forse supremo. Anche Pessoa così è costretto ad ammettere che gli "è facile capire le ricamatrici che ricamano per pena e coloro che fanno la calza perché esiste la vita". E racconta:

La mia vecchia zia faceva dei solitari durante l'infinito delle sere di veglia. Queste confessioni del sentire sono i miei solitari. Non li interpreto come chi interpreta le carte per conoscere il destino [...] Mi srotolo come una matassa multicolore oppure invento con me stesso delle figure di spago come quelle che fra bambini si tessono con le dita aperte e si passano da un bambino all'altro. L'unica cosa che mi sta a cuore è che il pollice non sbagli il laccio che gli spetta. Poi giro la mano e l'immagine cambia. E io ricomincio.4

Trattenersi con lo spago, costruire figure, è assegnarsi, senza quasi avvedersene, una disciplina che, organizzando frammenti (polveri cosmiche li abbiamo chiamati poc'anzi), inventa chi siamo e chi siamo stati. Non è infatti soltanto un gioco puerile.

In questo costruire geometrie di spago e decostruirle, passandosele di mano in mano, vediamo la metafora di ogni esistenza che, pur dotata di poche esperienze essenziali (i fili di Pessoa), incrocia e combina gamme infinite. Ma il problema è allora quello di capire quali sono i

colori che intessono il gioco-vita.

Dal momento che la filosofia del linguaggio ci spiega che, quando pensiamo, pensiamo sempre a qualche cosa - e lo stesso accade per il pensiero retrospettivo e autobiografico -, si tratta di scoprire le cose (i fili) di cui parliamo al presente, al passato e al futuro. Fosse anche il nulla o l'uniformità perseguita da Pessoa come la meta del sapiente ("Il saggio è colui che riesce a rendere monotona l'esistenza, poiché allora ogni piccolo incidente possiede il privilegio di stupirlo. Il cacciatore di leoni non prova più l'avventura dopo il terzo leone"5). Fosse anche l'assenza di sensazioni che cerchiamo, comunque sia, le cose ci fanno essere: sia nel desiderio di ottenerle, o afferrarle il più a lungo possibile, sia nel desiderio di gettarle via al più presto.

Le cose, che manipoliamo a piacere, distorciamo, inventiamo per esistere e comunicare. Ebbene, ogni storia di vita è un contenitore di cose innumerevoli di cui - se materiali - il feticista, ma ogni autobiografo lo è, fa collezione. Le ordina e classifica tutte in piccole scatole, che vanno colmandosi di cartoline, di fiori secchi, biglietti del tram o biglietti da visita, di etichette, di conchiglie, di pietruzze e chissà quanto ancora, se può permettersi ripostigli adeguati per la raccolta e la conservazione. Che cosa c'è da raccontare?

In primo luogo ci sono le testimonianze visibili e palpabili di ciò che abbiamo raccolto e conservato, segno inequivocabile e quasi terapeutico, ormai lo sappiamo a dovere, che non sgorghiamo mai dal nulla. Le cose possono diventare nulla, e possiamo decidere che ce ne libereremo se improvvisamente ci accorgeremo che ingombrano o evocano - associate a situazioni e volti - momenti da dimenticare; ma restano lì nella loro inerzia a dirci che abbiamo una storia, che sono entrate nei nostri spazi - visibili o celate da qualche parte, mute, o ancora loquaci - e da sole raccontano, come altrettanti frammenti dei nostri io che tornano in vita, quando cerchiamo di ricordare (e non è sempre facile) dove le abbiamo raccolte, comprate, quando ce le hanno regalate. È già sufficiente - mentre leggete queste righe, sospendendo la lettura - che vi guardiate intorno, che apriate quel cassetto, quella borsa; inizierete, e subito, a ricostruire la storia del percorso delle cose giunte fino a voi entrando così nel mondo del lavoro autobiografico più elementare. E procedendo via via tra costellazioni di immagini, come al solito tra sospiri e nostalgie indeterminate di fronte all'emozione del tempo perduto, vi accorgerete che la sensazione è molto piacevole. Da

quel senso di sgomento che talvolta ci sorprende quando ci diciamo "Non sono esistito, sono stato un altro, ho vissuto senza pensare",⁶ transitiamo, in frazioni di secondo, verso una progressiva sazietà grazie al prodigio della tregua autobiografica e alla volontà, soprattutto, di pattuirla dentro di noi.

È certo che agli altri può importare assai poco il racconto delle vicissitudini dei minuscoli o pretenziosi oggetti che ci appartengono. Per evitare delusioni, buona regola è ricordare che, al di là di ogni nostro altruismo e nobile sentimento, noi esistiamo innanzitutto per noi stessi, stiamo in compagnia soprattutto di noi stessi e il consiglio è quindi di tenere per sé queste riscoperte. Tanto, anche per noi, accadrebbe lo stesso.

Perché i significati - segreti, oscuri, coscienti - assegnati alle cose raccolte indipendentemente dalla loro bellezza e fungibilità dovrebbero del resto essere, come si suol dire, partecipati? Forse che i significati che gli altri attribuiscono alle loro cose ci eccitano e fanno piangere o ridere come quelli inventati da noi per noi? Che sia impossibile mettersi interamente nei panni degli altri, pur con tutti i sentimenti generosi di empatia e simpatia che possiamo provare, è scontato. Che i nostri amuleti, portafortuna e feticci mantengano la loro verità autobiografica soltanto per noi invitando gli altri a fare altrettanto, a non tediarsi più con racconti che finirebbero col ripetersi è pure risaputo. A meno che la ricostruzione di quelle storie non abbia visto gli altri essere con noi - naturalmente - in quel momento in cui sceglievamo, compravamo, raccattavamo, brindavamo, amavamo. Il gioco, in tal caso, è un altro - come dinanzi ancora ai bambini di Pessoa -: possiamo scambiarsi le geometrie di filo (il racconto delle cose) e rievocare insieme.

Per scrivere, anche, sempre insieme brani e impressioni autobiografiche su quaderni a due, familiari quasi, affinché, poi, tra cose attorno a noi o cedute, ma rievocate, si possa costruire un habitat di memorie, un tessuto di parole che, nate da esse, le rendano cose parlanti: autonome, legate a noi ma amabili per quel che sono. E quasi non bastano i giorni per raccontare di tutte le cose che, fin dall'infanzia, hanno ruotato - ma in realtà siamo stati noi a fare ruotare - attorno alla nostra vita; hanno soggiornato a lungo o per poco tempo nei nostri giorni in relazione agli incontri, alle fasi della nostra vita, alle pene o alle raminghe felicità quotidiane o speciali.

Raccontiamo, e così ci riempiamo di cose e di senso. Ad alcuni -

molto più seri di noi - tutto questo potrà apparire molto poco, troppo poco, oltremodo effimero e minimo.

Ma la storia della memoria umana si è costruita a partire dal culto delle cose (è il caso di scomodare egiziani ed etruschi? L'Iliade o l'Odissea, i Dialoghi platonici e su su fino a Orazio e Seneca?) che ci hanno circondato nel corso della vita. Anche nel Cristianesimo delle origini al lusso e allo spreco delle cose si è contrapposta - ma già nello Stoicismo di Marco Aurelio o nella diffamata essenzialità di costumi di Epicuro - la semplicità di poche cose che fanno essere quel che si è o cerca di essere.

L'identità personale è l'identità pertanto di tutte le cose - dai giocattoli, ai vestiti via via dismessi, al primo motorino e via di questo passo - e i nostri numerosi io, di cui tanto andiamo parlando nelle loro trasformazioni e riapparizioni, sono anche tutte queste cose.

Non eravamo forse quella bicicletta rossa? Non eravamo quel quaderno o quel primo rossetto o quel pesce d'acquario? E oggi non ci accade lo stesso? E, domani, la vecchiaia non sarà fatta di cose gelosamente collocate al loro posto? È vero che le cose hanno lacrime, perché siamo noi che le facciamo piangere o perché non possiamo trattenerci dal farlo guardandole o ritrovandole dopo mille anni; però le cose, per far questo, devono essere rivissute dalla memoria, riscritte e osservate dal pensiero.

Andate allora a cercare quella cosa che, solo voi lo sapete, è importante: trovatela e quindi fatela raccontare, datele una voce, interrogatela per sapere da dove è venuta, quando è entrata nel vostro universo; a un'immagine ne seguirà un'altra ed essa finirà con l'accoppiarsi a tante altre. Avrete costruito l'intreccio dei fili di Pessoa con le vostre cose e vi sentirete senz'altro meglio. Avrete sperimentato la pazienza di cercarle e farle raccontare e il coraggio di non sentirvi sciocchi. Avrete già aggiunto alla vostra identità, sulla quale così tanto talvolta vi interrogate (quando vi sentite occupati ed espropriati dagli altri e dalle cose da fare), altre piccole identità e il museo o la vostra biblioteca interiore saranno già più abitati.

Le cose della memoria, di cui ci circondiamo nel presente o che ora evochiamo, si sono materializzate in certi momenti della vita. Da inerti che erano, si sono animate nell'istante in cui sono diventate significative perché noi le abbiamo scelte, le abbiamo ereditate o ce le hanno donate.

Che cosa c'è, allora, ancora da raccontare? Ci sono le regioni del pensiero e degli stati d'animo che generarono il bisogno o l'occasione di attaccarci a esse. E dal momento che non tutti hanno il privilegio di poter conservare le cose nella loro fisicità - un po'

troppo ingombranti -, come accade per le persone, è il legame simbolico con quegli oggetti che continua a vivere.

L'accorgersi che alcune cose, ben più di altre, hanno questo valore equivale a intravederne il ruolo educativo svolto quando le abbiamo conosciute e usate. Se infatti si sono impresse nella memoria, al di là della loro bellezza o eccentricità, il loro fascino era l'espressione del fascino di quelle regioni entro le quali sono state scoperte. L'educazione che ci hanno fornito può essere stata momentanea - attraverso esse abbiamo imparato a camminare, pattinare, scrivere, osservare, disegnare, parlare di sentimenti agli altri e a noi stessi - ma quelle, e solo quelle particolari cose, possono continuare la loro opera pedagogica. Non solo la testimoniano ma la sorreggono: se grazie a esse abbiamo appreso (e non solo da bambini, dal momento che ormai diamo per scontato che in età adulta si possa continuare ad apprendere e crescere), le cose continuano a testimoniare che abbiamo vissuto esperienze non inutili sia per gli aspetti pratici, sia per l'educazione al sentire; che quelle esperienze sono i tasselli cruciali della nostra storia, e in quanto tali, pur avendo dimenticato le cose, esse continuano a svolgere il loro compito.

Chi perde completamente la memoria non a caso deve essere rieducato in tutto o quasi.

Il ricordare, e ciò che ricordiamo, non soltanto svolge una funzione pedagogica prolungata di cui ci avvediamo soltanto riflettendoci sopra; rappresenta un invito a coltivare una pedagogia della memoria, come stiamo tentando qui di proporre, per rintracciare la sacralità di quelle esperienze. Sono "sacre" - in senso quanto mai laico anche se il rispetto per la vita, in primo luogo la nostra, è comportamento già di per sé quanto mai religioso - quelle circostanze riconoscibili e ricostruibili a partire proprio dalla reminiscenza delle cose che più di tante altre hanno, giorno dopo giorno, costruito la nostra esistenza.

La ricerca scientifica e filosofica ha parlato a questo proposito di strutture o sistemi che sorreggono la nostra impalcatura psicologica. Il sedimentarsi progressivo dentro di noi delle esperienze di vita, di cui

non possiamo ricordare sempre tutto, edifica quel che siamo. Pur dimenticandone molte, le esperienze depositate negli immensi bacini dell'oblio - definitivo o disponibile, improvvisamente, a fare emergere le forme durante la vita diurna o onirica - ci sorreggono e alimentano a nostra insaputa giorno per giorno.

Ancora Proust verso la fine de *Alla ricerca del tempo perduto* dovette ammettere che sia la vita, che il ricordarla "formavano una riserva simile all'albume contenuto nell'ovulo delle piante da cui questo trae nutrimento per trasformarsi in seme quando ancora si ignora che si sta sviluppando l'embrione della pianta".⁷

I ricordi, cose e situazioni umane, sono un alimento indispensabile per tutto il corso della vita e non soltanto nei giorni della vecchiaia quando la memoria - pur affievolendosi - rovista nel passato per trovare le prove di un'esistenza trascorsa, di fronte ai giorni sempre uguali o in vertiginosa diminuzione. In quanto cibo prezioso per la "struttura" che siamo diventati e diventeremo, i ricordi-cose sono innumerevoli e distribuiti in regioni ormai divenute assolutamente segrete e interiori. Ma, quando non erano ricordi, appartenevano a certe vicende tra loro distinguibili in rapporto agli accadimenti, alle scelte fatte, alle rinunce o al mondo sterminato dei rimpianti.

Già queste distinzioni introducono un criterio inevitabile che si impone spontaneamente. La ripartizione dei ricordi in tipi. Noi non siamo soltanto un grumo di memorie sparse che affiorano dalla parte in ombra della nostra mente, a caso o evocate per necessità contingenti e rivificate nel presente per non più di qualche istante. Il lavoro autobiografico si prefigge di ricomporre i ricordi in sequenze, in insiemi, in pregnanze, in varianze. Per agire retrospettivamente con questa attenzione, quasi logica, ci è indispensabile aver già molto e intensamente vissuto.

Disponiamo in sequenza i nostri ricordi quando cerchiamo di stabilire fra essi un ordine cronologico; oppure, se li disponiamo in insiemi, ci occupiamo della loro sincronicità, di ciò che accadeva ad esempio in quel periodo ad altri o, più in generale, nella società o nel mondo. Nondimeno, possiamo selezionare i ricordi in base alla maggiore o minore significatività che essi hanno avuto per la nostra vita, al ruolo di svolta, iniziazione, conclusione, nuovo inizio giocato da quanto oggi è ricordo di quel momento preciso o successivamente.

Infine, un ricordo, da solo o associato ad altri, può essere

riconosciuto per quello che ha contato rispetto a cambiamenti di carattere mentale.

La ricomposizione in "varianze" dei ricordi, la cernita di quelli che ora sono ricordi ma allora erano generatori di varianze, attiene, in questo caso, ai mutamenti da noi registrati che ci hanno consentito di apprendere qualche cosa che prima non sapevamo; i riconoscimenti e gli svelamenti che la stessa vita quotidiana - oppure l'evento eccezionale - hanno suscitato.

La nostra vita - ricostruita con queste "categorie" che ordinano il fluire degli accadimenti che reputavamo dimenticati o ancora brucianti - si presenta in tal modo dotata di una sorta di sintassi interiore che, forse, ci era sfuggita. Come è noto, infatti, la sintassi del discorso - e la nostra autobiografia non è forse un lungo racconto fatto di tanti discorsi sparsi? - si incarica di mettere ordine nel caos, affinché il racconto sia comunicabile.

Come la sintassi è - e lo sappiamo fin dagli anni della scuola - la struttura che coordina fra loro le frasi, tutta la nostra esistenza è un lungo viaggio alla ricerca di quella "costruzione sintattica" dalla quale dipende la possibilità di comprenderci e di essere capiti dagli altri.

Non c'è storia, non c'è racconto, fiaba o fiction (e quindi biografia) privi di una sintassi. Per questo siamo definibili come "identità che raccontano raccontandosi"; siamo soprattutto linguaggio e la nostra normalità mentale poggia proprio sul riuscire a mettere insieme, con una certa coerenza, le parti dei nostri discorsi, dei monologhi o dei dialoghi, in scansioni che evocano inevitabilmente la letteratura e il teatro. Ogni esperienza, ogni incontro con le cose e gli altri sono ad esempio sequenzialmente suddivisibili in prologhi, intrecci, epiloghi.

Il metter ordine nei ricordi ci rinvia infatti a domande che si scandiscono in ragione di questi tre fondamentali momenti narrativi. E ci chiediamo così: "Quando è iniziato quel rapporto? Quando è stata la prima volta che ci siamo visti? Parlati? Amati?

Quando è iniziata quella storia? In quali circostanze lei/lui è entrata/o nella mia vita?". E, immediatamente dopo, ci chiediamo: "Che cosa è successo? Che cosa è accaduto di importante e quali altri personaggi sono entrati in scena? Quali ruoli sono stati giocati e quali parti sono state recitate, come sempre accade nella vita, tra verità e finzione?". Infine, ma qui spesso la memoria vacilla, le ultime domande rituali sono: "Ma come è finita? Perché non ci siamo più incontrati? Che

cosa è successo a un certo punto? ".

I tre momenti, l'inizio e il "cominciamento", lo sviluppo e la conclusione, nel ricordo, si confondono; alcune cose e alcune persone pare siano sempre state prime attrici della nostra vita e continuano a esserlo con l'eredità pedagogica di cui si è già detto.

Se riusciamo a ricordare episodi e volti scopriamo nondimeno che le storie sono interminabili perché continuano ad avere un peso. Tuttavia, quando l'autobiografo dilettante o il romanziere professionista costruiscono una storia, l'uno e l'altro sanno che tale tripartizione è fondamentale. La mente umana ha bisogno di dividere e lottizzare il tempo in incipit, fluit, exit. Il tempo dell'inizio di una vita, o di un'esperienza, del suo scorrere e della sua fine. Il principio e la fine talvolta si rivelano più importanti, emozionanti del "durante"; c'è più poesia nelle albe e nei tramonti che nei meriggi perché l'attesa e la sorpresa (lo stupore anche), al pari del distacco, dell'addio, del congedo, evocano le ancestralità del nascere e del morire, le ragioni dell'ingresso e dell'uscita dal mondo.

Un autobiografo per diletto si trova dinanzi a questo primo problema compositivo e, ben presto, si accorge che la sua storia di vita è un intrico di innumerevoli via vai di occhi, luci, gesti, corpi, suoni, penombre, figure, case, amori, amicizie, attività, sensazioni, letti, panorami, stanze e finestre, scrivanie e treni, aerei, cibi. Nella loro materialità, tutte queste "cose" in transizione perdono di consistenza e diventano, ancora una volta, simboli e miti; tendono a singolarizzarsi quasi in prototipi. In miti è meglio dire, e quindi in "orme" indelebili. La molteplicità degli incontri e del vai e vieni tende a solidificarsi in immagini esemplari: di solito corrispondenti appunto, e soprattutto, alle prime o alle ultime volte che...

Come già poco prima si è proposto, provate a individuare mentalmente (starà a voi naturalmente decidere se dal ricordo proverete a passare alla scrittura) tutti gli inizi o i grandi o piccoli finali che più vi sono rimasti impressi.

Cimentatevi anche a richiamare in vita, fatene pure un elenco in abbozzo, tutte le cose che si sono affacciate sul limitare di quegli inizi o di quegli epiloghi e che sono poi entrate nell'ombra. Riproverete, probabilmente, la sensazione di trovarvi di fronte, anche se giudicate ben poco avventurosa la vostra biografia, a un'infinità di entrate-uscite; per non parlare di ciò che tra questi intervalli è accaduto.

Altre sono le possibili classificazioni delle cose-ricordo. Il loro agglutinarsi accede all'ordine di quelle che possiamo definire le quattro grandi esperienze che giungono a maturazione soltanto nel pieno dell'età di mezzo, che il giovane ha però già sperimentato e che l'anziano va disperdendo in un tutto opaco che quasi uccide in lui la poesia del passato.

I ricordi ci domandano di essere organizzati e adagiati non più su un bancone da lavoro sul quale vagliarli secondo le successioni temporali, bensì in base ai momenti e agli incontri salienti di ogni esistenza che hanno a che fare con l'amore, il lavoro, l'ozio e la morte. Sono queste le loro dimore.

E' impossibile, a donne e uomini, quale che sia l'origine di censo o di cultura, quali le convinzioni e le fedi, i caratteri e le scelte, sottrarsi a questi quattro appuntamenti esistenziali, così disarmanti nella loro ancestrale evidenza e patibilità. Vissuti e visti vivere con gli altri, esperiti in solitudine totale o in convivialità. Le storie di vita transitano cronologicamente e sincronicamente attraverso queste quattro necessità, piacevoli e spiacevoli, intercambiabili nello spazio dell'istante o, come onde lunghe, interminabili e quasi infinite, che impegnano, hanno impegnato e impegneranno ogni vivente. Sono così empiricamente, materialmente, banalmente evidenti da farci dire

"È ovvio! Si ama, si lavora, si gode dell'inerzia e si vede morire e si muore". Eppure, tutto quanto l'umanità ha inventato e costruito per rappresentarsi e spiegarsi le ragioni del proprio esistere - in filosofia, con la scienza, in rapporto a Dio e agli dei -, tutto è sempre ruotato e continua a gravitare attorno a queste quattro universali continuità.

In ogni istante dell'esistenza noi apparteniamo con maggiore o minore intensità all'una o all'altra dimensione, da un minuto all'altro l'amore può trasformarsi in morte e sofferenza, il lavoro in ozio. Non è mai stato vero che le età della vita sono scandibili nelle successioni dell'età del gioco (l'infanzia), dell'amore (la giovinezza), del lavoro (l'età adulta) e della vecchiaia (la morte). E' una delle tante falsità che si sono costruite come pregiudizio per ragioni recondite. Sotto gli occhi di chi ha iniziato a descrivere e a spiegare la storia della donna e dell'uomo (e questo i grandi libri sapienziali e sacri, le grandi mitologie raccontano da sempre), è apparso evidente che ogni vita pienamente vissuta di bambino o di adulto ha fatto esperienza a lungo, o per pochi momenti, di questi fatti.

Ciascuna delle quattro grandi esperienze può essere ricostruita come una storia intrecciata alle altre, come è dimostrato dai poemi, dalle epopee, dai cicli eroici e quindi dal romanzo, dalle biografie e autobiografie: come storia d'amore, di operosità e creatività, diletto e gioco, afflizione, caducità e lutto; che inizia, ha un percorso e una fine come romanzo o novella d'amore, d'impegno, di gioia, di lutto.

Ha detto Barbara Hardy: "Entriamo in una scena che non abbiamo disegnato noi e ci troviamo a far parte di un'azione che non abbiamo creato noi". Scene assegnate e azioni intraprese hanno comunque sempre a che fare con questa o quella dimensione saliente. Più spesso, situazioni d'amore, lavoro, ozio e morte "pure" non si danno: ogni giorno ne sperimentiamo le ibridazioni; fraintendiamo l'una per l'altra. Crediamo di amare e in realtà ci stiamo scavando la fossa (o la stiamo scavando ad altri); ci divertiamo, e invece la mente sta lavorando come mai in precedenza o, al contrario, crediamo di lavorare e non ci avvediamo che tutto questo ha l'inconsistenza dell'ozio.

Supponiamo di essere amati, ma si stanno prendendo gioco di noi; crediamo di lavorare bene, ma tutta questa fatica non servirà a nulla. Le combinazioni eclatanti o sottili e impercettibili tra le quattro dimensioni sono pressoché infinite.

Un'autobiografia famosa o "amatoriale", scritta all'insaputa di tutti, le rispecchia sempre; scava in esse con distacco o possessione per cercare di descriverle e, soprattutto, di interpretarne i nessi mancanti, l'emergere delle dimensioni l'una nell'altra, fino alla quasi assoluta rarefazione: per seguirne evoluzioni e continuità, rotture definitive e ricominciamenti.

Le complicazioni sono aggravate però dalla constatazione, nota a ogni autobiografo, che le ragioni fondamentali grazie alle quali, e per le quali, si vive sono attraversate da movimenti interni soltanto in parte schiavi dei passaggi e delle tappe della vita.

Un'autobiografia manipola quelle dimensioni a seconda del momento in cui se ne parla o scrive.

L'adulto che racconta i suoi amori giovanili o la prima volta che ha guadagnato non è più quell'adolescente innamorato o quell'apprendista; il bambino che viene ritrovato nei propri ricordi è l'adulto che mitizza la propria infanzia e i suoi giochi: giochi di morte, di perfidia, di sadismo, di persecuzione quasi per l'allenamento al vivere successivo. Insomma, un conto è vivere nel presente le quattro sacralità della propria vita che

ci assimilano alla storia degli altri, ed altra cosa è ripensare agli amori, agli impegni della mente e delle mani, ai giochi e ai lutti sofferti o inferti. La differenza non è soltanto riconducibile agli scherzi e ai maneggi della memoria. La mente, che non si accontenta di evocare e di emozionarsi mentre ricorda, cerca qualche cosa di più.

Un'autobiografia - e gli esempi non mancano - si compone di appunti sparsi (qualcuno li ha infilati quasi ogni giorno nella fessura di un vaso, chi in un cassetto, chi in scatole disparate...): il suo autore la costruisce nel corso del tempo ripromettendosi di ricomporre il tutto, oppure, meno ambiziosamente, di circoscrivere soltanto qualche frammento.

Nel primo e nel secondo caso l'intento è quello che ormai conosciamo: dare un volto, anche composito e disarmonico, al protagonista di questa storia. Comunque un volto.

Ma affinché lo si possa riconoscere come tale deve avere alcune caratteristiche che tutti i volti debbono possedere per essere volti e, tra questi tratti, il senso dell'insieme è il più importante. A che cosa serve una faccia lo sappiamo, è la "targa" dell'esemplare di una serie (quella umana), direbbe Milan Kundera. E a che cosa serve un'autobiografia se non a mostrare al suo autore che ha il potere di ricreare le cruciali dimensioni nelle quali ha viaggiato e ancora viaggia, se può permetterselo, e che è la trama che cerca? La propria trama, che gli racconterà come e perché il personaggio che è diventato ha percorso quelle latitudini; come e perché ha dedicato ore ed energie più alle une piuttosto che alle altre; come e perché si è divertito con l'una o con l'altra, quando insieme le ha rimescolate per cercare felicità e benessere, realizzazione e autostima, consenso e successo.

Tutto questo tragitto non serve ad altro che alla rivelazione di qualche sintesi convincente tra i momenti salienti della vita, per comprendere quale sarà il proprio destino e quale potrebbe ancora essere la propria destinazione ulteriore.

Se non abbiamo disegnato la scena originaria e ci troviamo gettati in essa, se ci siamo scoperti in un gioco di cui non abbiamo dettato le regole, il lavoro autobiografico ambisce, almeno, a ritrovare a posteriori le ragioni, il senso e il senso del non senso (o il non senso in quanto tale) di quanto ci è accaduto.

Pur dovendo accettare che ogni storia di vita appartenga già di per sé a una trama (il luogo in cui si nasce, i genitori e la famiglia, quella

lingua e non un'altra, un paesaggio e qualche dotazione genetica che ci sfugge più del resto, quel difetto fisico e viceversa quell'attrattiva), l'autobiografia a che altro ottempera se non alla evocazione a sé di almeno una parte di quel canovaccio?

Collaborare, venire a patti, o confliggere di continuo col proprio destino, proseguirne il disegno e assecondarlo laddove abbia assunto le configurazioni delle nostre storie d'amore, le movenze di festosa irresponsabilità o di imperioso cimento, nonché di una drammatica fine, ferita, sconfitta? Sono tali i quesiti dell'autobiografo. Anche chi non scriverà o racconterà mai a nessuno la propria storia con essi si confronta e la sua attività autoriflessiva vivace ne farà almeno un problema quotidiano del pensiero. La supremazia di chi esercita un pensiero autobiografico, votandosi invece alla minuziosa ricostruzione della propria trama, tra i tanti vantaggi evocati (e presto altri ne discuteremo), è ravvisabile nel coraggio di questa prova matura e adulta.

Tanto più se è vero che raccontarsi autobiograficamente significa soprattutto prendere coscienza più in profondità del proprio fato. Il tratto che avvicina le autobiografie più dissimili fra loro è quindi proprio questo e, tuttavia, gli autobiografi non hanno evitato di designare la propria trama in sintonia con le loro convinzioni religiose, filosofiche o atee.

C'è chi vi ha visto la presenza delle leggi di natura, chi quella degli dei, chi i disegni della provvidenza, chi l'ereditarietà, chi il "sangue", chi il capriccio del caso e chi cifre inspiegabili se non post mortem. Non è mancato nemmeno chi si è accontentato di individuare ragioni più prosaiche e mondane ravvisate nella inevitabilità di un sicuro avvenire per alcune premesse infantili o giovanili; chi poi, verso la conclusione della propria vita - tra spudoratezza e saccenza - ha voluto dimostrare la propria grandezza raggiunta grazie alla molta volontà e alla (poco) propizia fortuna; chi, ancora, ha badato a ricostruire la propria trama soltanto in nome di un gusto estetico, un godimento istrionico, un pentimento ritardato il più possibile.

In tutti i casi, i diversi autori hanno tentato di vagliare con minuzia quanto potesse essere ricondotto al loro arbitrio o, viceversa, alle circostanze avverse o propizie, nei successi-insuccessi d'amore o di ruolo (nell'arte, nella scienza, nelle incombenze genitoriali, nella professione, nella politica e nelle avventure militari o coloniali).

Palese o sotteso e ancora una volta all'interno dei grandi motivi di

cui si è detto più volte, si trova così nelle opere caserecce o sussiegose di "letteratura personale" la domanda: "Chi debbo ringraziare (anche in senso ironico) per tutto quello che sono diventato, sono stato ed ora sono?". Tutto ciò che siamo diventati non era scritto nel destino, ma, ora che ci raccontiamo, è come se lo fosse stato.

Il destino, per Milan Kundera, va inoltre psicologizzato: poiché altro non è se non l'insieme delle problematiche e scadenze esistenziali ricorsive della nostra vita. Dalle quali non riusciamo a svincolarci, nelle quali prima o poi ricadiamo, con le quali non possiamo far altro che dialogare. Questo significa cogliere il "codice esistenziale" che abbiamo costruito vivendo tra libertà e costrizioni, tra necessità e scelte originali e che possiede un alto livello di riproponibilità. Non tanto perché sembriamo (quasi) condannati a ripetere una parte che sembra imparata a memoria dopo un certo numero di anni, quanto piuttosto perché le coincidenze ci ritrovano al punto di partenza e quasi ne siamo consolati. Ha detto lo scrittore ceco:

Scrivendo *L'insostenibile leggerezza dell'essere* mi sono reso conto che il codice di questo o di quel personaggio è composto di un certo numero di parole-chiave. Per Tereza: il corpo, l'anima, la vertigine, la debolezza, l'idillio, il Paradiso. Per Tomàs: la leggerezza, la pesantezza.⁸

Il destino è un componimento di parole-chiave dove ciascuno può scoprire le sue. E' drammatico, in divenire, a rischio di qualche ripetizione che documenta - attraverso l'autobiografia - la trama delle "cose essenziali" della vita individuale. In quanto tali, sentimenti, luoghi, persone, stati d'animo "sceneggiano" in modo riconoscibile il passato e ci consentono di avvicinare gli indizi del futuro che ci attende. Ne consegue che se nella vostra vita vi siete accorti che ad alcuni codici non potete rinunciare o che questi, per insondabili vicissitudini, si ripresentano quasi puntualmente, ora come problema, ora come benefica risorsa, attraverso questo svelamento senza chiromanti siete già entrati nell'universo del vostro destino. E, come sempre accade in questi casi, gli istinti sono duplici. La fuga, sperduti e senza lei, o l'accettazione che genera una più matura conoscenza (non psicologica ma esistenziale) di quel che si è e si potrà essere. Al prezzo di uno sguardo gettato sulle tracce visibili della nostra scia umana in corso d'opera.

Tra i primi a porsi questo quesito, e non ci spingeremo oltre in questa ricerca, fu senz'altro Marco Aurelio.⁹ L'imperatore filosofo, in

un episodio solenne dei Ricordi dal titolo "Debiti di gratitudine verso gli uomini", ci fornisce un saggio di grande equilibrio tra quanto si riceve in dote dal destino e quanto invece ci compete e di cui, fino in fondo, dobbiamo assumerci ogni responsabilità morale.

Il libro, scritto in greco nell'arco di dieci anni di vita (iniziato nel 170 e terminato con la morte nel 180), aveva per titolo *Ta eis eauton* ("Colloqui con se stesso" o "A se stesso"), è poi passato alla storia come "Pensieri" o appunto I ricordi, ma è senz'altro la traduzione letterale quella più coerente al testo. L'autobiografo ancora titubante al quale più si ispirò Montaigne ringrazia di seguito il nonno, dal quale apprese "l'abitudine ad essere gentile"; il padre, per il senso del pudore; la madre, per la sua religiosità, la liberalità, la frugalità; il bisavolo, per "l'aver avuto modo di non frequentare le scuole pubbliche"; il precettore ecc. Marco Aurelio dichiara i suoi debiti di gratitudine nell'incipit autobiografico a ben diciotto facitori del suo destino, quando ancora dipendeva dalla scena e dalle azioni degli altri.

Occorrerà attendere Jean Jacques Rousseau per reimbattersi, in un linguaggio ben diverso e meno sacrale, anche per le modeste origini del francese, nel rito dei ringraziamenti. Ma se in Marco

Aurelio l'autobiografo è sicuro di sé nel tributare somma importanza a chi gli ha insegnato qualche cosa di importante per vivere e comandare, in Rousseau le espressioni di gratitudine sono più incerte e si distribuiranno lungo le sue Confessioni fino a comprendere, oltre ai genitori, personaggi, amori, coetanei, luoghi e atmosfere.

Rousseau è l'iniziatore, e non per piaggeria, di un tipo autobiografico tendente ad associare nel ringraziamento una cospicua schiera di individui incontrati nel corso di un'intera vita. Nasce con il filosofo francese un sottogenere autobiografico che soltanto in Proust troverà la massima espressione. Si tratta di autobiografie che, pur non assolvendo necessariamente tutti e tutto ciò che si è vissuto, ammettono già dall'inizio, o verso la fine, che tutti contribuiscono (buoni e cattivi) a formare, a strutturare, una vita. Nessuno escluso. Il malvagio, il cattivo maestro, il persecutore, il compagno o la compagna perfidi vengono riconosciuti nella loro veste di mentori (di tutori e accompagnatori), volontari o involontari.

E' un raccontare assolutorio - talvolta furbescamente tale, in funzione assolutoria - che pare dirci: "Se sono in grado di ricordarmi di te - nel bene o nel male che mi hai fatto, o che credevo mi facessi -

meriti il mio riconoscimento tardivo". Altra potrebbe però essere la conclusione immaginaria:

In fondo, in questi anni che ormai tendono al declino, il panorama della mia vita si presenta così intrecciato, e il destino ormai compiuto, che è mio dovere - e forse diritto - tutto e tutti perdonare. Donando loro, simbolicamente, il mio ricordo.

Ecco, allora, che nelle quattro più volte evocate grandi dimore della vita (e del destino) possiamo identificare tutti coloro ai quali dobbiamo qualche cosa, per loro meriti o demeriti, e poco importa se condividiamo questo filone intrapreso da Rousseau.

Nella regione degli amori, dobbiamo di conseguenza accettare (e perdonare?) chi ci ha fatto soffrire, chi ci ha tradito, chi si è preso gioco di noi, chi ci ha abbandonato, perché comunque ci ha fatto crescere; in quella del lavoro, chi ci ha licenziato, chi ha esercitato la sua autorità in modo eccessivo, chi ci ha impedito di emergere; nel gioco e nelle vacanze della vita, chi ci ha impedito di giocare e di partecipare alla festa; e infine potrà anche essere assolto chi è stato per noi una tortura incessante, un persecutore sadico, chi ci ha condotto quasi alla soglia del suicidio e alla disperazione. A seconda dei gusti e delle propensioni personali per l'accoglimento incondizionato di chiunque abbia avuto a che fare con noi, una volta che si siano trascritti quattro elenchi e compilata la lista non dei buoni e dei cattivi, ma di tutti coloro, proprio tutti, che hanno abitato queste quattro dimore, è pur vero che un quesito si pone.

Cari amici e amiche, oggi, che sto scrivendo la mia autobiografia, vi voglio bene, senza distinzione alcuna, però permettetemi almeno di riconoscere in questa grande sanatoria all'italiana coloro che hanno in qualche modo contribuito a farmi voltar pagina nella vita e con effetti poi rivelatisi migliori della precedente condizione, seppur per merito e voglia di rinascita tutta mia.

Ma permettetemi anche di non dimenticare coloro che si sono rivelate spiacevoli comparse.

L'autobiografia scritta, introdotto anche questo principio, ripristina un criterio importante che, fra l'altro, rende giustizia ai "compagni e alle compagne" segreti che si sono affacciati nella nostra esistenza.

Noi non siamo soltanto un po' tutto e tutti coloro che abbiamo effettivamente incontrato. Mille altri siamo anche: evanescenti immagini, eroi soltanto desiderati, personaggi del cinema e della

letteratura, sogni d'amore e di benessere. Le liste si arricchirebbero fino a comprendere anche tutto quanto abbiamo appreso da maestri misteriosi e sconosciuti. Mitici e immaginari. In tal caso, accadrà sicuramente che a presentarsi sulla scena, alla fine dello spettacolo, per ricevere il tributo di applausi dell'unico spettatore che attraverso il ricordo li ha rievocati, accoglieremo con più manifestazioni di gioia chi a conti fatti ci avrà lasciato qualche cosa. Per i cambiamenti significativi incistatisi, con il loro aiuto esplicito o soltanto per merito nostro, nella nostra storia.

Si può essere "buonisti" anche nello scrivere la propria autobiografia, ma non si sfugge alla domanda chiave: "Tu, che ricompari dall'ombra della memoria, che cosa mi hai insegnato? Nelle cose d'amore, del lavoro, dell'ozio, nel modo di affrontare lutto e sofferenza?".

Nella nostra ricerca di ciò che c'è da raccontare siamo partiti dalle cose, le quali, nella loro compostezza, nel loro silenzio docile, ci hanno dimostrato che le dimore autobiografiche vanno innanzitutto arredate con le loro presenze. Le cose sono però evocatrici di situazioni popolate dagli esseri umani e, questi, a loro volta, sono donatori di cose, istanti che, come si è detto, diventano comunque cose; nel ricordo delle scene e dei luoghi del dramma autobiografico. Abbiamo poi chiarito che, nel giudizio finale, pur augurandoci che ogni autobiografia sia soltanto un riassunto e un consuntivo da arricchire ancora, dopo molti e molti anni, anzi da tenere aperto fino alla fine, come fece Marco Aurelio con i suoi Ricordi, vogliamo più bene a chi, giocoforza, qualche piccola o grande cosa ci ha insegnato meritandosi un posto speciale nel nostro journal intime.

Abbiamo infine proposto di conferire un altro premio a chi ha diretto o collaborato in qualche modo - forse ancora oscuro - alle svolte importanti, ai passaggi e alle transizioni del nostro vivere, rivelatesi, magari non subito, utili e fertili per il nostro modo di pensare, agire, sognare. Ancora una categoria va però introdotta per elevare l'autobiografia al rango di un esercizio dell'intelletto oltre che del cuore, quanto mai opportuno per la mente che ormai molto ha già vissuto e crede di non aver più nulla di nuovo da pensare, fare, sognare e ancora amare. La categoria è quella della distanza.

Può essere sostituita da molti sinonimi (indifferenza, distacco, estraneità, estaticità, assenza di passioni ecc.) e possiamo averla

sperimentata come sensazione ambigua proprio nel momento in cui abbiamo vissuto "un giorno, forse per caso" il desiderio di raccontarci. E' una sorta di "scacco matto" che la vita ci impone, rispetto alle passioni dell'amore, del lavoro, del gioco, della morte stessa. "Ci sono momenti in cui la vacuità del sentirsi vivere raggiunge lo spessore di una cosa positiva" ha detto ancora Pessoa e, poco prima di questa conclusione, aveva premesso che: "La vita è un gomitolo che qualcuno ha aggrovigliato. Essa ha un senso se è srotolata e disposta in linea retta, o ben arrotolata. Ma, così com'è, è un problema senza nucleo, un avvolgersi senza un dove attorno a cui avvolgersi".¹⁰

Il bisogno istintivo, e sano, di andar oltre la condizione dell'indifferenza cimentandosi nella prova dello sgomitolare paziente, pur sapendo, con questo, che nessun centro ci rassicurerà e premierà, trabocca spesso in una autobiografia.

Si scrive la propria storia di vita per mostrare a se stessi che essa è vuoto e nulla. Non sappiamo quanti siano gli autobiografi veri o impropri che hanno detto o hanno fatto dire ad altri immaginari autobiografi simili a sé (Pessoa è uno di questi, Sartre non fu da meno, Camus inoltre ecc.) che tutto quello sgomitolare si poteva anche evitare.

Tanto la vita è il nulla, l'autobiografia o la biografia di qualcuno è la storia di un nulla.

Sono stati pochi, però, i coerenti: la maggior parte fra costoro ha comunque raccontato la vicenda di quando la sua storia più non lo ha appassionato. E' la "calma piatta" che ha vissuto anche Ulisse; quando i ritmi della trama, più che affievolirsi, hanno l'esigenza di descrivere che anche la distanza da tutto è una regione autobiografica.

Il pieno va raccontato quanto il vuoto e l'annichilimento o l'incantamento senza ragione. Pessoa sostenne ancora che occorrerebbe

Rendere monotona l'esistenza affinché essa non sia monotona. Rendere anodino il giorno-per-giorno affinché la più piccola cosa sia una distrazione. In mezzo al mio lavoro quotidiano, opaco, uguale e inutile, mi appaiono visioni di fuga, immagini sognate di isole lontane, feste in viali d'altri tempi, altri paesaggi, altri sentimenti, altro io.¹¹

Nuovamente l'autobiografia dimostra di appartenere più all'immaginario che al proprio passato, e quindi al futuro, nel suo essere creazione in divenire. Dove ci si inoltra in un rinnovato sdoppiamento salutare.

Se avverto il niente, la noia, la distanza da tutto e da tutti, io sono

altro da tutto ciò; se posso descrivere la monotonia, io sono pur sempre altro; se mi sento estraneo a tutto e mi posso osservare in questo, dimostrando a me stesso che non sono affatto vacuità ma, almeno, un'identità narrativa, io sono qualche cosa. Se io non esisto, esiste la parola che racconta e si descrive.

Se mai leggerò tutto ciò che ho scritto, alla rinfusa, la teoria delle parole mi dimostrerà che io sono stato quell'altro. Ancora una volta dovrò riconoscere che:

"Non è per scoprire chi sono che devo raccontare la mia storia, ma perché ho bisogno di fondarmi su una storia che io possa sentire mia".

Le zone che coprono queste distanze, dilagando in esse con parole su parole che anche questa volta cercheranno una sintassi, un senso narrativo, sono zone autobiografiche come le altre. Ingenuo è credere che un'autobiografia debba per forza possedere i caratteri sdolcinati della telenovela. Tutta azione e sentimento, tutta amori, operosità e raccapriccianti incidenti che muovono al pianto e a presagi di morte. Certo, tra i tanti stili di scrittura o narrativi all'aria aperta, tra amiche o amici, ci può essere anche quello tenero-amaro, appassionato e ridondante. Ma un'autobiografia che voglia dar conto di tutto, veramente di tutto, sa attraversare anche queste superfici in bonaccia, per ritrovare che cosa?

Innanzitutto "le cose" e gli altri "come cose", e noi stessi "come cose".

Per questo è stata inventata più di duemila anni fa la terza persona per raccontarsi e raccontare quanto il protagonista rinveniva nelle sue imprese. E' questa, in conclusione, la quinta regione; la quinta fonte gravitazionale che dobbiamo aggiungere alle altre affinché un racconto di vita possa aspirare alla riorganizzazione esaustiva di tutte le cose che ha incontrato nelle esperienze di vita: Non è possibile far quadrare a tutti i costi una vita fatta delle cose più sconclusionate.

Anche nella trapunta patchwork più eterogenea i singoli pezzi, di qualsiasi provenienza, devono essere tagliati, aggiustati e sagomati.¹²

Ora sappiamo che abbiamo un metodo per ordinare accadimenti e figure. Nascono così i capitoli, in prima bozza, e l'uno contiene tutti gli altri e qualcuno insiste più di altri su l'una o l'altra delle cinque regioni o dimore. Siamo anche pronti alle loro declinazioni e ramificazioni affinché cose e figure diventino nomi vissuti di cose e persone incontrate, aspetto e volto, corpo e geometria, suono, sapore, odore.

Il congegno autobiografico è ormai stato attivato e incominciamo a comprenderne i meccanismi interni: la nostra vita si fa giocattolo, torniamo bambini e proviamo a smontarla, a "decostruirla" ha detto Jacques Derrida.

Essa diventa già epopea e prosopopea nella sua assenza di avventure, nella sua normalità e piattezza. Tutto questo grazie alla mente che immagina che qualcun altro stia scrivendo la nostra autobiografia e grazie al coraggio di raccontarsi anche se nessuno leggerà mai la nostra storia.

Note

1. M. Proust, *Il tempo ritrovato*, cit., p. 760.
2. F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, cit., p. 80.
3. Ibidem, p. 46.
4. Ibidem, p. 48.
5. Ibidem, p. 43.
6. Ibidem, p. 66.
7. M. Proust, *Il tempo ritrovato*, cit., p. 582
8. M. Kundera (1986) *L'arte del romanzo*, tr. it. Adelphi, Milano 1988, p. 50.
9. Marco Aurelio, *I ricordi*, Einaudi, Torino 1960.
10. F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, cit., p. 32.
11. Ibidem, p. 44.
12. M.C. Bateson (1990) *Comporre una vita*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1992, p. 58.

**Un po' narratori, un po' filosofi tardivi
Piccole anime**

Da dove cominciare?

A differenza dei grandi generi letterari, epica, romanzo, dramma, saggio, lirica, l'autobiografia permette l'accesso ad ogni persona in grado di scrivere.

Tutti abbiamo una biografia, e anche una matita.

MANFRED SCHNEIDER

Lo studioso tedesco Manfred Schneider ha perfettamente ragione. Ma solo in parte. E' vero, tutti siamo equipaggiati con una storia di vita ma, ancor oggi, milioni di individui analfabeti, o quasi, pur avendo cose interessantissime da raccontare, da lasciare, da comunicare a noi "letterati", non possono scriverle. E quando non c'è scrittura, viene meno il senso di dignità che l'uso incerto o spedito dell'alfabeto ci regala. Sentiamoci quindi un'élite; dei privilegiati e, tanto per cominciare, ringraziamo chi ci ha mandato a scuola e chi ci ha insegnato a leggere e a scrivere.

Riserviamogli un posto speciale nella galleria dei ritratti di tutti coloro che hanno contato di più agli effetti della nostra istruzione e formazione. La capacità di scrivere, la consuetudine a farlo, il godimento di servirsi di questo strumento, ben più della capacità di lettura, restringe ancor di più il gruppo umano (etnico?) degli autobiografi.

Si può essere lettori abili o distratti, ma non è detto che - pur avendo appreso entrambe le tecniche - nel corso degli anni si siano coltivate allo stesso modo.

La scrittura adulta è sempre più rarefatta: ci sono più relazioni professionali, scritture tecniche, rapporti da leggere più che da scrivere. Il ritorno allo scrivere corrisponde quasi sempre - nelle attività lavorative - a un passaggio di carriera. Lettere non se ne scrivono quasi

più per dovere o per amore, e quelle ai figli (o ai giornali) sono un momento di sfogo, ripicca, indignazione o estrema supplica. Insomma, vengono scritte in circostanze e per compiti speciali.

Dopodiché ripiombiamo nei silenzi scrittori per molto, molto tempo; fino a che non nasca in noi il vizio di scrivere la nostra autobiografia, di sostituire l'agenda elettronica con un diario similadolescenziale.

L'effervescenza della scrittura privata, che fiorì straordinariamente nell'Ottocento e nel primo Novecento europeo e negli Stati Uniti, grazie alla "moda" delle autobiografie (di viaggio, coloniali, militari, sentimentali ecc.) e dei giornali intimi, è in declino. Non soltanto per l'invadenza delle telecomunicazioni (quanti immigrati ed emigranti scrivono ancora a casa, ammesso che sappiano leggere e scrivere?), per la fretta di trasmettere messaggi effimeri, poco impegnativi e talvolta compromettenti, per la necessità di cancellare, quasi, la propria presenza agli occhi dell'altro, di diventare evanescenti e inconsistenti.

I floppy disk svolgono la loro funzione e sono oggetto di scambio, ma quelle "stampate" senza più cancellature esprimono la finzione dell'anima. Procuratevi le immagini dei dattiloscritti di Proust, dei manoscritti di Robert Musil, di James Joyce ed entrerete nei ripensamenti, nelle tensioni e torsioni delle parole; è tutta archeologia, ma è un sottile piacere per amatori l'osservazione di come lavora la mente del genio. Un testo senza correzioni, dubbi, esitazioni è un testo senza autore.

La pagina linda copre ogni latente tortuosità del pensiero.

Sul video, le lettere o i pensieri d'amore, con quelle fosforescenze verdognole che Ulisse riferì di aver veduto dopo la sua discesa all'Ade, sono comunque scrittura. Un documento che sfida il presente, che rinvia al destinatario il segno di una vita dotata di cifre interiori, alla ricerca di quello che stili, matite, penne d'oca e a sfera hanno un tempo tentato di fissare. Non siamo dunque né schizzinosi, né tardoromantici. Purché sopravviva nel mondo e in ciascuno di noi, se non il piacere, almeno la tecnica della scrittura, tutto è concesso.

Ma è a questo punto che l'elite di cui facciamo parte e alla quale l'aspirante autobiografo, l'iniziando che ci sta leggendo, presto aderirà, si restringe ancor di più.

Questo può gratificarci, farci sentire iscritti a un club ideale (e già molti, di reali, ce ne sono negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, nei

paesi del nord e dell'est d'Europa), se abbiamo bisogno di avvertire che quel che facciamo, scrivendo la nostra autobiografia, è veramente speciale.

L'utopia però è un'altra: persegue l'ampliamento della cerchia dei vari partecipanti a un'avventura della mente e delle emozioni. Il privilegio di scrivere di me non può bastarmi; non mi interessa far parte della "setta degli autobiografi". Se il lavoro autobiografico non mi interroga fino a domandarmi se ugual possibilità, voglia, interesse sono dati o verranno dati a chi mi circonda o incontrerò, la mia appartenenza a questa aristocrazia non è certo segno di quell'egotismo solidale di cui parleremo prossimamente, che mentre esalta e accredita il nostro passato, in esso ritrova il ruolo degli altri e l'impossibilità di far a meno di essi. Nella memoria e nella vita di tutti i giorni.

Scrivere di sé è sempre uno scrivere degli altri e il parlarne facendoli rivivere per quel che sono stati, nella lontananza, ce li fa amare di più, come abbiamo visto.

L'autobiografia è uno scrivere quindi per l'altro (in memoria di chi non ha mai scritto un rigo perché forse non sapeva scrivere) e con l'altro. Dal momento che l'intreccio della nostra autobiografia traduce le parole dette in testimonianze altrimenti destinate all'oblio.

Elite comunque siamo, e sempre più ristretta, laddove, per ridirla con Schneider, la matita - o quant'altro ci consenta di passare dall'orale, dal pensiero, allo scritto - prenda a scorrere sulle pagine. Bianche, a quadretti, a righe, di block-notes o d'agenda: ciascuno scelga in base a fascinazioni ancestrali che già di per sé direbbero molto sul suo rapporto con un oggetto che, crescendo sotto gli occhi e le mani, gli psicoanalisti definiscono transizionale. Ne abbiamo già parlato: a proposito degli effetti benefici, metaforicamente termali, depurativi, dell'autobiografia.

La teoria dell'oggetto transizionale, che dobbiamo allo psicoanalista inglese Winnicott, ci dice che nei momenti di ansia e di transizione - quando è in gioco una separazione da un affetto, da un luogo rassicurante, da una nicchia protettiva - ci occorrono immagini o cose concrete per sopportare la perdita. Gli amuleti, i talismani, i giocattoli, certe preghiere, svolgono questa funzione di accompagnamento e rendono il momento di vuoto e di abbandono, sostengono altri psicoanalisti, ora una solitudine felice (per Dolto)¹ ora una solitudine addomesticata (per Quinodoz).² L'oggetto transizionale

quando diventa la nostra autobiografia, per di più adulta, assume il significato di uno straordinario, e pressoché unico, sostegno al passaggio.

L'autobiografia non differisce dagli oggetti usuali che, dall'infanzia, nel corso della nostra vita ci aiutano a oltrepassare i momenti difficili, oggetti che sono i più imprevedibili e incomprensibili dagli altri. Ci aggrappiamo a quelli immateriali-invocazioni, immagini mentali, massime ecc. - e a quelli tangibili - pipe, penne, borse, agende, orari ferroviari, foto ecc. - e non ne possiamo fare a meno; segno inequivocabile della nostra normalità di esseri in continua crescita emozionale e in divenire. La differenza tra questi oggetti e l'autobiografia consiste soltanto nel fatto che, quelli, li abbiamo trovati, comprati, ce li hanno donati; mentre il racconto di una vita, immateriale e materiale insieme, è di nostra produzione e mentre lo stiamo scrivendo o narrando a viva voce assume via via una proprietà affine a quella degli oggetti di cui si è detto.

L'autobiografia si sviluppa e ci rassicura, scopriamo che mentre le parole camminano, trovano le loro storie, noi andiamo costruendo sia la strada che la casa: dai poteri notoriamente protettivi. Rielaboriamo il percorso della nostra esistenza costruendo un'immaginazione che ci sostiene e conforta, che diventa l'involucro che ci contiene e che produciamo lungo la strada.

L'immagine della conchiglia e del mollusco che la secerne è forse la più appropriata e percepibile all'istante.

Ma l'elite rischia di restringersi ulteriormente, dopo i primi impacciati tentativi.

L'oggetto che andiamo costruendo tende a dissolversi se non badiamo ad alcune semplici regole che la storia della scrittura e del pensiero autobiografico ci hanno insegnato. Non intendiamo essere né pedanti, né manualistici. Per due ragioni: il lavoro autobiografico è una motivazione profonda ed è un'esperienza personale e creativa.

Consigli, sul come raccontarsi per iscritto, non se ne possono dare: nulla di più antitetico ai messaggi di questo libro, che propone di appassionarsi al veder scorrere la propria storia. E la passione implica sfrenatezza, rischio, il coraggio di provare e riprovare. Ciascuno ha trovato la sua via, anche chi non è dotato di privilegi scolastici; basta soltanto sia un poco autodidatta, o almeno loquace, potrà raccontare la sua storia di illetterato a un magnetofono, a una telecamera, agli altri:

secondo la più nobile tradizione orale di comunicazione delle proprie memorie così inclini a diventare mito, epopea e favola.

Dice Elias Canetti: "Al mattino, al canto del gallo, butto giù frasi staccate che non è lecito connettere fra loro in un tutto compiuto".³

La prima regola è dunque proprio questa. Non occorre seguire indicazioni di sorta, si tratta per prima cosa di cercare, questo sì, un luogo appartato e una superficie sulla quale scrivere a proprio agio. Più dunque che a regole, dobbiamo attenerci al rispetto degli scopi: c'è autobiografia se l'autobiografo riesce a introdurci alla struttura, alla forma composita della vita sua. Quali sono gli inizi (gli incipit) incentivanti?

Leggiamone alcuni. La gamma è però infinita, questo va saputo; migliaia e migliaia sono le autobiografie conosciute, oscure, abbandonate in luoghi dove sono destinate a restare per sempre, celate in archivi storici e musei, manoscritte o a stampa. E ancor di più sono gli inizi, molti autobiografi hanno tentato più approcci, come anche scrittori professionisti, hanno riscritto più volte le prime immagini delle loro origini.

Per non parlare degli epistolari, dei memoriali, delle singole lettere, dei diari che parlano dell'inizio a metà se non addirittura alla fine.

Dove non si sa se ciò sia stato voluto, casuale, raggiunto per stremo delle energie e della voglia di vivere ancora.

Consideriamo uno degli incipit più famosi, in forma di lettera, e cioè l'incipit di Abelardo di Nantes, il grande filosofo, l'amante infelice di Eloisa, asciutto e preciso secondo l'antico stile romano.

Io, dunque, sono nato in una cittadina chiamata Palais, che si trova ai confini della Bretagna, ed è distante da Nantes circa otto miglia verso oriente; dalla natura della mia terra d'origine ho tratto un certo acume intellettuale e una vivacità d'ingegno che si accompagna al gusto degli studi letterari.⁴

Questo inizio, così serio e ben parco di particolari, esibisce tutto l'orgoglio di sé che verrà ribadito, a propria giustificazione, nel corso della lunga lettera autobiografica a un amico. C'è il luogo degli inizi e c'è un'autopresentazione scarna e promettente delle doti. L'autobiografo anticipa una promessa d'avventure dello spirito e delle vicende che non mancherà certo di onorare con le peripezie del seguito.

Ben diverso lo stile del primo grande autobiografo dell'età

cristiana, sant'Agostino, il quale per ben cinque capitoli delle Confessioni, prima di parlare delle sue origini, intrattiene il lettore con considerazioni teologiche, invocazioni, richiami alla propria storia successivamente ripresi. L'autobiografia agostiniana alla ricerca dei ricordi originari inizia con il capitolo VI ("Le tenebre dell'infanzia"), dopo i tributi alla grandezza divina, con questa domanda:

O Signore Iddio: non so donde io sia venuto quaggiù, in codesta vita mortale: o dirò, morte vitale? Non lo so. Mi accolse la tua consolante bontà, come appresi dai miei genitori carnali, dal quale e nella quale Tu mi plasmasti a tempo debito: io non posso ricordarlo. Mi accolse dunque la dolcezza del latte materno [...]. Incominciasti poi anche a sorridere, prima durante il sonno; dopo da sveglia: il che mi fu detto in seguito, ed io vi prestai fede poiché vediamo negli altri bambini: non posso ricordare tali cose.⁵

Andrebbe letto tutto il capitolo e andrebbe gustato il X dedicato alla memoria, per entrare nell'anima della autobiografia (qui laica) del vescovo d'Ipbona. Ci troviamo dinanzi a un saggio unico, che descrive il proprio apparire al mondo nella giustificazione divina pur se l'unicità e la primogenitura è sempre incerta in questi casi, per le note perdite, irrimediabili, delle antiche biblioteche.

Sant'Agostino dipende dagli altri, sono gli altri ad avergli raccontato che sorrideva: i genitori, la madre supponiamo, entrano nella autobiografia come presenza invisibile e già come voce narrante.

Secoli dopo, nel 1500, alla fine del Rinascimento e all'inizio dell'individualismo moderno (ogni volta che nella storia l'autobiografia ha rappresentato una pietra miliare si è voltato pagina nella cultura umana d'occidente), Michel de Montaigne, isolatosi volontariamente nella sua torre del Perigord già ricordata, inizia i Saggi con una chiara marca confidenziale che conoscerà in seguito centinaia e centinaia di imitatori.

Lettore, questo è un libro sincero. Esso ti avverte fin dall'inizio che con esso io non mi sono proposto alcun fine se non personale e privato. Non ho affatto considerato né il tuo vantaggio, né la mia gloria. Le mie forze non sono sufficienti per un tale disegno [...]. Io voglio che mi si veda qui nel mio modo d'essere semplice, naturale e consueto, senza forzatura né artificio: poiché dipingo me stesso.⁶

Si ritrovano già in queste prime righe molti dei motivi che hanno impegnato le nostre riflessioni. L'autobiografia è chiamata a raccontare,

se non il vero, certamente il verosimile: così come è compito dell'arte, della letteratura; essa risponde soltanto a finalità assolutamente personali (e di cura abbiamo osato aggiungere noi) in quanto tecnica per vivere il meglio possibile. Anzi, il messaggio provocatorio inviato all'ipotetico lettore - secondo uno stile di vita stoicizzante - è quello di non leggere affatto ciò che poi sarebbe divenuto un trattato, di centinaia di pagine, diviso in due poderosi volumi di considerazioni filosofiche, notazioni domestiche, ricordi.

"Dipingere se stessi", questo è lo scopo, per il solo gusto di guardarsi, secondo la grande autoritrattistica, ormai matura, dell'epoca.

Un balzo di due secoli ci conduce agli incipit, agli inizi intimistici, del vero fondatore dell'autobiografismo pedagogico, protagonista tra i primi del genere detto "romanzi di formazione": siamo alle Confessioni di Jean Jacques Rousseau.

Mi accingo ad un'impresa che non conosce esempi e che non conoscerà imitatori.

Voglio mostrare ai miei simili un uomo in tutta la verità della propria natura, e quell'uomo sono io. Io solo. So leggere nel mio cuore e conosco gli uomini. Non sono fatto come nessuno di quanti ho visto [...].

Se la natura abbia fatto bene o male a infrangere lo stampo in cui mi ha foggato, lo si potrà giudicare solo dopo avermi letto.⁷

Il tono di Rousseau non ci sfugge, anche se il seguito sarà assai meno autorevole e anzi patologicamente lacrimevole, autoassolutorio; un vero itinerario di storia personale della solida ricostruzione dei fatti che concorsero a fare di Jean Jacques il primo psicologo della autoformazione e il caposcuola dell'autobiografismo naturalistico. Assai lontano da Montaigne, tutto dedito alla ricognizione di quella che potremmo definire un'autobiografia mentale.

In Rousseau l'autobiografia è tutto questo, ma è anche autobiografia di un corpo, di una sessualità, di una vocazione civile, libertina e impudica. E avventura. Soltanto con le Memorie di Casanova, al di là delle ossessioni e dei narcisismi erotici, si troverà un altro esempio di tale ampiezza di vita. Nasce ben prima dell'esistenzialismo moderno o della "filosofia della vita" di Husserl, Dilthey, Sartre, Heidegger, Simmel. Con Rousseau, più che in un genere letterario, ci si imbatte in un genere filosofico-narrativo prezioso per rinvenire la psicologia dell'autore (il personaggio principale) e i suoi

messaggi esistenziali.

Con un salto discutibile (ma ricordiamo che questo libro non è un saggio critico e tantomeno storico sull'autobiografia nelle vicende della ricerca umana di sé) approdiamo a due altri inizi.

A chi riuscì a raccogliere nella congerie di scritti autobiografici, esemplarmente, l'eredità di Rousseau. A Herman Hesse, il quale, per altri versi accanto a Marcel Proust, Robert Musil, James Joyce, nel Novecento rilancia l'autobiografismo filosofico-narrativo. Herman Hesse inizia l'autobiografia con due modalità diverse in due scritti differenti. Il primo:

Non solo da genitori e maestri io venni educato, ma anche da più alte, misteriose e segrete potenze, e fra esse ci fu pure il dio Pan che stava in un armadio a vetri di mio nonno nella figura di un piccolo idolo indiano danzante. Questa ed altre divinità si sono prese cura della mia infanzia, e, ben prima che io imparassi a leggere e a scrivere, mi hanno talmente riempito di antichissime immagini e pensieri d'Oriente, che in seguito ogni incontro coi saggi indiani e cinesi mi è parso un ritrovamento, un ritorno.⁸

E il secondo:

Nacqui verso la fine dei tempi moderni, poco prima che cominciasse il nuovo Medioevo, nel segno del sagittario e sotto il benigno influsso di Giove. La mia nascita avvenne in una delle prime ore della sera di un caldo giorno di luglio, ed è la temperatura di quell'ora che inconsciamente ho amato e cercato per tutta la vita, e, quando mi è mancata ne ho sentito dolorosamente la privazione.⁹

In queste due diverse versioni degli inizi compaiono gli oggetti evocatori e protettivi, i climi mitici e presaghi di quanto sarà la vita successiva, condizionata da essi. Il destino "assegnato" si materializza nelle evocazioni - letterarie ma così veridiche - delle prime righe delle Memorie di Adriano:

Il mio avo Marullino credeva negli astri. Era un vegliardo alto, scarno, scolorito dagli anni. Mi concedeva lo stesso affetto schivo di tenerezza, di manifestazioni esteriori, quasi direi di parole, che aveva per gli animali della sua fattoria.¹⁰

Indipendentemente dalla scelta degli incipit, chiunque abbia intrapreso a scrivere, o a immaginare di scrivere per altri un'autobiografia, si è sentito in quel momento romanziere per vocazione originaria o tardiva. E, come ha scritto Milan Kundera, se "tutti i

romanzi di tutti i tempi indagano l'enigma dell'io",¹¹ ancor più lo indaga l'autobiografia come tipo letterario ma, soprattutto, per noi, come mezzo per accedere alle origini del nostro processo formativo.

Ancorato, come abbiamo visto, e sappiamo ormai, a scene incancellabili, abitate da una infinita varietà e combinazione di umori, oggetti, luci, visioni. Da presenze fisiche alle quali, successivamente, verranno assegnati simboli e mitologie. Quanto Kundera definisce "l'enigma dell'io" si ripropone ancora una volta al plurale. Nella rievocazione degli inizi c'è già l'assegnazione per sorte di un futuro "dramma": di un movimento che disarticolerà il soggetto.

Il romanzo moderno e le autobiografie ci avvertono sempre che la ricerca delle risposte all'interrogativo "chi siamo?" è un'indagine che si legittima soltanto mettendo una buona volta da parte sia le filosofie dell'Io sostanziale, sia le filosofie dell'assenza dell'Io.

Cristianesimo e Buddismo, da poli contrapposti, non rispondono al quesito che ha dato luogo alla cultura della soggettività, dell'identità personale unica e infrangibile.

Ha osservato il filosofo americano Nozick che "Il sé non è necessariamente strutturato a raggiera, con tutti gli elementi direttamente attaccati a un perno centrale [...] e nessun singolo pezzo deve necessariamente restare immutabile".¹² Per quale ragione la psicologia dell'individuo deve stabilire una connessione diretta con i suoi luoghi interni, ritenuti più profondi e quindi centrali? Abbiamo rivisitato insieme alcuni inizi autobiografici - preziosi per un'indagine sulle radici sensoriali della nostra esistenza e degli affetti - ma non per questo esse sono il nostro perno.

Quegli oggetti sono certo importanti e costituiscono una sorta di bene rifugio della memoria, ma sono comunque rievocati. Nessuno è in grado di documentare come esattamente andarono i fatti.

Ancora per Nozick, allora, l'enigma dell'io, ciò che cerchiamo per tutta la vita e non solo attraverso i romanzi, può essere non tanto un risultato quanto ogni volta riproposto nel suo darsi come "autocoscienza riflessiva".

Mentre cerchiamo l'io - poiché utilizziamo la dote della riflessione - già lo stiamo mostrando a noi stessi per primi. Nozick prosegue: "L'autocoscienza riflessiva è quel genere di coscienza che si ha quando ci si pensa come 'io' o 'me stesso', e non solo come qualcuno che corrisponde ad una certa descrizione generale".¹³

L'io è e comincia "in quanto speciale consapevolezza: consapevole di altri contenuti di coscienza e inoltre riflessivamente consapevole di se stesso", in quanto minuscola parte. In quanto "animula vagula e blandula" come ha detto Catullo e ha ripreso Marguerite Yourcenar per designare i sentimenti di Adriano. Soltanto un imperatore è infatti in grado di testimoniare che nella sua straordinaria potenza, lui, Adriano, è tante cose insieme e nessuno? Lo è perché non è il "centro" a dialogare con le parti, a decretare la sovranità sul tutto ma, semmai, una minuscola frazione. Comunque esiste come piccolo dio nel grande pantheon degli altri dei e divinità non dotate di potere autoriflessivo.

Un'animula che "è guardiano notturno", perché protegge il nostro sonno e la vita dell'inconscio, la necessità di sognare senza coscienza vigile; è "zoom", perché mette a fuoco e ingrandisce ciò che è lontano da essa; è "monitor", perché registra il nostro percorso di vita ed è quindi autobiografia che scrive da sola. Come un elettrocardiogramma, come una scrittura automatica che reagisce al mondo. Senza per questo essere "una polizia segreta" onnipresente. L'io piccola anima {animula} è a disposizione per essere usato all'occorrenza; esercita sempre un leggerissimo controllo per vedere se è saltato fuori qualche cosa che bisogna "tener d'occhio".¹⁴

Ma non per violentarlo e sacrificarlo sull'altare del suo dispotismo; semplicemente, per trarne suggestioni, energia, alimentare altri interrogativi.

Quando, facendo autobiografia, eccitiamo e riscaldiamo questa frazione egoica perché desidera tutto questo, è giunto il momento di riconoscere che tra il tutto e il nulla del Cristianesimo e del Buddhismo c'è una storia che può essere raccontata e che, certo, non è tutto ma nemmeno il nulla. E' soltanto una storia che ha il diritto di dimostrare che, con un corpo, ha occupato uno spazio e un tempo nelle dimensioni evolutive e involutive del cosmo.

L'autobiografia non è una ricostituente "pillola per l'anima" confezionata per darci la forza necessaria a dimostrare che si è vissuto: è lo strumento di lavoro di cui la nostra animula si dota per raccontarsi e raccontare quel che ha visto lungo il viaggio. E' il finestrino, quasi un oblò, grazie al quale possiamo, in movimento, rivedere i nostri paesaggi e soffermarci, ingrandendo e fotografando i luoghi più importanti. "Anche se al principio", in quegli incipit ritrovati o impossibili da reperire se non per racconto altrui, "ci fosse una simile pillola dell'anima

(l'io sostanziale), con l'aggiungersi e il mutare delle cose questa diventerebbe soltanto una voce all'interno del formicolio" del nostro sé, "non sarebbe più l'elemento predominante, semplicemente perché sarebbe il solo a non cambiare".¹⁵ Ed è questo che, giunto alle soglie della morte, Marguerite Yourcenar immagina sia il malinconico addio di Adriano imperatore:

Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. Un istante ancora, guardiamo le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più... Cerchiamo d'entrare nella morte a occhi aperti.¹⁶

E che altro potremmo vedere, nelle trasparenze e rarefazioni di un'Altra non-vita, come in quelle che sperimentiamo nel sogno e nei ricordi, se non la nostra autobiografia finalmente giunta al colmo e in tutta la sua estensione? Che altro se non le scene migliori?

Ripetendole per l'eternità senza più noia, ma soltanto continua sorpresa.

Note

1. E. Dolto (1994) Solitudine felice. Interiorità e comunicazione dalla nascita alla vita adulta, tr. it. Mondadori, Milano 1996.
2. J.M. Quinodoz (1991) Una solitudine addomesticata, tr. it. Boria, Roma 1992.
3. E. Canetti, Il cuore segreto dell'orologio, cit., p. 114.
4. Abelardo, Storia delle mie disgrazie, Newton Compton, Roma 1994.
5. Sant'Agostino, Le confessioni, cit., p. 58.
6. M. de Montaigne, Saggi, cit., p. 18.
7. J.J. Rousseau (1782-99) Le confessioni, tr. it. Rizzoli, Milano 1988, p.23.
8. H. Hesse (1925) Opere, tr. it. Mondadori, Milano 1961, vol. IV, p. 449.
9. Ibidem, p. 469.
10. M. Yourcenar, Memorie di Adriano, cit., p. 6.
11. M. Kundera, L'arte del romanzo, cit., p. 41.
12. R. Nozick (1989) La vita pensata, tr. it. Mondadori, Milano 1990, p. 154.
13. Ibidem, p. 162.
14. Ivi.
15. Ibidem, p. 153.
16. M. Yourcenar, Memorie di Adriano, cit., pp. 275-276.

Iniziare a scrivere Alla ricerca di pagine e cose

Scrivere la propria autobiografia è un po' come essere innamorati per la prima volta.

PHILIPPE LEJEUNE

Chi si aspetta, temperando la matita o accendendo il proprio personal, di trovare in questo capitolo una microdispensa di "scrittura autobiografica" si sbaglia. Lasciamo ad altri le indicazioni del caso. Non siamo maestri in questo campo, non lo siamo e non lo vogliamo, perché altro ci preme. Ci interessa mostrare che, al di là delle velleità letterarie, l'autobiografia è prima di tutto una tensione estetica e architettonica; è il viaggio di formazione forse più importante che ci è dato intraprendere. Può darsi che la struttura che regge un racconto di vita sia visibile soltanto alla fine, quando si abbassa il telo che avvolgeva l'opera; ma può anche accadere - specie per chi ha coltivato studi e professioni che hanno fatto dell'esattezza una norma (se siete ingegneri, ragionieri, fisici, ad esempio) - che abbiate bisogno di organizzare la vostra storia con una sceneggiatura ineccepibile fin dall'inizio.

E' una questione di stili mentali e di consolidate abitudini contratte in ragione del lavoro che svolgete, avete svolto o vi accingete a svolgere.

C'è chi ha bisogno di lasciar fluire entro di sé la creatività retrospettiva di cui è capace, senza badare alla scansione di quel che vuole raccontare in ordine di priorità, momenti, figure eminenti; e c'è chi sente che, senza un abbozzo preliminare dell'intero canovaccio, sa già che si troverà a mal partito.

Se l'autobiografia è uno spazio tutto per sé, se un poco ci cura e incoraggia, se è un'esperienza liberatoria, lasciamo dunque che la storia di vita della nostra mente - in una miscela di stili contrapposti - possa agire impunemente, a suo esclusivo piacere.

Quindi non ci occuperemo di regole sintattiche, di effetti retorici, di aggettivazioni, metafore o quant'altro. Tenteremo di entrare in alcuni modelli di lavoro autobiografico soltanto per rivelarne le impalcature salienti. Anche chi scrive con facilità, di getto, a un certo punto, a meno che non ritenga la scrittura autobiografica soltanto un esercizio mattutino come quello che ci suggeriva Canetti, una ginnastica di libere associazioni che mescolino umori notturni e ispirazioni dei primi chiarori, ha la necessità di fermarsi e riconoscere in quale logica si muova.

Non proponendo una versione del lavoro autobiografico soltanto sentimentale-nostalgica; non volendo ridurla a eiezione viscerale per i momenti di depressione; non credendo, in sostanza, che si tratti di scribacchiare un'episodica tragico-umoristica di tipo fantozziano,

chiediamo che si ponga attenzione all'impianto generale. Soltanto in tal modo alcuni effetti di cui abbiamo già parlato potranno realizzarsi pienamente. E' la mente che entra in gioco in questa tecnica di vita e ogni manufatto che si rispetti, e che voglia essere presentabile, deve giustificare le sue asimmetrie e simmetrie, i suoi equilibri e gli scompensi.

Ci aiuta in questa scrittura, alla ricerca del canovaccio essenziale, ancora Milan Kundera. Le sue proposte sembrano condivise da Philippe Lejeune, quando ponendosi la domanda: "Che ordine seguire per raccontare la propria vita?" si risponde che:

Fatalmente, anche l'autobiografo trova, almeno per il racconto dell'infanzia, una certa difficoltà a rispettare l'ordine cronologico: i suoi ricordi sono mal datati ed egli teme di confondere le epoche; la memoria spesso lo inganna - la dimenticanza, il ricordo che ritorna, il documento ritrovato più tardi che smentisce il ricordo.'

Insomma, dopo le prime battute felici e le riletture fugaci, tra prime soddisfazioni e qualche caduta di tono, l'autobiografo si avvede che, per operare nel caos e non voler ridurre tutto a un modesto compito di scuola fuori tempo, deve mettersi alla ricerca di quella che abbiamo già chiamato "la sintassi" della nostra vita passata. È quanto Kundera ci propone, per cogliere la complessità della nostra esistenza, che "come ogni grande opera ha in sé una parte di non compiuto". E, questa, è la prima difficoltà: l'evanescenza di quel che siamo nel momento in cui stiamo lavorando su di noi. La seconda - ravvisata da Lejeune - è che il passato ci appare sfuggente per tutte le ragioni che ormai ben

conosciamo. Per questo occorre una sorta di tecnica detta

"della condensazione" (definita dallo scrittore "ellittica") per raggiungere innanzitutto quella "chiarezza architettonica" che ci consenta di andare "sempre direttamente all'essenza delle cose" per trovare "le regole della composizione".² Ancora una volta l'identificazione degli arredi (delle cose) e delle diverse scene della nostra vita ci permette di gettare le basi del nostro lavoro. Se è condivisibile l'affermazione: "Solo la nota che dice qualche cosa di essenziale ha diritto di esistere", dobbiamo muovere alla ricerca dei fatti essenziali, delle "note" che continuano a risuonare nella nostra testa. Le note-ricordi sono "condensazioni", "sintesi", "evidenze" la cui assenza dal ricordo rende assente la nostra vita risvegliando i sentori del nostro destino. Le impalcature, anche nel gioco del Lego, si reggono sui pezzi solidi che innalzano e danno forma alla struttura mediante gli incastri (i perni, i passanti, viti e dadi, le connessioni già predisposte che attendono l'architetto).

Kundera ci dice che entrambe le componenti dobbiamo andare a scovarle nella memoria. Chiedendoci: grazie a che cosa la mia storia di vita si è retta in piedi, bene o male, da sola o quasi? Prima di iniziare, quindi, in un gioco di libere associazioni che può proseguire nei diversi momenti della giornata e delle giornate in cui siamo e saremo visitati da questo chiodo fisso, continuiamo a battere liberamente la nostra vita, scorriamola in lungo e in largo; lasciamoci andare a un po' di incantamento incuranti delle richieste degli altri. Scriviamo in fretta, per epigrammi della memoria, dove ci capita, dettiamo al registratore, usiamo biglietti usati, fogli di notes, bordi dei giornali. Spegniamo il telefonino, innanzitutto. Non esiste soltanto la lista della spesa e dei regali di Natale o di nozze; la lista autobiografica è l'elenco di tutto quel che ci viene in mente e che ha bisogno di un raccoglitore da svuotare con più calma iniziando le prime classificazioni.

Si torna bambini, scrivendo di sé, non soltanto perché ci invadono quei ricordi: lo si torna perché se abbiamo avuto genitori che, più preoccupati del caos domestico certamente, badavano affinché noi rimettessimo a posto i giocattoli - in scatole e scansie - in quei momenti di insofferenza, siamo stati educati da loro a organizzare mentalmente la nostra puerile vita.

Mentre ci ingiungevano - tra ricatti e promesse - di riordinare, ci stavano, senza saperlo, insegnando quel che oggi, adulti fatti, stiamo

scoprendo: a far ordine nella nostra vita con i pezzi di Lego, gli scarti e i tesori che in essa abbiamo trovato.

Guardarsi alle spalle è percepire il caos e i rumori del passato, far autobiografia è ridurre quelle complessità scomposte.

E oggi sentiamo che l'autobiografia per nascere e crescere robusta ha bisogno di un'organizzazione ellittica, lo abbiamo appreso da poco. In nome dell'autobiografia futura dei vostri figli fate altrettanto. Se ci riuscirete sarà a fin di bene. Quel bene che, ora, vi ricompare tra le mani e nella mente e che, ancora seguendo lo scrittore ceco, con una libera interpretazione del suo pensiero, significherà iniziare a scrivere le pagine dei ricordi (ben ordinate in paragrafi e capitoli).

La pagina dei personaggi-chiave della mia vita.

La pagina degli oggetti (soprammobili, abiti ecc.).

La pagina degli "interni" fondamentali (i luoghi dell'intimità al chiuso: stanze, cortili, vicoli, cunicoli ecc.).

La pagina dei "paesaggi" (i luoghi "aperti": campagne, spiagge ecc.).

La pagina delle sensazioni più antiche (gli odori, i suoni, i colori).

La pagina delle "scene" (i quadri viventi, i gruppi di famiglia ecc.).

La pagina dei compagni di gioco o di scuola.

La pagina degli amori (persone, animali, giochi ecc.).

ecc.

La lista delle pagine poi riordinate può continuare a piacere; un'autobiografia ritrova non solo i contenuti ma si inventa i contenitori. Possiamo così proseguire con le pagine dei viaggi, dei dolori, delle conquiste (non solo amorose), delle rinunce, delle prove superate (e fallite), delle richieste d'aiuto, delle cose belle, delle fughe, delle responsabilità assunte, delle trasgressioni, dei sogni (raggiunti o eterni), delle convinzioni e degli ideali ecc.

Riempire pagine e pagine è quindi il primo atto logico di questa inusuale sintassi che - è il caso di raccomandarlo ancora - comprenderà anche tutto ciò che nella nostra vita trascorsa non rientrava affatto nella regione della logica. Vanaglorioso e senza pudore è colui che si riscrive dimenticando tutto ciò che di "illogico" (immotivato, cretino, inutile, dissipativo...) ha fatto, pensato, amato. Non è questa però la pattumiera (la pagina nera e maleodorante) della nostra esistenza; la stanza impresentabile, lo sgabuzzino delle immondizie. Un'autobiografia veridica non è il salotto buono; non è la vetrina degli oggetti spolverati;

lo spot pubblicitario per nuovi amori e per il padreterno. Abbiamo a lungo parlato di coraggio autobiografico ed è quindi tempo che vi mettiate alla prova con carta e penna o assimilabili.

A queste pagine fatte di cose, a questa pila di meriti e demeriti, di doni dati o ricevuti, di animali impagliati o ancora palpitanti, vanno aggiunti i nessi. La sintassi è l'insieme di connessioni felici ed efficaci che consente il racconto delle cose. I nessi sono gli incastri, ciò che permette alle cose di rimettersi in moto e di trovare la loro giusta o plausibile combinazione. Il che significa che dobbiamo dotarci di altri contenitori, necessari per raccogliere tutto quanto ha animato le cose, gli oggetti, i personaggi, gli interni, le scene, le sensazioni, gli amori ecc.

Che cosa ricarica ogni volta il carillon di un'esistenza, con le sue note fondamentali? La ricerca di quelle cose, ovvero la ricerca del piacere, della felicità, della protezione, della bellezza (o viceversa dell'orrido: i masochisti sono encomiabili autobiografi), di Dio, degli altri, del denaro, del successo, del mistero, della tranquillità o dell'inquietudine, della morte e del rischio, dell'avventura o della normalità. La lista è immensa.

Conclusa quest'altra operazione, dopo che avrete elencato ciò che ha animato e ricaricato la vostra esistenza, potrete concedervi qualche suddivisione temporale di carattere cronologico. Si tratta cioè di incrociare il contenuto delle pagine delle cose (con i loro nomi assegnati a tutto quel che avete trovato dentro di voi) con le età che fino a ora avete attraversato. I nessi fanno la loro parte drammatizzando e rivitalizzando le diverse caselle. In questo modo:

Età Prima infanzia

Oltre Quasi adolescenza ecc.

Oggetti

Interni

Paesaggi

Scene

Sensazioni

Compagni

Amori

ecc.

I nessi "animatori" vi riporteranno però non soltanto ad azioni vissute in prima persona con le varie "cose" che vi hanno visto protagonisti (intenzionatori) o destinatari. Le interazioni sintattiche

metteranno nero su bianco tutto quello che avete soltanto percepito, sentito, come semplici - seppur partecipi e attenti - spettatori. È questa una finzione eccessiva e possibile: il ritenersi soltanto attori rampanti e decisorì della propria vita. Per l'etica medievale (ma non americana) è questo un atto di superbia e di sopravvalutazione, di egoismo più che di narcisismo egocentrico, di smisurata vanità.

Noi siamo anche tutto quello che non abbiamo agito. I testimoni innocenti e deboli di scene e vicende intessute da altri, benevoli o malevoli, da soccorritori o persecutori.

E' in tal modo che l'autobiografia si vivacizza, che la sintassi inizia a scorrere veloce; che man mano prende ad agitarsi mossa dalla coniugazione delle cose e dei nessi, che l'architettura cresce sulla spinta dei ricordi e delle risonanze nel presente.

Il canovaccio si articola viepiù in una dilatazione di sottoscene che ci riconducono all'abc della scrittura - che non vogliamo più di tanto avvicinare - e alle sue ragioni: la descrizione dei personaggi, dei luoghi, delle azioni e delle passioni subite o perseguite con volontà palese.

Ci si allontana però dalle "essenze". L'ellissi lascia il posto a tutta la varietà che ben conosciamo: ad aggettivi ricercati, perifrasi e parafrasi, metafore e analogie, divagazioni e compiacimenti letterari. Avrete così scoperto che cosa è il bisogno di trama {plot, in inglese} "che comprende il disegno e l'intenzionalità della narrazione, una struttura per tutti quei significati che si sviluppano grazie alla successione cronologica".³

Ma noi non stiamo parlando allo scrittore aspirante! A chi ambisce a una competizione letteraria di provincia. Ci stiamo rivolgendo alla donna e all'uomo che sanno declinare in rapporto alle loro differenze di genere, nella sensibilità e negli obiettivi, la trama della loro vita. Se saprete fare tutto ciò, il resto è un vostro privilegio; e una vostra preziosa ricerca, un vostro progetto di autoeducazione infinita. Tutto questo materiale può però caratterizzarsi per tipologie spingendoci ancora oltre e sempre nelle sue esemplari modalità di elaborazione, per usare ancora un'espressione di Milan Kundera, tutto quanto avete distribuito in pagine e pagine può essere sparso sul vostro tavolo da lavoro come il gioco delle bacchette cinesi e ripescato con accortezza, e polso fermo, secondo una "polifonia" creativa.

Potete dare quindi al brulichio di emozioni e situazioni, a seconda di come vi sentite e di ciò che più vi gratifica tra quel che avete trovato

in memoria, una varietà di versioni. Ci hanno insegnato, se avete fatto il liceo soprattutto, a fornire di una traduzione una versione "letterale" o "elegante". Importante era non contravvenire al senso, unico e assoluto, dei fatti raccontati. Oggi, finalmente, siete autorizzati dagli anni a interpretare come più vi piace il vostro passato. È una delle più grandi libertà della vita adulta. Potete scegliere ad esempio se i vostri dati organizzati debbono assumere la veste del racconto romanzesco (dove pochi personaggi danno vita a poche vicende essenziali, tra colpi di scena e momenti nervosamente trattati). I romanzi sono però un universo: ci sono i romanzi di formazione, dove si descrive lungo un ideale asse preciso e cronologico tutto quello che ha favorito la maturazione di una vita; i romanzi di avventura, fatti di intrighi, scoperte e meraviglie ma anche ricerche estenuanti (dal vero amore al successo; dalla sorgente di eterna giovinezza alla pietra filosofale; dalla pace e dalla saggezza all'inquietudine come filosofia di vita); i romanzi gialli; i romanzi d'amore; i romanzi di viaggio ecc.

Una storia di vita - con qualche forzatura inevitabile ma come sapete ne avete la facoltà - può conoscere tutte queste ritraduzioni.

E, se vi sarete impegnati molto, una commistione di tutti questi generi verrà naturale, poiché ogni vita è sempre un'antologia della quale entrano a far parte imprese più modeste e circoscritte.

Utili anche per incominciare: la novella intimistica (il racconto delle vostre emozioni giovanili, ad esempio); il reportage (scarno e rapido nella dislocazione degli incontri, dei pensieri, degli sguardi gettati qua e là); il racconto in prosa poetica (dove i fatti sono guardati dalla lontananza e dal distacco della memoria, quasi pagine di diario); il breve saggio filosofico (che prende spunto da quanto vi è accaduto per fare riflessioni sulla vita e la morte, la presenza di un dio e sui suoi silenzi); la cronaca esperienziale (quando avete scelto di occuparvi di periodi più o meno lunghi, fitti o poveri di eventi e personaggi che descrivono momenti della vostra storia professionale, politica, familiare ecc.).

Quale sia la scelta che fate, le alchimie che inventate, le colorazioni che privilegiate, affinché possiate ritrovarvi ancora nel regno dell'autobiografia - perché forse ve ne sarete allontanati presi dalla foga - dovrete chiedervi, con Lejeune, se tutto quello che andate facendo o avete concluso "è un momento di un'indagine dialettica, momento di vertigine o metamorfosi" (su di voi e per voi). "Se è una

nuova partenza della ricerca resa possibile dal ritorno critico di sé".4

Non ci si cimenta quindi con gli eserciziari offerti in commercio dalle tecniche della scrittura creativa. Proposte, queste, per gli hobby domenicali, per illudere aspiranti scrittori, necessari a sciogliere dita e pensieri intorpiditi dalla noia di molti lavori e utili a far affiorare quel tanto di creatività e di immaginario residui.

La scrittura autobiografica mira all'impalcatura, all'intreccio di cose e ai "motori" di esse, per consentirci una riflessione, spietata, adulta, severa su quel che abbiamo visto, attraversando con la nostra vita quella degli altri, i luoghi, le distese felici e infelici.

Un altro utile esercizio di pre-scrittura consiste nel rispondere a questa suggestione: Provate, su un foglio abbastanza ampio, ad immaginare di rivedere (ma se siete in compagnia potete usare lenzuola, manifesti bianchi, collage di cartone) - come da un elicottero che sorvoli avanti e indietro il territorio - tutta la vostra vita. Disegnate su di esso - come potete - figure, simboli, immagini che siano in grado di rappresentare il vostro percorso di vita.

Un esercizio sul quale ironizzare, se credete: ma che altro è, sorvolata dall'alto, la nostra vita se non un immenso paesaggio abitato dagli oggetti che realmente ci sono appartenuti, ci hanno consentito di fare la nostra strada, l'hanno interrotta, costretta a repentine virate?

L'esercizio scrive per simboli, costruendo le reti di significato della nostra esistenza, attraverso il necessario impiego della metafora che trasforma i nostri giorni in quiete ("in un tranquillo rivo tra i campi"), le nostre scelte ("in un guado"), il bisogno di sicurezza ("in un capanno ogni volta ricostruito"), le crisi (in un "pozzo oscuro"). E

inoltre attingendo alle diverse pagine delle cose e delle connessioni animatrici che si comincia a sperimentare, dopo aver scelto il primo tipo di autobiografia che intendete comporre, il potere delle parole. Le parole che descrivono, trasformano, creano emozioni, indagano, evocano, colpiscono e fanno bene, parlano di se stesse, eccitano il pensiero, incantano e complicano, costruiscono sempre, anche da sole, mondi e scene.

Le parole costruiscono generi affini all'autobiografia vera e propria che, ad alcuni, può ancora incutere qualche timore. Potete ricorrere, se siete intimiditi dall'idea di scrivere tutta la vostra vita, a quei generi che, ancora Lejeune, reputa affini al tipo autobiografico in senso proprio. Potete così iniziare a esercitarvi con un memoriale (il

racconto di un'esperienza prolungatasi nel tempo: un soggiorno all'estero, un lungo viaggio, una storia d'amore); un romanzo personale (dove i protagonisti siete voi e dove altri potrebbero ravvisarvi nel personaggio principale, usando la terza persona come fece Giulio Cesare); un poema autobiografico (dove raccontate trasfigurando la vostra storia, non necessariamente parodiandola in versi, con mitizzazioni delle vostre "gesta", attribuendovi la qualifica di eroe o di eroina senza rinunciare al fiabesco); un diario intimo (dove quasi quotidianamente descrivete tutto quel che osservate, notate, pensate); un autoritratto (dove vi descrivete per quel che lo specchio, o lo sguardo degli altri, vi rinvia; dove potete divertirvi, a date fisse - compleanni, Natale, Ferragosto -, a ripetere di anno in anno l'esercizio, fino a realizzare una vera e propria galleria, come hanno fatto molti pittori, di immagini di sé nel corso del tempo). E, infine, una biografia; di cui parleremo nel prossimo capitolo. Un utile esercizio di ricostruzione romanzata o realistica di vite altrui sulle quali vi siete documentati.

Quale sia la vostra scelta sostitutiva, come nella vera autobiografia, non dovrete però, per restare nel genere, contravvenire a questi requisiti: il testo scritto deve presentarsi come un racconto, la "visione" deve essere introspettiva e retrospettiva, il soggetto del racconto è una vita individuale nella sua evoluzione, nelle sue connessioni con eventi sociali, storici, pubblici. La narrazione sarà in prima persona, prevalentemente, e se la "terza" verrà utilizzata, dovrà giustificarsi o per "umiltà" (un esempio eccessivo: "Lui, umile servo, si avvide nel giorno di settembre..."), o - raccomandabile - per autostima e orgoglio personali (un altro esempio più moderato:

"La prima volta che egli si imbatté nell'avversario all'autogrill ebbe naturalmente la meglio. Accadeva che...").

Il racconto si giustifica per l'assetto evolutivo della storia personale: dovrà esserci un prima e un dopo, un antefatto e un finale inframmezzati da vicende, vicissitudini, peregrinazioni; la visione dovrà esprimersi attraverso note psicologiche, evocazioni, ricordi. Il soggetto all'inizio, durante, alla fine si incontrerà con queste domande: "Chi sono?", "Chi sono stato?", "Da dove vengo?". Il personaggio chiave siete comunque sempre voi, le esperienze che descrivete devono esservi appartenute. E anche nel caso dell'esercitazione biografica, pur nel passaggio da se stessi all'altro, il vostro parere, la comparazione con le vostre vicende, le idee e le versioni della realtà, dovranno trapelare. Il

tutto in una straordinaria abbondanza di procedure narrative a piacer vostro: anticipazioni, flashback, periodi riassuntivi e ricapitolativi, salti cronologici, "finestre" descrittive o filosofiche ecc.

Anche nell'autobiografia o nei suoi satelliti si realizza quanto Andrea Smorti ha ripreso dal linguista Propp distinguendo nella narrazione tra fabula e sjuzhet: Il primo di questi termini si riferisce alla descrizione essenziale degli eventi della storia nel loro naturale ordine di avvenimento, alla caratterizzazione di base dei personaggi e dei loro ruoli. Il secondo denota tutte quelle tecniche che l'autore usa per presentare la storia e tutti gli artifici retorici da lui impiegati per realizzare i propri scopi narrativi.⁵

La fabula è quindi la storia (la vostra storia) che si intreccia con altre storie e ciò darà luogo al copione della vostra autobiografia, la quale si avvarrà di complementi narrativi volti a rendere affascinante e gradevole, leggibile, l'architettura costruita.

Così come in precedenza abbiamo utilizzato l'immagine delle pagine per designare le "nostre" cose essenziali e veramente esistenti, ora ci si può servire di "celle" {slot} nelle quali racchiudere gli eventi importanti e le loro specifiche connotazioni, modalità di essere, curiosità, singolarità.

È sufficiente dare all'architettura questo assetto essenziale per ottemperare al primo intento strutturale:

Incipit

(la mia vita ha inizio, dispongo di...)

ricordi evidenti di cose (oggetti, volti, rumori ecc.) riflessioni
d'apertura figure che mi hanno aiutato antefatti, fatti

fluit

(la mia vita ha avuto un corso e corre attraversando...)

educazione ricevuta

la mia famiglia

ambienti di vita d'infanzia

figure adulte

coetanei

giochi

crisi, rotture, scoperte, attese, abbandoni, bilanci, tappe, desideri,
apogei, fughe, incontri, amicizie, passioni

Exit

(la mia vita si conclude a questo punto: almeno per ora) risultati

raggiunti risultati non conseguiti capacità scopi ulteriori programmi (con l'aggiunta degli eventi riconducibili a tutto quanto contrassegna il nostro fluit dell'ultimissimo periodo)

Con questa scansione (una tripartizione) utile a sceneggiare la nostra autobiografia, "a metterla in trama" nelle sue linee salienti, è possibile "accendere" i fuochi - quasi lampi della memoria - senza badare a dove andranno a finire in questi tre macrocontenitori. Il riordino avverrà dopo, come sappiamo, nel tentativo, se è questo il genere autobiografico privilegiato, di connettere logicamente in senso diacronico o sincronico i contenuti delle pagine con le "tensioni esistenziali" laddove la nostra vita incominciò ad assumere, soprattutto, le direzioni dell'autonomia e del distacco dagli adulti primordiali. Facendoci aiutare da scrittori più o meno famosi, possiamo imbatterci in una tipologia di incipit; li scegliamo per efficacia delle immagini senza badare a collocazioni stilistiche e critiche. Gli incipit danno luogo a una tipologia possibile più ampia di quella qui soltanto abbozzata.

Gli incipit sensoriali

Il mio più lontano ricordo è intinto di rosso. In braccio ad una ragazza esco da una porta, davanti a me il pavimento è rosso e sulla sinistra scende una scala pure rossa. (Elias Canetti)

Ricordo una stanza bianca, con bianca luce di sole che filtra da altre finestre: in essa mia madre e una vecchia signora tutta bianca, stanno chine su di me. Potevo avere dai due ai tre anni. (Emmanuel Carnevali)

Quando nacqui, nel luglio 1918, la mamma aveva la spagnola, io ero in cattive condizioni e fui battezzato d'urgenza in ospedale [...]. Nel profondo della mia coscienza posso rievocare le sensazioni d'allora. Il cattivo odore delle secrezioni corporee, i vestiti umidicci che mi escoriavano la pelle, il tenue chiarore della lampada da notte, la porta socchiusa sulla stanza accanto [...]. La sala da pranzo dava su un cortile buio, cinto da un alto muro di mattoni, con un cesso esterno, bidoni delle immondizie, grassi topi e una stanga per battere i tappeti. Io ero seduto sulle ginocchia di qualcuno che mi imboccava con del semolino. Il piatto era posato su una tovaglia di tela cerata grigia con il bordo rosso. Lo smalto, bianco con i fiori azzurri, rifletteva la scarsa luce che entrava dalla finestra [...].

Questo è probabilmente il mio primo ricordo. (Ingmar Bergmann)

La prima cosa che ricordo della mia infanzia è una fiamma, una fiamma blu che saltava fuori da una stufa accesa da chissà chi [...]. Questo è quanto di più remoto ricordi; tutto quello che c'era prima è soltanto nebbia, capite, mistero. Ma la fiamma di quella stufa è chiara come musica nella mia mente. Avevo tre anni. (David Miles)

Incipit figurativi e scenici

Sebbene io non abbia ancora vissuto un numero di anni sufficiente per poterlo credere, sono quasi certa di essere stata io, quella ragazzina. Vedo con chiarezza la via, angusta, sudicia, su cui le screpolature del vecchio intonaco disegnavano figure e macchie [...]. Io non avevo più di sei anni. Dalle finestre vedevo passare gli uomini pallidi, le donne brune dall'espressione quasi sempre volgare o torva, i ragazzi seminudi, grigi di polvere. (Elsa Morante)

Spesso, al Bois, un cervo attraversava un viale. Un po' dappertutto la gente mangiava, beveva, prendeva il caffè. Passava un ubriaco ed urlava: 'Sbrigatevi! Mangiate sull'erba, un giorno o l'altro l'erba mangerà su di voi!' [...]. Il tram della Val d'Or, a tutto vapore, fischiava lungo gli alberi [...]. C'erano ciclisti e biciclette [...]. C'era odore di caucciù [...]. C'era odore di Pernod [...]. C'era gente che suonava, che cantava, che faceva festa. (Jacques Prévert)

Ricordo i nomi che da bambino davo alle erbe e ai fiori nascosti. Ricordo dove si trova il rospo e a che ora si svegliano d'estate gli uccelli - e l'odore degli alberi e delle stagioni - che aspetto aveva la gente e come camminavano; ricordo anche il loro odore. La memoria degli odori è molto tenace. (John Steinbeck)

Della casa fiorentina dove nacqui, il 27 luglio del 1915, percepisco ancora il senso degli spazi, delle oscurità, della freschezza di corridoi dove ogni movimento provocava echi attutiti. Il fruscio del triciclo che andava poi a cozzare con un tonfo - come qualche cosa che cala su un cuscino - contro la porta di fondo. Dietro quella porta si nascondevano molte cose magiche per un bambino che era appena capace di stare in piedi [...]. Di quei primi anni di vita ho brevi ricordi. Improvvisi squarci di luce che tento invano, come tutti, di ricollegare. Il portone di legno scolpito con i battenti massicci, sempre lucidi, la balastra della scalinata in pietra decorata sorretta da colonnine di marmo. (Mario Del Monaco)

La prima volta il mare, la prima volta l'estate salata e quel piccolo

granchio, imprigionato sotto un bicchiere sul tavolo del Casino del deserto della Baule, quel granchietto che avevo liberato e che mai avrei dimenticato. (Jacques Prévert)

Nella città di Asti in Piemonte, il dì 17 gennaio dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati, ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sé sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi, ed i vizi. (Vittorio Alfieri)

Sono nata il 21 aprile 1729, cioè quarantadue anni fa, a Stettino in Pomerania.

Sembra che tutti aspettassero un maschio, e che non fossero per nulla contenti ch'io nascessi per prima; ma mio padre dimostrò più soddisfazione di quanti lo circondavano. (Caterina di Russia)

Non è mia intenzione cimentarmi in una vera autobiografia. Desidero semplicemente raccontare la storia dei miei numerosi esperimenti con la verità, e poiché la mia vita non è fatta d'altro che di questi esperimenti, il racconto assumerà ovviamente la forma di un'autobiografia. (Gandhi)

I brani seguenti rispecchiano invece tanto l'incipit quanto il momento in cui si ripropongono nel fluire (fluit) della vita adulta. Il ricordo è già organizzato entro una sintassi esistenziale.

Tutte le mattine, ancora prima di aprire gli occhi, riconosco il mio letto, la mia stanza.

Ma se nel pomeriggio dormo nel mio studio, quando mi sveglio mi succede di provare uno stupore puerile: perché sono me? Come il bambino che prende coscienza della propria identità, la cosa che mi sorprende è il fatto di ritrovarmi qui, adesso, in seno a questa vita e non a un'altra: come mai? (Simone De Beauvoir) M'è accaduto qualcosa, non posso più dubitarne. È sorta in me come una malattia, non come certezza ordinaria, non come evidenza. S'è insinuata subdolamente, a poco a poco; mi son sentito un po' strano, un po' impacciato, ecco tutto [...]. Nelle mie mani, per esempio, c'è qualcosa di nuovo, una certa maniera di prendere la pipa o la forchetta. Oppure è la forchetta che adesso ha un certo modo di farsi prendere, non so. (Jean Paul Sartre)

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita.

Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle il broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro. (Silvio Pellico)

Da ragazzo non ho mai pensato che nella vita avrei fatto il maestro di scuola. La mia esperienza scolastica, sia all'asilo infantile sia alle elementari, era stata piuttosto triste, traumatica, per le violenze che subivano i bambini: la maestra che ho avuto nei primi due anni usava punizioni corporali e psicologiche che erano vere e proprie torture [...]. La prima volta che pensai a un lavoro che avrei fatto volentieri fu una sera d'inverno, mentre aiutavo mio padre a stemperare nell'olio cotto le polveri colorate che usava per dipingere. Mi sarebbe piaciuto fare il pittore. (Mario Lodi) Ogni volta che ripenso a quel periodo della vita, ho il cuore in subbuglio. Avevo vent'anni: ero apprensivo, nostalgico, disponibile a credere in un evento che, presto, sarebbe accaduto [...]. Conservavo, dell'infanzia, molti ricordi limpidi, altri sbiaditi.

Però, di un fatto ero sicuro: aprendo la piccola dispensa, prospiciente la cucina, nella quale tenevamo il pane, le marmellate, il caffè da macinare e le caffettiere, avrei raccolto lo stesso profumo, inimitabile, che, sempre, pur essendo in città, ci dava l'illusione di vivere in campagna. (Giorgio Montefoschi)

Infine, due esempi di exit, ad autobiografia conclusa, o comunque sulla via di esserlo, dove incipit, fluit ed exit quasi si sintetizzano per il presagio della conclusione.

Conclusi così la lettura [delle Confessioni], e tutti tacquero. La signora d'Egmont fu la sola che mi parve commossa; trasalì visibilmente, ma si rimise in fretta e rimase silenziosa, così come tutti gli altri. E quello fu il frutto che ricavai dalla lettura e dalla confessione che avevo fatte. (Jean Jacques Rousseau)

Io sono quasi al termine del mio viaggio. La salute del corpo e della mente è buona, la capacità di lavorare non è diminuita e la fantasia è sempre quella che mi ha tenuto compagnia per tanti anni, conducendomi a progettare il futuro e a fingermi nuovi sentieri da esplorare e percorrere [...]. Non lascio nulla che non sia stato compiuto, nei limiti in cui ho potuto e saputo. (Eugenio Scalfari) Oppure per la rilettura della propria autobiografia:

Ho ripreso in mano il (mio) libro, l'ho aperto qua e là. È quasi

insopportabilmente vivo. Però, pur essendo così appassionato è un libro di pensiero. La sofferenza e anche l'allegria, il divertimento, sono contrappuntati da pensieri. Reazioni mentali che sovrappongono il mio mondo interiore al suo (il figlio). (Lalla Romano)

Note

1. Philippe Lejeune Il patto autobiografico, tr. it. Il Mulino, Bologna 1986,
2. M. Kundera, L'arte del romanzo, cit., p. 107.
3. P. Brooks (1984) Trame, intenzionalità e progetto nel discorso narrativo, tr. it. Einaudi, Torino 1995, p. 13.
4. Ph. Lejeune, Il patto autobiografico, cit., p. 235.
5. A. Smorti (1994) Il pensiero narrativo, Giunti, Firenze, p. 46

Andar per biografie Da autobiografi e ricercatori di storie

I legami fra un essere e noi non esistono che nel nostro pensiero. L'affievolirsi della memoria li allenta [...] è da soli che esistiamo. L'uomo è l'essere che non può uscire da sé, che non conosce gli altri se non in sé.

MARCEL PROUST

Chi rimprovera all'autobiografo eccessi egoistici o, peggio, snobismo e indifferenza per gli altri, non ha capito che le cure per sé, di cui si è tanto parlato, sono efficaci se il raccontarsi è un ascoltare le voci degli altri, ormai lontanissime a tal punto da apparire nostre. E' un resuscitare fantasmi che si reputavano inquietanti, per venire a patti con loro una volta per tutte. Persino le cose nella memoria diventano volti parlanti, si umanizzano. Tutto questo, si rimprovera ancora, appartiene però al mondo interno del soggetto che, raccontando se stesso a se stesso, si isola dal mondo in un narcisismo illimitato.

Non manca nemmeno chi - specie se si occupa di educazione - sostiene che fomentiamo in chi fa scuola, e la riceve, una mentalità individualistica quando applichiamo il metodo ai bambini e ai ragazzi chiedendo loro di imparare a partire dalla conoscenza di sé, educandoli a loro esclusivo vantaggio, a concentrarsi sulla loro storia di vita. Alcuni sostengono, rincarando le critiche, che i piccoli non sono ancora in grado di "far autobiografia", perché senza esperienza; altri che, in tal modo, si alimenterebbe un costume più propenso a esaltarne l'individualismo dominante, trascurando i principi di solidarietà, disponibilità verso gli altri, cooperazione.

Chi sostiene entrambe le posizioni adducendo ragioni scientifiche o etiche si discosta, ma soltanto un poco, da chi invece ritiene che nella pedagogia infantile, o degli adulti, l'introduzione di momenti di racconto di sé debba essere soltanto strumentale o propedeutica ai programmi di

insegnamento successivi.

L'autobiografia viene usata, bistrattata e ridotta a una sorta di "gioco di socializzazione"; a gioco di società per conoscersi un po' di più prima di passare all'acquisizione di cose più serie.

Le preoccupazioni per l'individualismo che l'autobiografia indurrebbe si associano a quelle di chi reputa, specie nella formazione degli adulti, quanto mai noioso e dispersivo "fare" storie di vita.

L'ipocrisia pedagogica, il moralismo di cui continua a nutrirsi di fronte a una società sempre più - direbbe Norbert Elias - degli "individui", usa, ammesso che lo faccia, il lavoro autobiografico al fine di mostrarne i limiti e le manchevolezze. E, allora, ci si affretta a passare didatticamente, al più presto, dalla storia personale alla storia del gruppo fingendo che questo esorcizzi i pericoli di egoismo ed egocentrismo presenti nella "natura umana", quale che sia l'età del narratore.

Le nostre tesi sono ben altre. Si ispirano alla constatazione che l'intrinseca socialità della vita, pur nutrendosi di relazioni interpersonali per crescere, imparare, reagire, non educa però alla necessità del rispetto degli altri, al riconoscimento della reciproca soggettività irriducibile e unica, all'accettazione delle differenze, all'amore di sé come prerequisito per amare e condividere con gli altri ogni esperienza affettiva o di lavoro.

Un progetto educativo che metta al centro l'autoeducazione di ciascuno, basata sull'imparare a riflettere innanzitutto con e su se stessi, a promuovere i propri talenti, ad acquisire il più presto possibile un'indipendenza intellettuale e creativa, è inevitabilmente un progetto che facilita, e non inibisce affatto, le relazioni umane. È un progetto di "verità pedagogica" che educa a distinguersi, a far da soli, a competere a carte scoperte, a valorizzare la visione personale delle cose in funzione, se di giovani e giovanissimi stiamo parlando, di un'autoformazione ai compiti dell'età adulta fondata sullo sviluppo della consapevolezza e sulla responsabilità dei propri pensieri e dei propri atti.

La pedagogia che reputa tutto ciò dannoso, se non malefico, è una pedagogia dell'illusione e della finzione, ingenua e incapace, in una realtà contemporanea e futura che ha invece bisogno di educare al senso della vita sociale e alle responsabilità comuni, per altre vie.

E' la via, apparentemente paradossale, della continua conferma di chi si è, coltivando l'esercizio, che può avviarsi molto presto, della

continua introspezione e meditazione sulle proprie scelte e il proprio modo di sentire, della attenzione via via più matura e profonda per come ci rappresentiamo il mondo.

Le "ragioni degli altri", nella loro differenza, legittimità o non condivisibilità, sono interpretabili a partire sempre dalla consapevolezza delle loro ragioni, dal riconoscimento dei motivi in base ai quali pensano in un certo modo, agiscono e sognano per fini diversi dai nostri. Tutto ciò è un'educazione all'individualità, a contare sulle proprie forze, ad apprezzare la solitudine stando con gli altri, lavorando per loro e con loro; è un'educazione, diremo allora, all'egotismo solidale e all'interiorizzazione delle esperienze della vita e delle conoscenze.

C'è oggi un gran bisogno di riconquistare i valori della solidarietà e della partecipazione a imprese che esaltino la ragione e contrastino gli irrazionalismi così diffusi; a patto che, per rendere tutto ciò il frutto di una adesione convinta, si esplicitino i valori della singolarità e della egoità. Uno di questi è rappresentato certamente dal senso di sé che si costruisce, anche, attraverso la percezione acuta di possedere una propria biografia; da costruire essenzialmente con le proprie mani e, sulla quale, vegliare di continuo per giungere all'appuntamento dell'età di mezzo o anziana con un desiderio impellente di scrivere per tappe, e riscrivere, la propria autobiografia assecondando il divenire della vita.

Chi viene educato a ciò, imparando ad autoeducarsi all'egotismo solidale e all'interiorizzazione di ogni evento esistenziale, probabilmente, già si sarà dato altri momenti di godimento autobiografico (tutti per sé), rubandoli alle occupazioni familiari o lavorative. Avrà, lavorando su di sé, sicuramente compreso che così come si può e deve apprezzare, comunque, la propria autobiografia, altrettanto occorre fare nei confronti di quella degli altri e che, forse, questa educazione rivolta ai propri figli, nipoti, familiari, amici e chissà chi può diventare un progetto pedagogico, un hobby e una passione del proprio tempo libero, un ulteriore itinerario di vita un po' professionale, un po' dilettantesco.

Egotismo solidale e interiorizzazione come pratica di vita - dalle tradizioni antiche, già accennato - sono manifestazioni dunque al contempo dell'ago come alter, del mio io come quello dell'altro che mi sta accanto, e dell'alter ego, dello sdoppiamento, del guardarsi agire e vivere che soltanto chi sta bene sa fare senza danni e angosce e che diventa una misura della sanità psicologica personale. Mettersi in scena,

indossare maschere, camuffarsi con panni altrui sono le manifestazioni concrete di queste proprietà, così tanto rimproverate dai benpensanti; sigillati nel loro egoismo ed egotismo non solidale ma, anzi, antisociale: esibito senza mezzi termini. La mobilità psichica interna, la capacità di giocare con se stessi come se non si fosse se stessi, la dialettica continua nella propria agorà o piazza intima (dove si discute senza problemi di tutto) sono i segni, anche esteriori, di duttilità, familiarità, socievolezza e disponibilità superiori nel rapporto con gli altri.

È la sicurezza che ha il privilegio di possedere chi, con ironia, ha imparato a giocare con la propria vita, a prendersi anche in giro quando è necessario o lo è stato. Dal momento che, come ha detto Jankélévitch, l'ironia è possibile quando si attenuano le "urgenze vitali", l'autobiografia è allora un'"oasi di ironia".

Il pensiero autobiografico, ben lungi dall'appesantire il senso della vita, la alleggerisce; poiché ne mostra e dimostra di continuo l'imprendibilità. L'autobiografia insegna a se stessi (e l'autobiografo convinto questo cercherà di dimostrare, con esperimenti alla mano) a capire che l'abbandonarsi al divenire, all'incertezza, al piacere della libera erranza intellettuale ed emozionale, mette pace tra sé e gli altri; che il valore dell'amicizia nei luoghi più diversi della propria attività mondana è il punto massimo da cercare come manifestazione dell'egotismo solidale all'interno di imprese, queste sì, per nulla egoistiche.

L'autobiografia che costruiamo ogni giorno con i pochi altri disponibili a essere i nostri alter ego, con quelle entità con le quali ci è dato giocare senza paludamenti e finzioni, senza difese e paure di offendere in un rassicurante benessere, appunto solidale, diventa autobiografia di gruppo e anche su questa, insieme, possiamo lavorare.

Ma è giunto il momento di pensare agli altri come a storie di vita da raccogliere con loro; con il loro consenso e nell'auspicio che, costoro, facciano il nostro cammino passando da narratori della loro biografia ad autobiografi.

Innanzitutto occorre sapere che con questo passaggio dal sé all'altro si sfiorano, anzi, vi si entra non poco in alcuni momenti, tradizioni di ricerca scientifica di tutto rispetto. Se però, con l'autobiografia, abbiamo visto che il metodo acquista consistenza già nel V e IV secolo a.C. in relazione al problema filosofico della memoria e del tempo, quando si raccolgono le biografie ci spostiamo nel nostro

secolo. O, più esattamente, quando le si studiano e riscrivono (pur senza il consenso del loro autore) con strumenti di ricognizione nati nell'alveo delle scienze umane: in particolare, in quello della sociologia e della psicologia, della antropologia, della cosiddetta psicostoriografia. Si parla, allora, di "materiali biografici", di life history, di tranche de vie (di frammenti e sezioni). Muta, e non poco, poi, l'atteggiamento del ricercatore; si è costretti a intrattenere lunghe discussioni sui quesiti di carattere epistemologico, attinenti cioè al tipo di conoscenze che si intendono raccogliere e alle procedure, agli schemi di comportamento che deve assumere lo scienziato per analizzarle. Un mondo di riflessioni, teorie rivali, scuole di pensiero sulle quali non ci attarderemo. Chi vorrà affinare sempre più modelli e tecniche passando dal dilettantismo al professionismo (specie se insegnante, operatore sociale, animatore, formatore di adulti) troverà in bibliografia i suggerimenti indispensabili per orientarsi in un dibattito mai sopito. A essi accenneremo comunque. E' proprio indispensabile, al fine di comprendere che cosa accade quando cessiamo di occuparci della nostra storia e pretendiamo di bussare a quella altrui.

La prima questione riguarda la differenza tra soggettività e oggettività. Nel lavoro autobiografico, anche quando transitiamo da un'immagine poetico-letteraria di quel che andiamo facendo (quella privilegiata in questo nostro libretto) a una versione che vuole essere più "scientifica", più sistematica, più attenta al ripetersi di taluni fenomeni intrapsichici o relazionali, la convenzione ormai accettata dice che colei o colui che raccontano di sé sono liberi di narrarci la loro assoluta unicità.

Una buona autobiografia è quella che fornisce la documentazione più ampia sulla sua storia.

Per questo richiede fatica retrospettiva; una fatica compensata dal fatto di scoprire quanto di più si siano affinate talune capacità mentali di osservazione, collegamento, classificazione persino. Non soltanto attraverso un esercizio introspettivo, ma chiedendo ad altri di raccontare che cosa di essa hanno visto e colto nel mutare del tempo. Lo specchio degli altri, lo sguardo su di noi e le parole che hanno da dirci sul nostro conto vanno dunque incluse in quelle autobiografie che non si accontentano soltanto del proprio, sovrano e autarchico, punto di vista su chi si è stati.

Il diritto a vedersi riconosciuta l'assoluta libertà nel parlare di sé

resta pur sempre la regola di base dell'autobiografia.

Dobbiamo sentirci autorizzati e destinatari di attenzione per tutto quel che diciamo.

Nessuno, proprio nessuno deve rimproverarci del fatto che - nel nostro riferire siamo o non siamo stati troppo parziali, imprudenti, eccessivi, ingiusti. Nessun giudizio morale o moralistico deve inquinare la lunga testimonianza autobiografica; nessuno può permettersi di correggerci, indurci a variare una sfumatura o un'opinione. Se viene meno questa precondizione concediamo ad altri, o a noi stessi, una "pulizia"

della nostra soggettività che trasforma l'autobiografia nella nostra biografia. Quando ci occupiamo delle storie di vita degli altri inevitabilmente - poiché operiamo sempre con la nostra soggettività - un po' di manipolazione, ritocchi, imbellettamenti li utilizziamo.

Lo scrivere la biografia di un estraneo è sempre un abuso (seppur a fin di bene o per far quadrare i nostri obiettivi di ricerca); al contrario, quando facciamo autobiografia il problema non c'è. Possiamo camuffarci, abbellirci o imbruttirci all'eccesso, inventare quel che non abbiamo in realtà mai pensato o fatto. Per questo una sottile membrana separa l'autobiografia dal romanzo o dalla versione romanzesca della nostra vita. Narcisismi, allucinazioni, masochismi, colpi bassi, esaltazioni: tutto è permesso. Siamo in autobiografia, e ci è permesso scegliere gli stili di autopresentazione che desideriamo senza remore; e a chi ci accuserà di essere poco "veraci" e poco realisti dobbiamo, e possiamo, rispondere che quella è la nostra realtà, la nostra versione dei fatti.

Difendiamo quindi a denti stretti il nostro privato: l'immaginario che la fa da padrone anche quando puntigliosamente tentiamo di descrivere, improvvisati notai e ragionieri, quel che ci è successo.

Con la biografia è diverso; poiché ora sappiamo che l'ascolto, l'osservazione, la descrizione (non parliamo poi dell'interpretazione) innanzitutto sono sempre un'intrusione, perché agli altri dobbiamo rispetto così come lo chiediamo per il nostro aperto e dissipato raccontarci. Inoltre, poiché biografia significa le biografie. Pur dovendo citare alcuni autorevoli biografi empirici (Gaston Pineau, Maurice Catani, Nuto Revelli) che hanno dedicato anni allo studio di una sola biografia (per non parlare di famosi scrittori che hanno scritto la loro autobiografia scrivendo quella di altri: Sartre, Yourcenar; ma non

dimentichiamo Nievo, Stendhal, Goethe, tanto per invitare ad altre letture), il metodo delle biografie lavora sempre su gruppi di persone.

Il materiale biografico è plurimo, vario, diversissimo al suo interno e ciò ci costringe - su quel piano epistemologico che, solo a pronunciarlo, ci mette in soggezione - ad andare oltre la regola dispotica della soggettività assoluta e perentoria.

Ci imbattiamo nelle pretese della ricerca scientifica, che ammettendo oggi (finalmente) il ruolo della discrezionalità da parte del ricercatore, accettano il fatto che costui non possa più fingere di essere al di fuori dell'esperimento, di essere neutrale (così come per molto tempo la scienza ha chiesto), di non stringere legami, fossero soltanto mentali, con l'oggetto del suo lavoro. Le vite vissute (degli altri) ricadono pertanto sotto il dominio del cosiddetto oggettivismo, seppur mite e discreto; dal momento che il metodo biografico non lavora mai su grandi numeri come avviene in indagini che si servono di strumenti statistici complicati e rientrano nel novero delle metodologie quantitative.

Come molto bene fanno notare due studiose italiane, Manuela Olagnero e Chiara Saraceno, in un loro agile e utile manuale,¹ quando ci accingiamo ad "andar per biografie" dobbiamo avere un progetto, naturalmente, relativo al criterio selettivo da adottare. Le domande subito evidenti sono queste: mi interessa una storia di vita "completa", dall'A alla Z? Dalle origini - quelle da noi chiamate incipit - al presente narrabile da una persona vivente, conosciuta, accanto a me? Mi prefiggo di raccogliere soltanto alcuni momenti della sua biografia (i ricordi di scuola, la prima volta che ha fatto l'amore, l'ingresso nel mondo del lavoro, le sue esperienze di viaggio, la prima o tutte le volte che si è incontrato con la morte degli altri), i momenti che ritiene di passaggio più significativi, della sua vita?

E quindi mi interessa raccogliere "bocconi" importanti di esperienza (morceaux, amano dire in Francia) in biografie diverse, per poi compararli tra loro sempre senza pretese di stabilire leggi o definitive conclusioni ma, soltanto, "approssimazioni" caute e comparazioni tra i morceaux di biografie i cui narratori hanno età diverse?

Voglio che questa biografia - o aree di essa - mi venga raccontata liberamente, senza appunti, scalette di sorta, servendomi della faticosa frase (di cui si serve anche lo psicoanalista nel primo incontro con

l'aspirante o immaginario paziente):

"Mi parli", o più confidenzialmente: "Parlami della tua storia". Oppure, al contrario, potrò presentarmi all'appuntamento con una gracile lista di domande (sempre pochissime dovranno essere), per avviare un colloquio più articolato e certamente più proficuo agli effetti delle comparazioni alle quali aspiro. Ma non è finita: potrò anche optare per una biografia orale o scritta.

Nel primo caso sarà indispensabile il registratore; nel secondo, potrò lasciare una lista di domande affinché i miei interlocutori ci riflettano e scrivano di sé entro un certo tempo (da una a tre settimane). Insomma, la gamma e le combinazioni tra le possibilità sono notevoli. Così come posso decidere per fare ciò che gli inglesi chiamano life history (in ciò indicando la storia totale di un soggetto: bambino o anziano non importa) di bussare alla porta della persona più di una volta (da un minimo di tre a un massimo di dieci, a intervalli di tempo brevi - ogni tre giorni, una settimana - o lunghi - una volta al mese, ogni tre mesi ecc. - o in rapporto a eventi che quell'individuo, lo so in anticipo, vivrà); così pure non rinunzierò - con il suo consenso ovviamente - a intervistare persone che ha conosciuto, chi mi interessa avvicinare in profondità; mi farò mostrare album di foto, lettere, appunti: se possibile.

Soltanto in questo modo il quadro (la sua history) avrà la presunzione di essere quasi completo e, senza saperlo, così mi sarò avvicinato al metodo dello storico oltre che del sociologo, "saturando" il contenitore di informazioni fino al suo colmo.

Posso però anche scegliere - per imbarazzo, semplice curiosità biografica e semiprofessionalità - di occuparmi di una sola life history. In tal caso mi accontenterò di un racconto, anche molto lungo, che toccherà tutto un percorso di vita e si soffermerà su alcune situazioni cruciali. Queste potranno concernere le quattro polarità di ogni esistenza, e relative combinazioni, di cui abbiamo parlato nel sesto capitolo.

Non ci resta quindi che condividere quanto le due autrici citate ci propongono per definire il concetto di biografia (o può bastare "storia di vita") che:

[...] si riferisce all'insieme organizzato in forma cronologico-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativi alla vita di un soggetto da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, ad una terza persona.²

Con queste elementari indicazioni siete già entrati in quel che si definisce per convenzione scientifica "approccio biografico" nella ricerca. Si tratta ora di capire quale sia la declinazione che ci interessa dare alle biografie, quale la curvatura non metodologica ma "focalizzante". E dove il focalizzare equivale a predecidere quale biografia ci preme raccogliere. Che significa? È presto detto, si rivada al secondo capitolo del nostro manualletto e ci si imbatte nei temi inerenti la pluralità del sé, i molti io hessiani, la varietà autobiografica di cui ciascuno, quasi sempre inconsapevolmente, è portatore "sano": né schizofrenico, né autistico. Forse soltanto un po' frastornato e nevrotico. Come tutti, in fondo. Esplorare le molte biografie degli interlocutori (in ricerca si è soliti definirli "testimoni significativi") equivale a utilizzare filtri concettuali quali "giochi dell'io" (A. Melucci), "sé distribuito" (J.

Elster) o "narrativo" (J. Bruner), "sé teatrale". Ci incontriamo di nuovo con quanto il ricordo autobiografico, e qualche riflessione sul nostro presente, già ci aveva indicato con modalità introspettive. Prima di vestire i panni del biografo. Quando ci siamo interrogati su quanti io (identità) abbiamo visto cambiare in successione nel corso degli anni, su quante vite siamo stati vogliosi di trasformare, indotti e costretti, a ciò accorgendoci che ogni nostro io ci riportava, oltre che a un aspetto del nostro carattere (ricordate le parole di Montaigne?) così antitetico ad altri, a precise e distinte dimensioni della nostra attività mentale. Sede elettiva di ogni attività del pensiero, delle passioni e degli affetti. Questo - avevamo detto - è il cuore dell'autobiografia che conserva e secerne nuovamente idee, sentimenti, modi di essere e fare. È dalla disaggregazione allora della biografia di chi vogliamo conoscere meglio in molte altre biografie interne - evolute nel tempo o restate a esso indifferenti - che dobbiamo intraprendere il programma di ricerca. Dal momento che abbiamo provato su noi stessi che un'autobiografia è unica, multivariata e sempre variabile, quel che vogliamo chiedere, e sapere, dovrà partire da noi stessi divenuti cavie. È un atto dovuto ed eticamente ineccepibile: lo scienziato deve provare su di sé ciò che proporrà ad altri. La scelta delle biografie in una sola biografia che intendiamo mettere a fuoco, una per una, non può che cadere prima di tutto su quella che abbiamo già definito la "biografia cognitiva".

La biografia cognitiva è la storia di come un individuo (anche un bambino è già in grado di parlarcene o di disegnarla) ritiene di aver imparato a pensare, a ragionare, a capire.

La lista breve di domande da preparare per conoscere una biografia cognitiva comprenderà allora quesiti come questi: "Quando ti sei accorto di pensare la prima volta? Con chi ti trovavi? Dove? Quali giochi aiutavano la tua mente a diventare più grande? Chi devi ringraziare per quel che hai imparato nel corso degli anni successivi? E oggi (certo, tra l'infanzia e l'età adulta dovrete inventarvi altre domande) come ti appare il tuo pensiero? Dove si sente agile e forte e dove invece vacilla? Prova a fornirmi un'immagine - puoi anche disegnarla - di come ti sembra che lavori la tua mente. Una metafora, un'analogia, un simbolo che sintetizzi chi eri tempo fa e oggi chi sei per quanto riguarda il tuo modo di pensare ecc."

La biografia cognitiva - utilissima da raccogliere, non soltanto per divertirsi tra amici, ma per conoscere di più i propri figli, i nipoti, i propri studenti - è giocoforza intrecciata alla biografia degli affetti. Ad alcune domande (ad esempio: "Raccontami chi ti ha veramente insegnato qualche cosa di importante da piccolo o da adolescente") si risponderà riandando a quelle presenze adulte o coetanee alle quali siamo grati ancor oggi, non fosse altro perché non ce le siamo dimenticate. Una biografia degli affetti stimola chi ce ne parla a ritrovare però soprattutto i legami che hanno contato di più nella vita: è chiamata a documentare la lunga o rara lezione di chi ci ha aiutato nei momenti difficili, di chi ci ha protetto, di chi con la sua morte o fuga ha prodotto segni indelebili in noi.

Non ultime saranno le domande "sonda" volte a disseppellire il ricordo di chi ci ha lasciato, di coloro ai quali avevamo giurato fedeltà eterna, di chi abbiamo dovuto abbandonare tra crisi di attaccamento e angosce di separazione. Una biografia di tal genere non ha nulla a che vedere con le inchieste da ombrellone sui vizi erotici, sui nostri gusti sessuali, sui pruriti della mezza età. La biografia degli affetti non è di certo casta e pudica, ma non è nemmeno l'inventario delle mappe d'alcova. I più sgamati e curiosi tra i nostri lettori possono anche esplorarne gli intrecci con la biografia erotica, su cui sicuramente anche i santi e gli anacoreti avrebbero qualche cosa da raccontare; per il fatto stesso che non vorrebbero parlarne. Ma a noi interessa svelare, speriamo sia chiaro, con il nostro intervistato il mondo dei significati da lei o da lui attribuiti alle sue scelte, alle sue strategie mentali, alle sue rinunce, alle sue tensioni esistenziali e quindi anche amorose.

Non ci dovrà mai interessare il racconto accurato che non giunga a

conclusioni sul ruolo che la mente, gli affetti - financo la sessualità - hanno svolto e continuano a svolgere nella sua vita. E, nemmeno, dobbiamo dimenticare, per non peccare di ingenuità e di eccessiva esposizione alle modalità giornalistiche e televisive di far indagine, che non vogliamo trasformarci in invadenti reporter, in impertinenti cronisti, in guardoni ignobili. Specie la realtà personale, e delicata, dei sentimenti e delle emozioni, avvicinata da domande, quasi suggerite, che vogliono conoscere gli affetti altrui, va lasciata alla libera disponibilità di chi interpelliamo. A noi preme viaggiare nelle diverse biografie - così come avrete provato nell'autointervistarvi per primi - per tentare di "comporre una vita" dagli infiniti tasselli seguendo l'immagine efficace di M. Catherine Bateson.

Se ci occupiamo di vite giovani o addirittura bambine faremo tutto questo non per una sorta di gesuitica inquisizione (e quanti credono di raccogliere storie di vita infantili con questo scopo meschino!), bensì per tentare con loro, successivamente intrecciando la nostra storia alla loro, di comprenderne tensioni e stati nascenti rispettando i loro tempi e i loro silenzi. Non dimentichiamo che ciò che ci ispira è sempre la scoperta dentro di noi sia dell'attitudine scientifica, sia del desiderio poetico di accettare la vita quali siano le sue forme e storie.

L'elenco di quelle che sono le biografie può continuare a volontà. Forse che ciascuno di noi non ha una biografia (un suo modo di porsi con continuità, scarti e originalità) ad esempio amicale} Chiediamo allora all'interlocutore quale sia la biografia diacronica - da quando gli è dato ricordare a oggi -, quali amicizie, quali distacchi, quali ritrovamenti hanno costellato la linea idealmente retta della sua vita. Oppure, domandiamogli in quali circostanze (in quali tranches de vie) l'amicizia al maschile o al femminile, così intrecciata alla precedente, abbia rappresentato un'altra biografia esemplare. E, ancora, possiamo ricostruire le biografie:

- dell'impegno politico e sociale (le "biografie di cittadinanza");
- del rapporto che intratteniamo e abbiamo intrattenuto con l'esperienza della felicità (la biografia eudaimonica, dal greco eudaimonia: felicità); del dolore (la biografia alghesica, sempre dal greco algos: sofferenza); del senso del mistero e della religiosità (la biografia noumenica, da noumenos: ciò che ci sfugge); del lavoro e della professione; della morte; della bellezza.

Non poche di queste biografie afferiscono a un'unica titolarità

corporea: perché non, allora, una biografia del proprio rapporto con il corpo, con la fisicità, con il bisogno di esprimersi con essa oltre che di tutelarla? Pare impossibile ma tutte, e chissà quante altre, albergano in una sola individualità; si frammischiano e possono rendere eccessivamente schematico e arduo il lavoro biografico. Niente paura. Una volta che la mappa sia chiara (il modello teorico che andiamo esponendo) è possibile dislocare in uno stesso incontro le domande connesse a più ricognizioni biografiche. Certo, come diremo, specie nelle attività di formazione dedicate alla metodologia autobiografica (vedi il decimo capitolo) ogni incontro o seduta seminariale può essere dedicata allo studio in gruppo di una specifica biografia. Quando invece si faccia ricerca, non è necessario prevedere decine di "pose biografiche" per raggiungere l'Araba Fenice di una biografia totale ricostruita spicchio a spicchio.

E' una totalità, mitica pur sempre, che cade sotto il segno della biografia di formazione, in particolare riconducibile alla corrente filosofico-letteraria del Bildungsroman nata nel XVIII secolo tra Germania e Francia e alle ricerche sulle "teorie della vita" che tutto comprendono e includono tra motivi religiosi e mondani, spirituali ed etici.

La congerie delle diverse biografie esaminate - e delle altre che lasciamo a voi scoprire - si riorganizza sotto l'avvolgente e accogliente contenitore dell'idea di formazione. Ognuno ha una storia di formazione costituita, possiamo ormai concludere, non dalla somma delle sue singole biografie (altrettante specifiche storie di formazione: intellettuale, amorosa, politica, filosofico-religiosa ecc.) ma dalla loro interazione e integrazione.

Le biografie diverse interagiscono tra loro quando, pur toccandosi e dialogando, mantengono una loro quasi-autonomia; si integrano, invece, quando una si risolve nell'altra, dando luogo a un miscuglio in cui è difficile (soprattutto avendo presente la biografia degli affetti) sciogliere i nodi e indicare con precisione gli svincoli.

La ricostruzione che ne farà il ricercatore dilettante, dopo aver ascoltato ore di registrazione, sarà volta non a ridurre comunque in compartimenti stagni quanto non può, e non deve, essere ridistribuito, distillato in provette, separato. Tutto quanto va restituito - possibilmente - a chi è stato così cortese da concederci parte del suo tempo prezioso così come ci è stato raccontato. Una restituzione orale, meglio se scritta,

e dotata di un titolo generico: "La tua biografia". Soltanto dopo la lettura di chi ce l'ha regalata e ce l'avrà riconsegnata per la sistemazione ulteriore, questa potrà disporre di sottotitoli intriganti, di capitoli e paragrafi.

Quaderni biografici, album della propria famiglia biografica interna, collezioni di personaggi che si è riusciti a inventariare saranno il dono sempre molto atteso di chi ha allestito per noi, per il nostro gioco serio-allegro, un vero teatrino, presepio vivente, stanza dei ritratti "animati" della propria storia.

Al termine di questa esperienza, se non proprio un mestiere, si sarà comunque imparato un modo di stare di più e meglio con gli altri e si avrà la soddisfazione (un po' gratificante, un po' sadica) di averli costretti, sedotti e invogliati a guardarsi un po' di più allo specchio. A quel punto il ciclo potrà ricominciare: l'autobiografo si sarà fatto biografo, il narratore della sua storia vorrà forse fare altrettanto con altri o provare su se stesso le domande che gli sono state rivolte.

A quel punto ci si sentirà, soltanto un poco, sia psicologi sia sociologi, così come ben dicono ancora Manuela Olagnero e Chiara Saraceno:

L'attenzione che la ricerca sociale pone alla dimensione soggettiva (significati, immagini di sé) della storia di vita la avvicina enormemente alla psicologia, ma la prima legge immagini e significati alla luce di repertori culturali (quindi relativamente condivisi); alla seconda i significati e le immagini di sé interessano in quanto prodotti all'interno di un sistema più o meno coerente di personalità o identità individuali.³

Ogni vita è stata raccolta dall'approccio biografico di indirizzo sociologico non "come esempio di se stessa", "ma come campione di una serie", come "finestra su un contesto", come "archivio e fonte di informazioni" preziose per la ricostruzione di un ambiente storicamente circoscritto, di un luogo culturalmente integrato, di categorie sociali, gruppi specifici.

Quando però incominciamo a guardare in questa direzione, fosse anche una ricerca sugli inquilini del nostro condominio, sui colleghi del nostro ufficio, su tutta la classe o la scuola in cui insegniamo, occorrerà sostituire questo semplice invito ad appassionarsi alle storie degli altri con testi ben più tecnici.

Sapersi fermare è sempre una buona norma: per ricominciare con più lena da un'altra parte e con più strumenti.

Potremmo arrestarci qui, ma vogliamo eccedere nella nostra pedanteria suggerendo ancora qualche consiglio pratico per raccogliere le biografie e per riordinarle.

In un'autobiografia non si utilizzano - il divieto è assoluto - questionari o strumenti di rilevazione (nemmeno a parlarne di test!) che possano ridurre la conversazione tra due narratori.

Dal momento infatti che la raccolta delle biografie non è né un interrogatorio, né un incontro psicoanalitico (dove uno ascolta, soprattutto, e l'altro racconta), la situazione del colloquio deve avvicinarsi il più possibile a un tranquillo incontro di storie.

Anche in questo si differenzia l'approccio autobiografico da altri metodi di ricerca: non utilizza modalità che distanzino i due interlocutori ricorrendo a trucchi del mestiere, tra i quali la non inclusione di sé (come intervistatore) nello scambio verbale. Quel che in altre procedure è ritenuto un errore grave, il fatto di parlare della propria storia ed esperienza, nel nostro caso, non soltanto è possibile, ma è necessario. Occorre non dimenticare mai che nell'intervista biografica sia che si svolga in un serrato faccia a faccia tra due persone, sia che avvenga in un piccolo gruppo, la "regola aurea" consiste nel creare un legame - alcuni parlano di un (casto) accoppiamento comunicativo - tra due individui, pur diversi per età, in cui si mettano al centro comuni esperienze. Per questa ragione il biografo deve sempre essere stato, prima di tutto, un autobiografo. E' necessario quindi riprodurre il meglio di un incontro naturale ricorrendo ad alcuni accorgimenti che il senso comune utilizzerebbe: sedersi uno di fronte all'altro, guardarsi in faccia, annuire, fare gesti usuali come cercare il pacchetto di sigarette, accettare volentieri un caffè ecc. E' così prezioso e senza retorica, quasi sacro e solenne, questo incontro che è bene si svolga in casa di chi ci parlerà di sé. Ci racconterà, discorrerà della propria vita come mai gli sarà accaduto prima. È ben difficile che ci si trovi nella circostanza di dover ricapitolare tutta, o a pezzi sparsi, la propria storia; è questo un intenso lavoro mentale e una rivisitazione affettiva delicatissima che il biografo già conosce per averlo provato a proprie spese. Accade non a caso sovente che una buona conversazione biografica si concluda con un ringraziamento reciproco. Chi ha ascoltato, raccontando un poco di sé, e chi ha parlato hanno vissuto un'esperienza speciale. Si sono detti cose molto intime e, attraverso l'attività autoriflessiva, chi ha parlato di più ha fatto molte cose:

- ha rievocato episodi che sembravano dimenticati;
- ha sperimentato una libera associazione di idee e ciò che significa saltare da un ramo all'altro dell'albero o della giungla della propria vita;
- ha potuto fruire della presenza di uno sconosciuto che, probabilmente, non rivedrà più o in ben altre circostanze per sfogarsi;
- ha osservato se stesso agire al passato e ha sentito come se tutto ciò fosse accaduto a un altro;
- ha rivisto alla moviola momenti accanto ai quali non si era soffermato più di tanto;
- ha collegato episodi, scoperto nessi tra una circostanza e l'altra;
- ha detto di sé soltanto una parte di quel che avrebbe potuto dire e assaggiato la possibilità di proseguire anche da solo;
- ha reagito a stimoli inusuali in rapporto alle poche domande chiave che gli/le sono state rivolte.

E molto altro ancora.

Tutto questo è possibile se il narratore, il vero protagonista dell'appuntamento biografico, si rispecchia nell'altro in quanto "moderato ascoltatore". Non nella sua imperturbabilità, asetticità, distanza siderale come accade in alcuni approcci psicoanalitici, ma nell'incoraggiamento che gli comunica attraverso la restituzione di ricordi e immagini altrettanto private. E' lecito pertanto che il biografo narri, innanzitutto per avviare la conversazione, qualche cosa di sé e non soltanto presenti gli scopi del colloquio dicendo: "Si tratta di una ricerca personale", oppure: "Desidero da tempo conoscere come si vive e si è vissuto in questo paese", o ancora: "Vorrei, con lei, mettermi alla prova come biografo principiante". Il raccontare sempre la verità, gli scopi che ci muovono, è un altro fondamentale prerequisito (dalla curiosità al collezionismo di storie di vita e, perché no? come i ritrattisti dilettanti, i fotografi). E' ciò che, in psicoanalisi, si chiama contratto di ruolo e di setting (quel costo, quel luogo, quell'ora, quel tempo, quella postura, quella possibilità unica di poter raccontare quel che si vuole e di pagare per questo senza però la sicurezza di "guarire").

Nel lavoro biografico, invece, in gioco ci sono sempre due persone - o più di due insieme - vincolate soltanto da un patto di reciproca disponibilità (gratuita) a conoscersi a vicenda, seppur in un rapporto asimmetrico mitigato, appunto, dalla disponibilità di chi accende il colloquio di svelare anche parti di sé. Tutto ciò è decisamente singolare.

Si fonda sulla reciproca apertura a cercare una scambievole soddisfazione.

Non è facile acquisire un'abilità sottile come questa. È infatti necessario lavorare di cesello, di accorgimenti volti a creare simpatia, a invogliare a dire e poi ancora dire.

C'è sempre, è ovvio, diffidenza e freddezza agli inizi, nei primi minuti della conversazione; per questo il biografo deve iniziare per primo a raccontare, a fare esempi, riferiti alla propria storia, a seconda del tipo di biografia che vuole indagare.

Se la simpatia e la disponibilità non si creano entro venti minuti circa, tanto vale smettere e avere il coraggio di dirlo allo sconosciuto, ponendogli apertamente la domanda: "Mi sembra che si faccia un po' di fatica a parlare insieme" (mai colpevolizzare l'interlocutore, dicendogli: "Fa fatica?", "Forse non si sente a suo agio?").

Conviene affrontare di petto l'emergenza vivendola reciprocamente, esaminando insieme difficoltà e diffidenze. Non importa se si perdono minuti e minuti, se non si parla di ciò di cui si dovrebbe parlare. E' stata comunque un'esperienza relazionale in più che si è vissuta con l'altro, e con se stessi. Importante è poi non colpevolizzarsi sentendosi incapaci. In una buona conversazione autobiografica sono un'infinità le variabili che ne decretano il successo o l'insuccesso.

Occorre accettare che, talvolta, le cose non vadano come si vorrebbe. Necessario è però interrompere per evitare di scadere nella sterile intervista a botta e risposta, fredda e adatta per altri contesti di indagine. Poiché non siete ricercatori professionisti e non siete pagati per questo, il contratto si conclude di fatto, anche se con un po' di depressione. Non soltanto vostra, ma sta a voi ripensarci, ristudiare - riascoltando al registratore quel che comunque siete riusciti a carpire - come avete fatto le domande, come avete raccontato di voi, con quale chiarezza avete esposto i vostri intenti ecc.

Siete in self analysis in questo lavoro, e si impara riconoscendo dove e come si è sbagliato o creduto di farlo.

Un buon testo, agilissimo, che può darvi utili consigli per condurre un colloquio è senz'altro di Silvia Kanizsa.⁴ Qui troverete tutte le raccomandazioni per fare delle "buone domande", per "seguire l'intervistato", per riformulare in altro modo quanto potrebbe non essere stato appieno compreso, per "rilanciare" e approfondire temi emersi

soltanto di sfuggita. A questi suggerimenti dovrete soltanto aggiungere la disponibilità a interagire da parte vostra, raccontando qualche cosa di voi che attenga alle domande fatte. In ricerca biografica non si finge di essere imparziali e asettici.

Ancora qualche indicazione per procedere all'analisi del materiale biografico. Poche proposte - da approfondire nel testo appena citato - poiché nel lavoro biografico non per scopi scientifici ma autoformativi e didattici, relazionali, volti a un migliore apprendimento di se stessi (è un buon metodo per vincere timidezze e diffidenze), è da ritenersi già sufficiente aver avuto conversazioni sulle biografie "a piacere" di almeno una decina di persone. Gli intenti sono quindi conoscitivi (conoscere qualcosa degli altri per conoscermi meglio) e interattivi (mettermi in gioco per rimettermi in gioco in altre circostanze) soprattutto. Con queste premesse leggiamo le utili osservazioni preliminari di Silvia Kanizsa:

"La prima cosa da fare di fronte ad un'intervista (ricordiamo che nelle nostre circostanze dovremo sempre riferirci a un colloquio e a una conversazione per evitare di generare fraintendimenti fin dall'inizio) è riascoltarla o rileggerla (dopo averla trascritta integralmente) comprendendovi le nostre domande e le nostre evocazioni, lasciandosi prendere dall'andamento del discorso, ponendosi e annotandosi tutte le domande che vengono alla mente.

L'intervista va sentita e risentita in modo che ogni passaggio sia chiaro, ogni sfumatura sia conosciuta, in modo che emergano gli sbalzi di voce, i cambiamenti di tono, l'accentuazione di alcune parole, il fatto che il filo del discorso sia stato mantenuto o sia cambiato e, quando sia cambiato, di quanto lo sia".⁵

Tutto questo ci fornirà indizi importanti su come noi eravamo a nostro agio durante il colloquio e quanto siamo riusciti a tranquillizzare il nostro interlocutore. Nelle interviste non biografiche, di solito, o si hanno già delle ipotesi da verificare o "corroborare" con la raccolta delle informazioni, oppure si formulano grazie ad alcuni colloqui di prova.

Anche questo non è il nostro caso. Più volte, specialmente nei capitoli dedicati all'autobiografia, abbiamo evidenziato le nostre tesi e anche in questo abbiamo precisato quali biografie ci interessino nella complessità di una storia di vita adulta.

Per trovare i suggerimenti per l'analisi è necessario tornare a quei momenti, temi, passaggi che organizzano una storia di vita in una

struttura mobile, aperta cioè a variazioni e ricombinazioni infinite delle sue parti.

Abbiamo detto che l'amore (la macrobiografia degli affetti), il lavoro (la macrobiografia professionale), l'ozio (la macrobiografia ludica), la morte (la macrobiografia luttuosa) sono le quattro grandi polarità che fra di loro si costruiscono in trame e intrecci.

Abbiamo poi parlato di miti, di esperienze "magistrali", di cose della memoria, di scene originarie ecc. E le abbiamo adesso definite macro perché sono contenitori piuttosto ampi che contengono delle sottobiografie (ad esempio, la macrobiografia degli affetti contiene quella familiare, amicale, sessuale, sentimentale, filiale ecc.).

Ora, nell'accingerci all'analisi non possiamo far altro che registrare e raccogliere quanto abbiamo seminato a livello di stimoli inviati. La conversazione biografica non lavora sul non detto, sull'implicito, non è un: "Dai! Giochiamo a fare gli psicologi e gli interpreti dei difetti o dei pregi di un individuo".

Se è un metodo che ha a che vedere con la psicologia (non però della personalità) non cerchiamo tipi umani. Il nostro collezionismo si limita alla ricostruzione di "ritratti" esistenziali. Ogni ritratto ci interessa non per smorfie, tratti "caratteriali", fisionomie curiose; ci interessa il disegno che il narratore traccia di sé stesso. Ogni biografia è quindi sempre un autoritratto, un selfportrait. E nulla più. Ne consegue che la nostra abilità consisterà - senza interpolazioni e fantasie di sorta - nel restituire alla persona, al bambino o al nonno, ciò che ci ha raccontato della rappresentazione della sua vita.

La risposta non sarà: "Tu sei questo o quello" ma: "Tu mi hai raccontato questo e quello; io ti restituisco quel che mi hai detto. Te lo restituisco, però rimettendo in ordine qualche tassello, mostrandoti quella che è stata la tua avventura umana, quali le tue avventure concluse o ancora in corso. Mi hai dato spunti e indicazioni per trasformare la storia, che mi hai raccontato, che ti appariva simile a mille altre, nella tua storia, nata e trascorsa in un dato tempo, che ha incontrato questo e quello, che ha deciso, ha creduto -o non ha creduto di credere a nulla -, ha amato, ha agito, ha sofferto, ha rinunciato e ha ricominciato, ha raggiunto alcune mete e non altre. E' comunque cresciuta ed è arrivata a questo punto".

I materiali che avrete raccolto e ridistribuito, se ne avrete la pazienza, in contenitori (le pagine) di parole e di esperienze narrate

saranno le cose di una vita. Ogni contenitore ci facilita la selezione, la cernita, la ripartizione e questo si può fare.

Perché una storia pur nella sua interezza, e ben ormai lo sappiamo, è un intrico di microbiografie, di situazioni e momenti di vita che fra loro posseggono non esili corrispondenze.

Proviamo a immaginare di avere di fronte a noi quei giochi enigmistici tutti a puntini sparsi e caotici. Un universo di segni luminosi. Ebbene, questi punti sono le cose, le emozioni, le circostanze che nel corso del colloquio biografico ci sono state raccontate. Il ritratto (o il nostro autoritratto) lo costruiremo senza sapere che cosa apparirà tracciando segmenti tra i punti. Qualche cosa senz'altro affiorerà e costituirà (si torni al sesto capitolo) il destino dell'interlocutore privilegiato dal nostro lavoro.

Un destino che compare sempre a posteriori, non prevedibile da nessuna esoterica presenza e tanto meno dal biografo: il destino di quanto si è fatto e si è vissuto depositato nel passato, sul quale soltanto in parte si può agire intervenendo là dove si possa ancora volerlo fare. In qualche piccolo frammento, in qualche esperienza da approfondire, da rifare e per la quale proviamo i morsi della nostalgia.

La restituzione dovuta del proprio ritratto a chi ci ha concesso parte del suo tempo coinciderà allora con la restituzione non di un restauro imbellito e fasullo, ma in un racconto, in una novella, in un romanzo breve.

Nuovamente, allora, il biografo tornerà a rivestire i panni dell'autobiografo e si accingerà a scrivere non più soltanto per sé ma grazie alle suggestioni, alle vicende, alle scoperte raccolte nell'ascolto della vita altrui per un piccolo pubblico.

Dopo una ricerca biografica il materiale è sufficiente per imparare a essere al contempo narratori e un po' filosofi, un po' meno egocentrici e un po' più solidali, se è vero che con Oswald Spengler possiamo concludere:

Quando penso all'intenzione di raccontare la mia vita, o meglio, di esibire l'amaro frammento di consapevolezza di ciò che una vita avrebbe dovuto e potuto avere, non so più che cosa dovrebbe distinguere il mio racconto dalla narrazione di una qualsiasi altra biografia. Richiamare alla memoria tanti piccoli particolari costituisce un profondo tormento, ma io lo faccio come se il mio scopo fosse quello di ripulire la memoria stessa, di modo che, forse, il poco che rimane degli anni trascorsi possa

mantenere anche qualcosa che anche altre vite hanno conosciuto.⁶

E infine, ricordate l'inizio di I dolori del giovane Werther di Goethe?

Ho raccolto accuratamente tutto ciò che ho potuto trovare della storia del povero Werther, e qui ve l'offro; e so che me ne sarete grati [...] E tu, anima buona, che provi lo stesso affanno, dai suoi dolori prendi conforto.⁷

Note

1. M. Olagnero, C. Saraceno (1993) Che vita è?, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
2. Ibidem, p. 10.
3. Ibidem, p. 14.
4. S. Kanizsa (1993) Che ne pensi?, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
5. Ibidem, p. 104.
6. O. Splenger citato in: S. Zecchi (a cura di) (1992) Il destino, Laterza, Roma-Bari, p. 83.
7. J.W. Goethe (1774) I dolori del giovane Werther, tr. it. Mondadori, Milano 1994, p. 5.

Creare ricordi L'autobiografo si fa educatore

Un giorno, quando secondo l'opinione del mondo si è già educati da tempo, si scopre se stessi: allora comincia il compito del pensatore; allora è tempo di rivolgersi a lui - non come ad un educatore, ma come ad uno che ha educato se stesso, che ha esperienza.

FRIEDRICH NIETZSCHE

È la terza possibilità che ci è data, quasi alla fine della nostra rapida spedizione nei territori senza confine dell'autobiografia.

Leggendo le prime pagine, il lettore avrà pensato di non oltrepassare i limiti canonici che, di solito, a un genere ritenuto soltanto letterario vengono riservati. E, invece, altre sono le possibilità di utilizzo, altre le idee che - pur sempre dall'analisi di sé (non psicologica) ma filosofica e narrativa - possono prendere forma. Dall'autobiografia che si rivela risorsa personale e termometro del proprio benessere - se stiamo troppo male non possiamo fare autobiografia, ma l'uscita dal disagio può trovare in questa inusuale cura uno sbocco, questo si è ribadito non poco - siamo approdati all'ascolto degli altri. A un'attenzione per le loro storie di vita con ricadute nella pratica professionale - se di altri già ci occupiamo - e con impensabili risvolti quasi scientifici o, per lo meno, nuovamente letterari, se quanto accade di provare eccita la voglia di traghettare, dalla nostra, alla loro biografia; dalla realtà all'invenzione artistica.

La terza via - una mediazione tra la prima e la seconda - fornisce al narratore di sé spunti per utilizzare le storie di vita come strumento per educare e formare. Concetti impegnativi, fastidiosi per alcuni, un po' invecchiati per altri. Eppure, le storie di vita contengono non poche tracce per imbastire un discorso pedagogico. Questo libro non ha fatto mistero di tali aspirazioni. I messaggi che abbiamo racimolato, spaziando dalle considerazioni sull'esistenza e l'esistere - immancabili in

autobiografia - ad alcuni suggerimenti per mettersi alla prova, già lo dimostrano. I nostri argomenti sono materia e materiale per educare ed educarsi, da adulti nel corso della vita, ad affinare, se non proprio le qualità morali, almeno il lavoro della mente.

Imparare a scrivere di sé, a raccogliere pazientemente, giorno per giorno (da adulti e anziani, insegnandolo al più presto ai bambini), i momenti usuali ed eccezionali che si vivono, rafforza capacità cognitive e dell'intelligenza ora peculiari all'autobiografia (l'esplorazione interiore, la riflessione sul proprio modo di pensare e agire, l'introspezione, la meditazione...), ora presenti in altri campi dell'attività di apprendimento. L'autobiografia obbliga il nostro cervello ad analizzare, smontare e rimontare, classificare e ordinare, a collegare, a connettere, a mettere in sequenza cronologica o, financo, a inventare: allorché dalla storia di se stessi, dall'osservazione di quanto ci accade nei fatti e nel pensiero, è quasi una parabola naturale immaginare altre storie curiosando in quelle degli altri e imparando (questo è il risvolto etico che abbiamo chiamato egotismo solidale) a rispettarle, ad ascoltarle, a farle rivivere in altre storie.

La prima traccia pedagogica di questi nostri discorsi è quindi compendiata nella risposta alla domanda: "L'autobiografia ci migliora?".

Tutto il libro non ha fatto altro che dimostrarlo: può (l'impiego di questo verbo dubitativo è saggio, ed è anche questo un insegnamento autobiografico), ad esempio, affinare le abilità e le competenze cognitive di cui abbiamo detto oltre che per noi stessi - nell'uso tutto privato che possiamo farne - per una maggiore sicurezza intellettuale. L'autobiografia sollecita la lettura, invita a cimentarsi con testi (narrativi e filosofici) che forse mai si sarebbe supposto di prendere in considerazione. E' quindi un moltiplicatore di curiosità e interessi, utile sia al bambino che all'anziano.

Inoltre può contribuire, grazie alla sua facoltà relazionale - quando prendiamo a interrogarci un po' di più sulla storia del nostro paziente, dei nostri studenti, dei vicini di casa, dei nostri figli e compagni e compagne di vita -, ad alleviare solitudini, prevenire disagi, prevedere esiti, restituire agli altri il legittimo bisogno di sapere come li stiamo curando, li stiamo educando, li stiamo amando.

L'autobiografia ci migliora e quindi, un poco, ci cambia sia culturalmente sia socialmente fino a invadere la nostra esperienza professionale con risultati, forse non diversi sul piano tecnico, ma certo

molto diversi e più gratificanti per tutti, sul piano umano.

Fare autobiografia significa anche, lo si è detto, educare mente e professionalità a una visione scientifica, oltre che filosofica. Se per filosofico intendiamo il punto di vista che non si accontenta dell'apparenza, che cerca i problemi più che le risposte belle e fatte, che discute ogni affermazione. Lo studio sistematico della propria e altrui biografia è un procedimento riconducibile alla tradizione propria della scienza perché indagando dentro la nostra memoria o il racconto degli altri formuliamo indizi, ipotesi di spiegazione, elaboriamo teorie (o quasi) sugli andamenti assunti da una vita. Ed è pure scientifico il nostro sguardo quando, pur lavorando su un solo caso (il nostro) o su pochi altri, ci incontriamo inevitabilmente con l'approccio qualitativo delle scienze umane. Dove la preoccupazione non è quella di pervenire a leggi generali, di verificare con grandi numeri l'apparire o il trasparire di un fenomeno. Scienze come la sociologia, la psicologia, l'antropologia (per non parlare della psicoanalisi che le ha precedute in questa svolta) da gran tempo ormai hanno preso a occuparsi del "singolare", del singolo individuo, del singolo gruppo, della singola comunità e debbono rispondere all'onere di "saturare" di informazioni - raccolte anche con il metodo autobiografico - il loro ambito di ricerca e di contribuire a documentare come si manifesta un certo evento sociale, psicologico, culturale nel modo più esaustivo possibile. Gli eventi osservabili empiricamente, i cosiddetti comportamenti, sono anche quelli interni ai soggetti che del mondo hanno opinioni, sono responsabili di azioni; se lo immaginano e rappresentano, a patto che li si avvicini con strumenti capaci di sollecitare in loro il racconto e l'interpretazione delle cose.

L'autobiografia, per questo suo potere, restituisce allo scienziato le immagini che gli individui hanno di quel che vedono e pensano. È diventata quindi nei diversi luoghi della vita associata un prezioso e indispensabile mezzo che costringe il ricercatore a confrontarsi con le storie di vita, con le tradizioni orali, con il senso comune. Con quanto la gente pensa. Dove ognuno, si suole oggi dire, è uno scienziato naif per la ragione evidente che ha una sua teoria pur elementare di sé, del vivere. Ma anche lo studioso non manca di comprendere come, grazie a quali processi mentali e affettivi, tutto ciò si compie, gli individui pensano e si pensano.

L'educazione all'autobiografia contribuisce quindi alla formazione sia di una mentalità filosofica e scientifica, sia di una sensibilità

maggiore alla solidarietà per gli altri, sia, infine di un habitus intellettuale i cui effetti si riverberano in campi diversi: dalla professione alla vita privata, da un modo di interagire con gli altri alla "capitalizzazione" migliore di ciò che si è e si può ancora diventare.

La memoria autobiografica per il soggetto moderno - è stato detto - si configura come luogo di verifica della propria capacità di scegliere e insieme come il serbatoio cui attingere per essere illuminato sulle proprie predisposizioni, le proprie idiosincrasie, le proprie aspirazioni.¹

E' inoltre un'educazione che realizza un'interessante sintesi tra scienza-filosofia e letteratura, in una sorta di progetto di formazione virtuoso ed eccellente.

Chi viene preparato, sempre mettendosi in gioco in prima persona con la propria autobiografia, a servirsi di ciò che diventa quasi uno stile di vita, e infatti un po' scienziato, sicuramente un ricercatore. Perfeziona strada facendo le modalità analitiche, la decostruzione delle affermazioni acritiche, persegue sempre i riscontri empirici e privilegia quelli che hanno a che vedere con le narrazioni personali raccolte dalla viva voce dei protagonisti di un'esperienza. E, nondimeno, un po'

filosofo, perché educandosi all'autobiografia è giocoforza costretto a confrontarsi con la storia del pensiero che ha indagato le ragioni del vivere, del convivere e del morire, con i testi più importanti della storia delle idee e del costume individuale che, con Foucault, abbiamo visto essere, da più di duemila anni, una tecnica per aspirare sia alla conoscenza sia alla felicità (almeno) personali. E non manca di acquisire una sensibilità per l'arte dello scrivere - con le implicazioni nuovamente filosofiche oltre che poetiche in questa incluse - sia attraverso la scrittura di sé e delle storie altrui, sia per le inevitabili incursioni nelle autobiografie e biografie letterarie; tanto in funzione della crescita di una passione per il romanzo di prestigio quanto in rapporto all'attenzione per la letteratura popolare, per la storia dei "vinti" narrata a ricercatori e scrittori, per ogni manifestazione espressiva che produca la più piccola e all'apparenza insignificante descrizione e interpretazione del proprio mondo.

La letteratura cosiddetta minore fatta di epistolari, memoriali, diari, dei privilegiati, dei "diversi" e dei "senza voce" o di chi - popoli e genti - si è cercato di cancellare privandoli delle loro memorie, finisce in tal modo anche per educare al rispetto per le differenze, alla valorizzazione di quanto viene giudicato irrilevante e patologico:

indegno di attenzione alcuna e di difesa.

L'autobiografia è un genere assolutamente democratico e imparziale: dà voce a tutti e tutti ascolta e, se si incontra con chi non può scrivere di sé con i mezzi più elementari o sofisticati di cui oggi le tecniche di conservazione della memoria dispongono, raccoglie viaggiando in ogni dove almeno le "voci" di sé individuali e corali.

Affinché tutto quanto si registra, e conserva, possa diventare novella, romanzo breve, storia enigmatica, resoconto povero e ancora leggenda e mito. Quale che sia il racconto, l'episodio o l'antologia narrativa, le storie avranno forma di romanzo. E' ciò che ha affermato ancora Kundera:

Il romanzo ha una straordinaria facoltà di inclusione: mentre la poesia o la filosofia non sono in grado di accogliere entro di sé il romanzo, il romanzo può accogliere tanto la poesia quanto la filosofia senza per questo perdere niente della sua identità.²

Ogni autobiografia che diventa romanzo è un ulteriore processo pedagogico per le motivazioni precedenti. Il romanzo personale restituito all'autore diventa un motivo di discussione, un esercizio critico, un momento provocatorio che certo non disimpegna l'intelligenza e la sensibilità. Tutto questo genera formazione o, meglio, autoformazione; grazie a quelle che Foucault definiva le "tecnologie del sé" con le quali, anche, si possono attivare procedimenti di "presa di cura" di se stessi sui significati dei quali torneremo anche nell'ultimo capitolo. L'autobiografia si inserisce quindi a pieno titolo all'interno della vasta gamma delle metodologie di formazione sia per adulti e anziani che per bambini e giovanissimi, innanzitutto per gli aspetti appena citati e, poi, perché appartiene al campo in grande espansione delle modalità di autoformazione e autoistruzione.

Apparentemente, l'autobiografia sembrerebbe ben lontana dalle tecnologie riconducibili alla telematica, alle reti e alle fonti della conoscenza. Chi impara si organizza il suo "fai da te" al computer, interagisce con i luoghi che producono programmi o accede direttamente, con poca spesa, all'ormai esorbitante mercato dell'istruzione a distanza, home work, in cassette e floppy.

Si tratta di metodologie che fanno a meno delle tradizionali assistenze pedagogiche; che potrebbero, tra breve, licenziare migliaia e migliaia di insegnanti; che si rivelano preziose per chi è adulto o anziano perché ciascuno a casa propria, durante il tempo libero, senza

spostamenti costosi per tempi e modi, ha la facoltà di arricchire saperi e competenze. Di imparare le lingue e di studiare tutto quanto non si è potuto studiare negli anni precedenti: dalla storia dell'arte alla musica.

Eppure, anche l'autobiografia (il suo metodo) fa parte della famiglia del self-service educativo per almeno due ragioni: la prima consta nel fatto che ci si muove all'interno di qualche cosa che possiamo fare da soli. La nostra vita è già - lo abbiamo affermato altrove - un universo "telematico", un testo elettronico all'interno del quale pulsano postazioni della memoria che inviano informazioni ed emozioni. La seconda ci riconduce allo sviluppo mentale di chi si impegna in autobiografia. La telematica educativa non è un'opportunità soltanto fruitiva; consente all'utente di costruirsi programmi, di dialogare creativamente con "compagni di scuola" sparsi per il mondo, di reagire a domande ma anche di formularne di nuove. E' quanto accade di fare all'autobiografo con se stesso - è quanto hanno fatto sant'Agostino, Montaigne, Rousseau - quando entrando in comunicazione con "i ricettacoli della propria memoria" non solo sperimenta il "presente" agostiniano come tempo reale col quale confrontarsi al passato o al futuro, ma si accorge che, aggregando i ricordi del proprio cosmo interiore, ne costruisce di nuovi, scoprendo altri pianeti. Non impara da se stesso soltanto attraverso la rivisitazione dei ricordi, allenandosi a evocare con disciplina e metodo traendo da essi alimento per l'elaborazione di sempre diverse versioni e interpretazioni delle fasi, delle esperienze e degli esiti della propria vita.

L'autobiografo, riandando al passato, crea, inventa, immagina: entra nel mondo della realtà virtuale come autore di emozioni e di storie.

C'è però qualche cosa che allontana anni luce il metodo autobiografico dalla gamma e dai serial dell'autoistruzione. E' una dote che non hanno i media informatici, pur allettanti e ludici, rappresentata dalla inevitabile, sicuramente maggiore, umanizzazione delle relazioni che il fare o far fare autobiografia, prima o poi, implica. Se difatti è vero che, con Internet, scambi planetari tra storie di vita sono possibili, divertenti, istruttivi, e che certamente si costituiscono ogni giorno anche autobiografiche informatizzate (dal forte sapore orwelliano), non può sfuggire che - e le disintossicazioni per eccessiva esposizione a Internet parrebbero dimostrarlo - tutto questo va accrescendo alcuni mali devastanti del prossimo millennio: solitudini, narcisismi patologici,

autismi e psicosi tardive.

L'autobiografia trae alimento dalla vita e intende soprattutto costruirsi, raccontarsi, esprimersi in ambienti che non allontanino tra loro gli individui. Anzi, ed è questo un suo ulteriore potere pedagogico, l'autobiografia è una metodologia umanistica e attivistica di tutto rispetto. Si ricollega alla tradizione pedagogica antica e contemporanea che ha privilegiato il contatto diretto con le cose e gli altri, l'apprendimento dall'esperienza, il dialogo non simulato ma reale, il conflitto come momento inevitabile della concertazione e della mediazione plurilaterale, l'assecondamento di ogni maturazione simultanea di mente e corpo, il tutto all'interno di salutarì "bagni" di realtà, messa alla prova di sé, competizione e cimento. All'immaterialità delle pedagogie informatiche, alle loro ingegnerie che distanziano gli esseri umani fra loro e che eccitano all'onnipotenza e al disprezzo di tutti coloro che non sono in grado di accedere a queste fonti, l'autobiografia risponde con le sue proposte volte a incentivare contatti, incontri esemplari, messa in comune di momenti di vita conviviale, ludica, di festosa complicità estetica e affettiva.

Dall'analisi e dall'organizzazione dei ricordi, l'approccio (il punto di vista concettuale) e il metodo autobiografico (l'insieme delle procedure e delle tecniche) si rendono generatori, creatori, di ricordi.

L'autobiografo che ha lavorato a lungo per scrivere la propria storia di vita (da solo o aiutato da specifici seminari che oggi si tengono nelle università della terza età e non solo; nelle aziende, a cura di società di formazione, club privati e associazioni di genitori ecc.); che ha studiato biografie altrui intervistando e organizzando racconti, può accedere a un terzo livello che lo vede educatore di grandi e piccoli. Dove il presupposto metodologico consisterà nell'organizzazione di esperienze di autoapprendimento capaci di diventare, poi, memoria per chi vi partecipa; capaci se non di mutare - come molti venditori e imbonitori di cambiamento promettono - qualche corso di vita, certamente di fare sentire meglio con la propria storia, imparando ad ascoltare quella degli altri e a immaginarla diversa con la scrittura.

Le scuole di pensiero, le proposte seminariali, le esperienze organizzate appositamente per apprendere l'arte dell'autobiografia o la tecnica della raccolta delle storie di vita sono ormai numerose e seguono procedure diverse per tempi e metodi.

Troviamo così chi si preoccupa di più del momento della scrittura

affinché il partecipante si dedichi nell'arco di alcune settimane alla ricostruzione dei propri vissuti seguendo qualche scaletta (ad esempio: i momenti di svolta della mia vita, gli incontri che mi hanno segnato, l'incontro con il lavoro e la mia carriera, la relazione con il mio corpo e le mie malattie ecc.), oppure chi, più attento alle inevitabili emozioni del ricordo, si occupa, con l'aiuto di letture di testi autobiografici, con la visione di film sulla memoria, di trasfigurare in poesia, versi, disegni - attraverso storie inventate o ricordi veri - la realtà trascorsa. Anche per drammatizzarla, farne emergere i personaggi, le ferite (anche), ma sempre in una necessaria lontananza che tutto trascenda e sia di sollievo.

Non mancano, poi, percorsi di formazione più vincolati a esigenze locali: di aziende, ospedali, scuole. In tali casi i seminari di formazione privilegiano il metodo della ricerca in itinere.

Ricostruiscono, con piccoli gruppi di partecipanti (dai 10 ai 15), sia le storie di vita personali che le cosiddette "biografie organizzative" volte a riscoprire ad esempio il luogo di lavoro come una biografia collettiva alla quale, talvolta, ci si rifiuta di partecipare e di collaborare. La ricerca delle ragioni, delle difese che vedono, per anni, lavorare gomito a gomito donne e uomini (dell'industria, dei servizi sociali o scolastici) senza conoscersi, ignorandosi nel sospetto e nel "dispetto" reciproco, diventa uno scopo del metodo. Chi si coinvolge nella formazione autobiografica - dove il requisito è sempre la libera e volontaria adesione, la disponibilità a lavorare su di sé anche da soli, a dedicare tempo a piccoli esperimenti di osservazione e autoosservazione - discute di tutto questo, e non più da solo, per trovare una via d'uscita alla crisi delle relazioni umane nell'organizzazione, con ricadute non da poco sui diritti del cliente e dell'utente. Ancora più specifici sono poi i seminari che dedicano particolare attenzione alle biografie cognitive: alla storia del proprio apprendimento, alla fatica di imparare, alle specifiche difficoltà che si incontrano da adulti e non, di fronte all'acquisizione di conoscenza e abilità mentali.

Indipendentemente dalle finalità autobiografiche di corsi e seminari, all'educatore-formatore autobiografico preme soprattutto che quanto accade in questi momenti brevi (incontri intensivi di pochi giorni lontani dalla vita quotidiana o incontri a intervalli regolari nel corso di alcuni mesi) costituisca un'esperienza diversa dal solito. Qualche cosa che valga la pena ricordare, che abbia arricchito la propria storia di vita affacciandosi ad un'altra finestra su di sé e il mondo. E' questo il criterio

valutativo che tali seminari si assegnano ed è quindi una verifica certo anche immediata ma, soprattutto, in differita; lasciata ancora una volta alle storie personali, alla persistenza nel ricordo di quanto è accaduto magari anni prima e che, proprio perché non è stato cancellato dalla memoria in rapporto alle motivazioni di ciascuno, può aver significato una gamma assai ampia di apprendimenti. Chi ricorderà soltanto che è stato bene (o che non ha sofferto più di tanto, dal momento che ogni rapporto con la memoria è sempre critico), chi avrà, da quel momento in poi, capito che con l'autobiografia, effettivamente, si riconsiderano questioni irrisolte con le quali si tratta di fare i conti una buona volta anche decidendo di accettarle; chi, specie se anziano, avrà ritrovato il piacere di raccontare, almeno a se stesso, la propria vita in forma di romanzo; chi, se molto giovane, avrà appreso la tecnica del bilancio personale o più sicurezza espressiva e comunicativa, la scoperta di qualche "talento" lasciato in disparte.

Alcune metodiche seminariali includono infatti la trasposizione teatrale dell'autobiografia, la messa in fiaba fantastica, l'uso di tecniche di pittura e la danza.

La creazione dei ricordi è comunque legata a domande che non sempre ci poniamo, nella distrazione e nello scivolare giorno per giorno nell'oblio. I luoghi seminariali, certo, non sono un antidoto sicuro (e quale lo è?), ma, almeno, ci costringono, con Peter Handke, a chiederci:

Quando ho chiuso per la prima volta una porta con le mie proprie mani?

E dove ho mangiato per la prima volta una formica insieme a un pezzo di pane?

E in quali circostanze ho visto per la prima volta dell'acqua esalare vapore?

E dove sono rimasto per la prima volta senz'aria sotto un sacchetto di cellophane?

Note

1. P. Jedlowski, M. Rampazi (a cura di) (1992) // senso del passato. Franco Angeli, Milano, p. 21.
2. M. Kundera, L'arte del romanzo, cit., p. 96.
3. P. Handke (1969) Il mondo interno dell'esterno dell'interno, tr. it. Feltrinelli, Milano 1980.

Un'acerba felicità Quando l'autobiografia finisce

Solo quando ci si è trovati, bisogna imparare a perdersi ogni tanto, e poi ritrovarsi: premesso che si sia pensatori.

FRIEDRICH NIETZSCHE

"C'è un momento nel corso della vita...". Abbiamo iniziato così questo libro, rivolgendoci a chiunque fosse stato incuriosito dal titolo e da qualche riga qua e là letta prima dell'acquisto, dall'alto, ormai, dei suoi anni non più giovanili.

Il messaggio implicito è antico e invitante: "Ehi! Tu, pellegrino della tua esistenza.

Sei giunto a questo punto della tua storia, migliaia e migliaia di sconosciuti prima di te, ma come te, entrati nell'età di mezzo (un po' più oltre o un po' prima) si sono fermati a riflettere e a scrivere del cammino percorso. Provaci anche tu".

Se l'età del lettore si sta avviando, invece, con grandi incertezze esistenziali, verso un'adolescenza prolungata e interminabile ed egli si sente in lista d'attesa nel passaggio alla vita adulta, le ragioni del suo acquisto sono state forse altre. Il proprio "raccontarsi" gli è usuale e quotidiano: come esperienza e bisogno di autoindagine disposta, ancora, a "perdere tempo"; come comunicazione ed esibizione di credenziali affinché qualche adulto ne riconosca le potenzialità.

Le curiosità e l'interesse, in questo caso, saranno invece dettati da un altro bisogno: certo sempre dalla voglia di fare il punto e un bilancio ma con una curvatura più psicologica. Se si è aspiranti a questa condizione, apprendisti e principianti, gli interessi sono ben altri. Il tuo interesse, consentimi di interpretarlo, caro giovane adulto e cara giovane donna, non è forse quello di conoscere, soprattutto, i presagi del tuo futuro, del tuo progetto di vita, delle tue potenzialità? Se l'adulto al quale aspiri e che si incarna sempre in un adulto e in un'adulta mitici,

ammirati, sognati come modello di vita, ti sono già chiari, il disegno all'interno del quale collocare queste immagini trainanti è ancora comunque impreciso. Il lavoro autobiografico e il suo "pensiero" di cui hai letto in queste pagine ti possono servire per un primo bilancio (agli inizi del tuo lavoro o della tua carriera universitaria), ma, soprattutto, per apprendere un modo di stare con te stesso e con gli altri. Un modo già conosciuto che le vicende del corso della vita adulta, purtroppo, tendono a disperdere. Quell'intimità lunga e dolce, che hai sperimentato nei tuoi primi anni di iniziazione alla consapevolezza di essere un io e un tu (non ancora del tutto così plurimi come ti accadrà poi), sarà messa a repentaglio dalle necessità private e pubbliche. Ti sarà sempre più difficile, quasi impossibile, raccontarti con quella libertà e liberalità che hai conosciuto nella cerchia degli amici, con la tua altrettanto giovane compagna o compagno. La solitudine che hai già più volte provato è nulla rispetto alla solitudine adulta: nella professione, tra gli stessi amici, nelle stesse relazioni d'amore. Tutto ciò devi sapere, ma con questo non significa - se di queste pagine hai colto qualche suggestione - che il tuo "raccontarti" sia per sempre minacciato e concluso. Lo riprodurrai in altri momenti e luoghi, imparando a trasgredire (all'amore, al lavoro, allo stesso tempo libero) per ritagliarti - nel modo che tu solo saprai - spazi autobiografici tutti per te. E solo per te. Quando avrai scoperto che tu e tu solo, pur attorniato da rassicuranti amori, affetti e segni di stima, sei il titolare della tua storia di vita avvertirai, solo allora, il bisogno di conquistare e difendere questi momenti. Certo, ragazza, per te è più facile; più consolidata è la tua capacità millenaria di occupare questa intimità narrativa fra te e te o con le altre amiche. Per te, giovane uomo, il percorso è per molti versi agli inizi. Ti hanno insegnato, e in questo ti sei ben presto uniformato, che l'emozione del ricordo, il piacere della nostalgia e della malinconia, non debbono appartenerti. Hai molta strada da percorrere per aprirti a un'educazione ai sentimenti matura (e fra questi quelli della memoria) che possa diventare scuola per i tuoi figli, i tuoi amici, i tuoi stessi genitori. Questa lettura, insomma, può esserti servita per anticipare quello che potrai trovare un giorno e per comprendere che si può star soli, e bene, soprattutto con se stessi, ma per comunicare, poi, quel che la solitudine ti insegna.

Ma, caro lettore, può darsi che tu sia già anziano e in pensione da un pezzo. Ti senti ancora curioso della vita, come negli anni precedenti,

e ti chiedi se è poi del tutto vero che si invecchia anche nello "spirito". Se ti sei posto questa domanda e te la poni sovente, alle proposte di questo libro avrai dato un altro valore ancora. Per te il fascino dell'autobiografia è dettato dalla voglia di fare i conti con tutto ciò che credi di essere stato, di aver fatto e di aver raccolto dall'esperienza fino a questo momento.

Lo scrivere di te, o il desiderio di iniziare a farlo dopo questa lettura, è però altra cosa.

Probabilmente, forse come nonna o nonno, il sentire che quel che hai ottenuto dalla vita, o vorresti ancora avere, potrà essere utile a qualcuno, è in te più presente. Hai dentro, più trasparente, il senso del lascito, dell'eredità non soltanto materiale da trasmettere, il bisogno di essere ricordato anche "dopo". Nello stesso momento avverti che, al di là dell'importanza degli altri, ci sei sempre tu in gioco.

Ti sarai accorto che ricordare è faticoso e penoso, che vorresti dimenticare e lasciarti vivere in un presente di gesti quotidiani, di rituali domestici, di ripetizioni infinite che però ti danno la certezza di esserci.

Ma se hai letto questo libro, in te c'è molto di più. C'è la voglia di conoscerti fino all'ultimo istante e di non disperdere tutto quello che scorre nei tuoi pensieri magari intrecciandoli con quel che ascolti, vedi alla televisione, discuti. La tua autobiografia si costruisce giorno per giorno, tra annotazioni estemporanee e ricordi, come un vero alter ego che ti accompagna e fa compagnia. Forse hai già scoperto anche tu che è più giovevole sforzarsi di entrare nella crudezza di quel che si è stati e si è fatto al prossimo, piuttosto che languire nella paura del non ricordo imposto, per evitare il riaccendersi di ferite, illusioni, rimorsi. Avrai capito che l'autobiografia, proprio per queste ragioni che ti impongono di essere rigoroso o rigorosa con te stesso o con te stessa, non è un palliativo terapeutico.

Un'allucinazione che ti viene somministrata, ma che non ti serve a nulla. Ti sarai accorto, o accorta, che il ricordare con metodo e il registrare caparbiamente i minuti significa svelarne tutta l'originalità, specie se hai il desiderio di sperimentare ancora le diverse condizioni fondamentali dell'esistenza di ciascuno. La possibilità di amare, di impegnarti, di giocare e di imparare - perché di questo pure si tratta - a morire e a convivere con i malanni.

Quale sia l'età che vi ha accostato a queste pagine, cari lettori, è assai difficile non vi troviate ora nella condizione di condividere il fatto

che dall'inizio alla fine, qui, abbiamo parlato di formazione, soprattutto.

L'autobiografia ha il compito di dimostrarci che: - noi ricordiamo in prevalenza, e con più emozione, tutto quello che ci ha conferito una forma ora attraverso esperienze forti e cruciali (nell'amore, nel lavoro, nell'ozio, di fronte alla morte e ai pensieri di morte), ora nel corso di lunghi tirocinii esperienziali;

- è la vita a insegnarci a vivere e a farci comprendere che soltanto gli incontri dai quali abbiamo imparato qualche cosa sono stati la nostra personale scuola;

- non esiste una formazione all'età adulta; la formazione ricomincia sempre tutte le volte che accettiamo i cambiamenti, andiamo verso l'ignoto, riproduciamo esperienze e sensazioni non tanto per confermare le opinioni precedenti ma per scoprirne il lato sfuggito all'attenzione la prima volta.

L'autobiografia ci invita a guardarci indietro e allo stesso tempo avanti se la viviamo sia come percorso di cura, sia come itinerario di apprendimento continuo. Con ironia, distacco, divertimento, senza falsi pudori e menzogne. L'autobiografia non è, per lo meno così ne abbiamo parlato fino a ora, una rivalsa, un passaporto per l'aldiqua e l'aldilà, una foglia di fico fuori tempo e nemmeno un banale curriculum vitae. E' la testimonianza che abbiamo vissuto e siamo apparsi su questo pianeta per un certo periodo; unici, tra miliardi di individui che ci hanno preceduto, ci sono contemporanei e ci seguiranno. O almeno si spera.

Che abbiamo vissuto comunque, partecipato a un'esperienza di cui ci sfuggono - a meno che la fede, una qualsiasi, non ci sorregga - le ragioni ultime e il senso generale. Ma l'autobiografia è anche il tempo del raccoglimento. Il momento capace di dimostrarci che rispetto ai significati ai quali possiamo accedere e i cui codici impariamo a conoscere ben presto attraverso l'esercizio dell'autoriflessione (i significati umani: passioni, consuetudini, perversioni, grandezze, miserie, piaceri e sogni ecc.) abbiamo dalla nostra il grande potere della descrizione e della interpretazione. Fare autobiografia e farla, come abbiamo visto, con gli altri, raccoglierla e restituirla a loro conduce a questo approdo e a null'altro. È sempre qualche cosa in più che corrobora l'educazione già ricevuta della nostra mente e delle nostre capacità interpretative e di giudizio.

Abbiamo infatti visto che, con l'autobiografia, impariamo a rivedere noi stessi al rallentatore nei gesti, nell'aspetto, nelle idee, e a

entrare nei vicoli e corridoi della memoria che fanno riaffiorare cose, volti, corpi, relazioni. E che, tutto questo, nel presente giovanile, pienamente adulto, senile, ci spinge a riaggiornare di continuo il nostro modo di descrivere il presente e di prefigurare il futuro. Al contempo, poiché non ci accontentiamo mai della narrazione contemplativa (quanti di noi "saltano" nei romanzi le accurate descrizioni dei paesaggi, degli ambienti, delle persone per arrivare rapidamente alla trama), tentiamo sempre di spiegare, giustificare, capire i perché.

I perché degli accadimenti e delle azioni umane, che le scienze sociali e psicologiche ormai interpretano con perizia estrema, sono quindi quello che possiamo permetterci.

A lungo abbiamo parlato del destino come visione del "piano d'insieme" della nostra vita, come disegno e intreccio complessivo. Ne abbiamo parlato negli stessi termini del filosofo George Simmel, il quale notò che "Quando consideriamo qualcosa come destino, sospendiamo dunque il rapporto casuale tra gli eventi e il senso proprio della nostra vita. Per questo, definendo questi eventi come destini, conferiamo ad essi una più alta dignità".¹ Con tutto questo non dobbiamo mai dimenticare che, guardando la nostra vita a posteriori, "non tutto ciò che ci è accaduto è destino", altre avrebbero potuto essere le scelte anche se, ma soltanto con l'occhio attento rivolto alla trama del romanzo che abbiamo scritto con azioni e inazioni, quella trama non può essere più mutata. Diceva Seneca nel *De brevitae vitae* che quel che è stato

[...] è la sola parte della nostra vita che sia sacra e inviolabile, che sia sfuggita ad ogni umana fatalità e sia sottratta alla tirannia del caso, e che né la povertà, né il timore, né l'assalto delle malattie possono sconvolgere; non può essere turbata né rapita; eterno e sereno ne è il possesso.²

Quasi duemila anni dopo uno scrittore giapponese non ha fatto che ribadire questo concetto.

Lo studio del destino, affinché non diventi un gioco divinatorio e un po' ciarlatano, adatto a far parte del corredo di ogni apprendista astrologo, è il compito retrospettivo della nostra intelligenza.

Certo qualche indizio per la migliore comprensione della nostra biografia ancora in divenire ne è ricavabile ma null'altro.

Dice infatti Miss Kenton al maggiordomo Stevens in *Quel che resta del giorno* di Kazuo Ishiguro:

Dopotutto ormai non si può più mettere indietro l'orologio. Non si può stare perennemente a pensare quel che avrebbe potuto essere. Ci si deve convincere che la nostra vita è altrettanto buona, forse addirittura migliore, di quella della maggior parte delle persone, e di questo si deve essere grati.³

A chi? Questo Miss Kenton non dice, ma sicuramente alle alchimie misteriose dell'esistenza che l'autobiografia può - diventando romanzo d'avventura, quasi giallo o corposo feuilleton - in qualche modo far affiorare come nella ricerca delle tessere di un puzzle mancante di pezzi: è inutile frugare ancora sul fondo della scatola.

Imparare a scrivere la propria autobiografia, non per onorare una sorta di ultimo debito con la vita, piuttosto per ricominciare a vivere con spirito nuovo magari le stesse situazioni già vissute, è un apprendere ad apprezzare di più i minuti e quindi l'eternità del presente. L'unica a noi concessa, secondo i filosofi del tempo. Come sant'Agostino, che verso la fine delle Confessioni dovette ammettere che: "Futuro e passato non esistono, e che impropriamente si dice: 'Tre sono i tempi: il passato, il presente e il futuro'. Più esatto sarebbe dire 'Tre sono i tempi: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro'. Queste ultime tre forme esistono nell'anima, né vedo possibilità altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente è l'intuizione diretta, il presente del futuro è l'attesa" (capitolo XX, libro undicesimo).

Quando un lavoro autobiografico scopre o conferma questa presenza, la formazione di chi l'ha intrapreso ha raggiunto un punto di non ritorno. Non gli resta che constatare che la sua sensibilità per i tre "presenti" agostiniani si è acuita e che ogni pensiero e ogni riflessione ulteriore sul senso del divenire si incontrerà con domande che riguardano il senso dell'essere.

L'autobiografia ci informa che stiamo sperimentando soltanto apparentemente la ricostruzione del nostro tempo; in realtà, verifichiamo che mentre tutto cambia e si trasforma in un processo che ci trascina e di cui siamo attori, tutto anche resta, finché ci è dato di pensarci e di raccontarci. Finché lo sappiamo e possiamo fare. Dal momento in cui incominciamo a farlo, siamo contemporaneamente entrati in una dimensione senza più età della vita.

L'autobiografia è l'espressione più elevata della coscienza e della consapevolezza; non soltanto ci riporta al passato, essa abbraccia quanto

abbiamo vissuto, stiamo vivendo, vivremo; è sintesi e analisi che aggiunge un altro dominio della mente, tutto speciale, agli altri suoi poteri.

Noi possiamo dimenticare e dimenticare di aver dimenticato; possiamo non riflettere sul presente che stiamo vivendo; possiamo rifiutare di immaginare il futuro; comunque sia, una volta provata l'esperienza di guardarsi dall'alto e a distanza, oltre l'intuizione dell'istante, si è raggiunta un'ulteriore maturazione intellettuale irreversibile. Poiché disperderla o peggio negarla equivale a disperdersi, disfarsi, annientarsi per sempre. Ci possono quindi promettere prodotti e beni di consumo formativi i più accattivanti, seducenti, miracolosi: l'autobiografia come cura e come esperienza formativa non può rientrare in queste categorie forse più allettanti, perché offerte da altri che si offrono a noi come imbonitori di merce educativa per scolari ultraripetenti.

L'autobiografia è una risorsa per la mente; è l'educazione al sentire in ogni età della vita, se il consumatore è anche produttore. Se chi compra i reperti d'antiquariato ritenuti migliori del proprio passato ne è stato anche l'artigiano; se il museo che la vita si è incaricata di allestire - e non solo di parole scritte, o incise, di immagini o foto, di oggetti inalienabili - è anche la mostra itinerante, e non il mercatino dell'usato, che continua ad aggiungere un pezzo all'altro in una parete di cose inutili, mute, logore.

Del resto noi conosciamo qualche cosa soltanto se ce ne separiamo e allontaniamo.

Ormai dovremmo ben saperlo, dopo tanto discorrere di passato, di ricordi che diventano necessari per amare di più qualcuno, per guardare da un colle i nostri gesti, per scoprirci tardi, troppo tardi poeti e filosofi tardi.

Separarsi equivale a intraprendere un viaggio di ritrovamento. Concludere un'autobiografia, terminare di scrivere la biografia di qualcun altro, è un tempo che deve arrivare. E' - dicevano i greci - il nostro kairos. Accade per tutto, non si capisce perché non dovrebbe accadere per la nostra storia. Già la nostra vita ci appare incompiuta e ci sembra di aver lasciato a metà o appena iniziate soltanto alcune delle tante biografie. Che almeno quello che ci sembrava di poter scrivere o raccontare, a puntate, a un ascoltatore, devoto o prezzolato, possa conoscere la parola "fine" !

Un senso di vuoto e di smarrimento coglie chi conclude la scrittura di sé.

Giambattista Vico, nel 1731, come forse nessuno prima di lui, e assai pochi dopo, avvertì la necessità di aggiungere un altro tomo alla sua prima autobiografia, chiamata appunto l'"Aggiunta".

Scopriamo così che il lungo percorso, interrotto più volte, nella sicurezza però di riprenderlo come nei giochi di modellismo della nostra giovinezza, ci faceva compagnia.

Avevamo un'impresa da compiere parallela, di cui forse avevamo parlato a pochi.

Non abbiamo più il nostro "soccorritore", l'oggetto che abbiamo creato ci sembra già perduto. Scopriamo, e soltanto in questo momento, quanto il lavoro e il pensiero autobiografico ci curassero.

Abbiamo allora bisogno di sfogliare qualche manuale di psicoanalisi per capire che cosa ci è accaduto, o di cercare sulle pagine gialle uno psicoanalista. Ma dal momento che vi è stato promesso che potete curarvi da soli (e con pochi denari) cerchiamo di mantener fede alle tesi del terzo capitolo, ritornando, solo per un momento, sulla "fine dell'autobiografia" aiutandoci con qualche notareella psicoanalitica. Dal che, potete anche evitare di spendere soldi per il vocabolario.

E' accaduto quel che era prevedibile: vi siete innamorati della vostra storia, praticamente di voi stessi (in questo forse un po' troppo tardivamente), ed ora vi sentite soli, troppo soli. Avete generato qualche cosa che poi, dopo qualche istante di raminga felicità, vi ha lasciati e appartiene già ai ricordi.

"Ah, mi ricordo di quell'estate piovosa, un po' in crisi, quando ho scritto la storia, si fa per dire, della mia vita", potrebbe capitarvi di aver detto. È accaduto che l'autobiografia diventasse il vostro oggetto - o figlio o alter ego - ideale. Avete provato l'angoscia di separazione, già sperimentata altre volte nella vita reale; vi siete sentiti o vi sentirete, dipende dal punto in cui siete, divisi. Avete detto o direte: "Mi manchi. Tu mia biografia come io a me". Ma è proprio qui che si rivelerà la vostra sanità o meno. Due sono i narcisismi che si stanno agitando dentro di voi: uno patologico, l'altro positivo. Se il primo è quello, assai noto, che prevede la morte di chi si specchia nello stagno perché annega nella propria immagine senza riconoscersi, il secondo è "buono". Chi si ammira sa di essere "lui" o "lei", e di non potersi amare più di tanto. Non si sporge più di tanto sulla fragile ripa.

Parrà strano e astruso, ma con l'autobiografia lasciata alle spalle, o al tramonto, si compie questo processo misterioso.

L'autobiografia "addomestica", placa la nostra interiore solitudine, la rende bella ed eroica; ci rende più belli ed eroici. Scrivendo di noi però ci buttiamo fuori, ci dividiamo, e a questa interna frattura reggiamo soltanto se sappiamo distinguere tra un me stesso in carne e ossa e l'immagine di me scritta e rappresentata. Narciso è buono e capace, se sa che ha prodotto il suo fantasma; non è buono ed è condannato se si identifica a tal punto con la propria rappresentazione da perdere il senno. Muore alla ragione. Il narcisismo buono si sente almeno un poco felice, perché ha rinnovato senza problemi un rito, ritualizzato chissà quante volte tra sé e sé e tra sé e gli altri: il rito dell'andare e tornare. Con la conseguenza che possiamo separarci serenamente da quanto abbiamo creato e ci avrà impegnato per tanto tempo o soltanto per pochi giorni che saranno sembrati anni.

Fare autobiografia ci ha insegnato a non aver paura della solitudine, a cercarla di più, costi quel che costi; a intravedere con coraggio la solitudine degli anni a venire che metteranno alla prova la nostra capacità di vivere l'ultimo atto minuto dopo minuto con la saggezza antica di chi, pur circondato da cure materiali e affetti, come dice la gente comune, "vuole invecchiare bene". E si invecchia bene se non ci si fa illusioni, da scaltriti narcisi positivi, sul fatto che l'antica ars moriendi è, è stata, e resterà per sempre, un'ars solitudinis.

È in questa mite "angoscia di separazione" - non esageriamo, ne abbiamo vissute ben altre - così simbolica e così malinconica, che avvertiamo tutto il potere ristrutturante e rigenerante dell'autobiografia. Tutta la gratificazione di aver fatto da soli un percorso, di aver giocato all'analista e al paziente, di essere stati per noi soli una famiglia intera. Siamo stati le nostre madri quando abbiamo parlato e scritto con la sensazione acuta di cibarci di noi stessi (dei ricordi e delle soddisfazioni, delle conquiste così simili a quelle di milioni di individui ma comunque nostre); abbiamo poi avvertito di essere stati i nostri padri nell'istante in cui abbiamo tenuto duro e siamo andati avanti a lavorare in un dialogo serrato con il nostro Super-io; nella determinazione di esaurire il progetto. E poi siamo stati i nostri fratelli amichevoli e perversi quando abbiamo litigato tra noi e noi e ci siamo riconciliati. Ma, soprattutto, abbiamo tanto profondamente vissuto - forse da single, forse da sterili per necessità o per scelta - da essere riusciti a generare

noi stessi come figli.

Follia e allucinazione del lavoro autobiografico?

Può darsi. Eppure nella misteriosa dimensione del simbolico tutto questo avviene.

Abbiamo vissuto un'illusione simbolica alla Bion, alla Winnicott, nel corso della quale ci sentivamo accuditi e protetti a causa nostra e inconsapevolmente. Che c'è di meglio, e di più rassicurante, di un'esperienza interna che ci restituisce alla maturità del sentirsi contemporaneamente contenuto (tutto quel che abbiamo vissuto) e contenitori (tutto quel che abbiamo e stiamo ancora facendo per tenerci insieme?) Man mano che intessevamo l'autobiografia, ci siamo costruiti una tela protettrice dove abbiamo provato l'illusione di non aver vissuto e la disillusione di aver vissuto ritrovando, toccando, accarezzando le cose della memoria giunte, e protette, fino a noi; dove abbiamo sfiorato con mano quel fenomeno transizionale necessario a ogni passaggio esistenziale che si fonda sull'impiego di amuleti rassicuranti e che ha fatto della nostra autobiografia il più prezioso e il più magico dei talismani. Perché elaborato da noi stessi, in una nicchia protettiva che rafforzandosi ci ha rafforzato. Un contenitore in cui tutto è stato possibile: ricostruire alla lettera il nostro passato o farne un immaginario letterario, selezionare buoni e cattivi a piacimento, vendicarsi di questo e di quello, perdonare questo e non quello (o quella).

Si è trattato certamente di una regressione piacevole con qualche salto e molte amnesie: abbiamo vissuto una nuova dipendenza infantile, grazie alla nostra capacità matura di sdoppiarci. Di lasciare la penna o la tastiera e di rivestire i panni adulti e di tornare, poco dopo, a viaggiare nella nostra vita bambina dove si celano molte spiegazioni, scoprendo che, pure l'età adulta, nella quale siamo in pieno, o che dovrà ancora venire, o che è ormai una discutibile presenza, è fonte di importanti scoperte, marchi di fabbrica, talvolta ancora più indelebili di quelli provati nell'infanzia.

Se l'analisi e le molte cure sono interminabili, dall'autobiografia è bene separarsi come cesura che decreta la nostra maturità o, per lo meno, le tappe dell'interminabile - questo sì - nostro processo di maturazione. Sentiamo però ben presto il desiderio di autobiografia, dopo un po' di tempo che la si sia conclusa, qualora si sia scoperto che se la prima ci ha curato, la seconda, la terza (nella nostra telenovela interminabile) urgono e premono altre scritture in un prolungamento dei

vantaggi già sperimentati.

Anche se l'intervallo è stato riempito con il divertimento di "andar per biografie", con giochi autobiografici e di gruppo, torna puntualmente il bisogno di lavorare ancora su di sé e per sé. Già se ne era accorto Nietzsche, quando in una delle sue meditazioni depositate ne *Il viandante* e la sua ombra disse che:

Un giorno, quando secondo l'opinione del mondo si è già educati da tempo, si scopre se stessi: allora comincia il compito del pensatore; allora è tempo di rivolgersi a lui - non come ad un educatore, ma come ad uno che ha educato se stesso, che ha esperienza.⁴

E già, dal momento che è auspicabile che colei o colui che hanno scritto di sé non siano giunti alla loro ultima spiaggia. Costoro, ritrovando l'antica e saggia vocazione adulta, potranno essere in grado di raccontare agli altri senza insegnare. Soltanto testimoniando la loro storia di vita. Dopo la nostra prima autobiografia, ci sorprende, inevitabile, il sentirci pronti a preparare il momento in cui scriveremo quelle successive. Si sentirà allora il bisogno di scrivere un proprio Diario adulto. E questo non sarà la tiranna agenda dei nostri appuntamenti, dei conti, dei compleanni, di qualche imprecazione. Il diario adulto è l'autobiografia che cresce strada facendo, di cui - a differenza dei diari giovanili - probabilmente non ci vergogneremo più. Gli anni adulti trascritti hanno altri aggettivi, altre riflessioni, altri progetti. Raccogliamo l'invito di Sartre da *La Nausea*:

La miglior cosa sarebbe scrivere gli avvenimenti giorno per giorno. Tenere un diario per vederci chiaro. Non lasciar sfuggire le sfumature, i piccoli fatti anche se non sembrano avere alcuna importanza, e soprattutto classificarli [...]. È quel che si deve evitare, non bisogna mettere dello strano dove non c'è nulla. Credo sia questo il pericolo, quando si tiene un diario: si esagera tutto, si sta in agguato, si forza continuamente la verità.⁵

Congedarsi dalla propria prima autobiografia è ritrovarne un'altra man mano che i giorni diminuiscono; è quella che sa prodursi strada facendo, con il gusto del giorno dopo giorno.

Perché, ancora per Nietzsche, l'anima di colui o di colei che viaggiano verso od oltre il meriggio della vita viene colta da uno strano desiderio di pace [...]. Non vuole nulla, non si cura di nulla, il suo cuore è fermo, solo il suo occhio vive - è una morte ad occhi aperti. Molte cose vede allora l'uomo che non aveva mai viste, e sin dove giunge il

suo sguardo tutto è come intessuto in una rete di luce, quasi sepolto in essa.

Si sente felice, ma è una difficile, difficile felicità.⁶

È, soprattutto, un'acerba felicità; è l'attesa di una impossibile maturazione che cerca le sempre acerbe felicità della vita, nelle nostre mille biografie. E prepararsi all'appuntamento finale ancora verdi di anni.

Lo scaffale dell'autobiografo

Da dilettanti a professionisti

Interrogativi esistenziali e soggettività narranti

Adorno, T.W. (1947) *Minima moralia*. Tr. it. Einaudi, Torino 1954.

Amery, J. (1968) *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*. Tr. it.

143 Bollati Boringhieri, Torino 1988.

Andolfi, E (1988) *Figure d'identità*. Franco Angeli, Milano.

Bachelard, G. (1960) *La poetica della rêverie*. Tr. it. Dedalo, Bari 1993.

Bachelard, G. (1970) *Il diritto di sognare*. Tr. it. Dedalo, Bari 1993.

BERDJAËV, N. (1992) *Essai d'autobiographie spirituelle*. Buchet-Chastel, Paris.

BINSWANGER, c. (1963) *Essere nel mondo*. Tr. it. Astrolabio, Roma 1973.

Braidotti, R. (1995) *Soggetto nomade. Femminismo e crisi alla modernità*. Donzelli, Roma.

Brown, L.M., GILLIGAN, C. (1992) *L'incontro e la svolta*. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1992.

Campione, F. (1989) *Il deserto e la speranza. Psicologia e psicoterapia del lutto*. Armando, Roma.

CASSANO, F. (1989) *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*. Il Mulino, Bologna.

Dilthey, W. (1927) *Critica della ragion storica*. Tr. it. Einaudi, Torino 1954.

Diotima (1990) *Il pensiero della differenza sessuale*. La Tartaruga, Milano.

Diotima (1990) *Mettere al mondo il mondo*. La Tartaruga, Milano.

Elias, N. (1987) *La società degli individui*. Tr. it. Il Mulino, Bologna 1990.

Elster, j. (a cura di) (1985) *L'io multiplo*. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1991.

Ferraris, M. (1992) *Mimica. Lutto e autobiografie da Agostino a Heidegger*. Bompiani, Milano.

Foucault, M. (1985) Discorso e verità nella Grecia antica. Tr. it. Donzelli, Roma 1996.

Franzini, E. (1991) Fenomenologia. Introduzione tematica al pensiero di Husserl. Franco Angeli, Milano.

Funari, E. (1984) Natura e destino della rappresentazione. Raffaello Cortina Editore, Milano.

Funari, E. (a cura di) (1986) Il doppio. Tra patologia e necessità. Raffaello Cortina Editore, Milano.

Galimberti, U. (1987) Gli equivoci dell'anima. Feltrinelli, Milano.

Galimberti, U. (1989) Il corpo. Feltrinelli, Milano.

Giddens, A. (1992) La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne. Tr. it. Il Mulino, Bologna 1992.

GILLIGAN, C. (1982) Con voce di donna. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1987.

Hall, E. (1966) La dimensione nascosta. Tr. it. Bompiani, Milano 1988.

Heidegger, M. (1927) Essere e tempo. Tr. it. Longanesi, Milano 1976.

HILLMAN, J. (1983) Le storie che curano. Freud, Jung, Adler. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1984.

Hillman, J. (1985) Trame perdute. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano.

Husserl, E. (1954) La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Tr. it. Il Saggiatore, Milano 1965.

Irigaray, L. (1974) Speculum. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1989.

Jaspers, K. (1938) La filosofia dell'esistenza. Tr. it. Laterza, Roma-Bari 1995.

Jedlowski, P. (1989) Memoria, esperienza e modernità. Franco Angeli, Milano.

Jung, C.G (1962) Ricordi, sogni, riflessioni. Tr. it. Rizzoli, Milano 1984.

LASCH, Ch. (1989) La cultura del narcisismo. Tr. it. Bompiani, Milano 1981.

Laurent, A. (1993) Storia dell'individualismo. Tr. it. Il Mulino, Bologna 1994.

Liedò, E. (1992) Il solco del tempo. Il mito platonico della scrittura e della memoria. Tr. it. Laterza, Roma-Bari 1994.

Melandri, L. (1992) Lo strabismo della memoria. La Tartaruga, Milano.

Melchiorre, V. (a cura di) (1990) Antologia della dimenticanza. Franco Angeli, Milano.

Melucci, A. (1991) Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale. Feltrinelli, Milano.

Minkowski, E. (1933) Il tempo vissuto. Einaudi, Torino 1971.

Nietzsche, F. (1886) Umano, troppo umano. Tr. it. Newton Compton, Roma 1979.

Paci, E. (1988) Il nulla e il problema dell'uomo. Bompiani, Milano.

Pareyson, L. (1971) Verità e interpretazione. Mursia, Milano.

Renaut, A. (1995) L'individu. Réflexions sur la philosophie du moi. Hatier, Paris.

Ricoeur, P. (1983) Tempo e racconto. Tr. it. Jaca Book, Milano 1986, voll. 1-3.

Sacco, G. (1966) Tempo, evento, divenire. Il Mulino, Bologna.

Saraceno, C. (1988) Pluralità e mutamento. Franco Angeli, Milano.

SIMMEL, G. (1912) Il problema del destino. Tr. it. in: zecchi, S. (a cura di) Sul destino. Il Mulino, Bologna 1991.

Starace, G. (1989) Le storie, la storia. Psicoanalisi e mutamento. Marsilio, Venezia.

Vattimo, G., Rovatti, P.A. (1983) Il pensiero debole. Feltrinelli, Milano.

La memoria e il discorso

AA.VV. (1977) L'analisi del racconto. Bompiani, Milano.

AA.VV. (1980) La vita come l'abbiamo conosciuta. Savelli, Roma.

AA.VV. (1983) Raccontare, raccontarsi. Memoria, 8(2).

AA.VV. (1991) L'arte della dimenticanza. Franco Angeli, Milano.

AA.VV. (1996) Il metodo autobiografico. Adulità, 4 ottobre.

Accardo, A.L., Mariotti, M.O., Tattoni, I. (1988) Identità e scrittura. Bulzoni, Roma.

Ammaniti, M., Stern, D.N. (a cura di) (1991) Rappresentazioni e narrazioni. Laterza, Roma-Bari.

Arru, A., Chialant, M.T. (1990) Il racconto delle donne. Liguori,

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Napoli.

Bachtin, M. (1979) *L'autore e l'eroe, teoria letteraria e scienze umane*. Tr. it. Einaudi, Torino 1988.

Battstini, A. (1990) *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*. Il Mulino, Bologna.

Bernhard, E. (1969) *Mitobiografia*. Tr. it. Adelphi, Milano.

BOLZANI, L., Corsi, P. (a cura di) (1992) *La cultura della memoria*. Il Mulino, Bologna.

Brooks, P. (1984) *Trame, intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*. Tr. it. Einaudi, Torino 1995.

Calamari, E. (1995) *I ricordi personali. Psicologia della memoria autobiografica*. ets, Pisa.

Carotenuto, A. (1988) *La nostalgia della memoria. Il paziente e l'analista*. Bompiani, Milano.

Conway, M.A. (1995) *Autobiographical Memory. An introduction*. Open University Press, Milton Keynes, Philadelphia.

Cornoldi, C. (1986) *Apprendimento e memoria dell'uomo*. Utet, Torino.

Corona, D. (a cura di) (1988) *Donne e scrittura*. La Luna, Palermo.

De Martino, G. (1990) *Etica narrativa*. Liguori, Napoli.

derrida, J. (1988) *Memorie di Paul de Man. Saggio sull'autobiografia*. Tr. it. Jaca Book, Milano 1995.

DESMORAIS, D., GRELL, P. (1986) *Le re'cits de vie. Théorie, méthode et trajectoires types*. Saint-Martin, Montreal.

ERIKSON, E.H. (1964) *Introspezione e responsabilità*. Tr. it. Armando, Roma 1972.

Flores, C. (1992) *La mémoire*. puf, Paris.

freud, S. (1914) *Ricordare, ripetere, rielaborare*. Tr. it. in *Opere di Sigmund Freud*, Boringhieri, Torino 1980, vol. 7.

Galimberti, U. (1994) *Parole nomadi*. Feltrinelli, Milano.

guglielminetti, M. (1977) *Memoria e scrittura*. Einaudi, Torino.

Harré, R., Gillett, G. (1994) *La mente discorsiva*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.

HILBRUN, C. (1986) *Scrivere la vita di una donna*. Tr. it. La Tartaruga, Milano 1990.

HIRSCH, E.D. (1985) *Come si interpreta un testo*. Tr. it. Armando, Roma 1987.

JELINEK, E.C. (1980) *Women's Autobiography*. Indiana University

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Press.

Klein, R, Bonadei, R (a cura di) (1993) 17 testo autobiografico nel '900. Guerini e Associati, Milano.

Kundera, M. (1986) L'arte del romanzo. Tr. it. Adelphi, Milano 1988.

LEE, DJ. (a cura di) (1994) Life and story. Autobiographies fior a narrative psychology. Praeger, Westport.

Lejeune, Ph. (1980) Je est un autre. L'autobiographie, de la littérature aux médias. Seuil, Paris.

Lejeune, Ph. (1986) Moiaussi. Seuil, Paris.

Lnu, G. (1991) Lettere del mio nome. La Tartaruga, Milano.

Madalénat, D. (1984) La biographie. PUF, Paris.

May, G. (1979) L'autobiographie. PUF, Paris.

Melan, E. (a cura di) (1990) L'effetto autobiografico: scrittura e lettura del soggetto nella letteratura europea. Stampatori, Torino.

Metzger, D. (1992) Scrivere per crescere. Una guida per i mondi interiori. Tr. it. Astrolabio, Roma 1994.

Momigliano, A. (1974) Lo sviluppo della biografia greca. Einaudi, Torino.

Moretti, E (1986) Il romanzo di formazione. Garzanti, Milano.

Oliverio, A. (1990) Il tempo ritrovato: la memoria e le conoscenze. Theoria, Roma.

Oliverio, A. (1994) Ricordi individuali, memorie collettive. Einaudi, Torino.

OLNEY, J. (1980) Autobiography. Essay Theoretical and Critical. University Press, Princeton.

Ong, w.J. (1982) Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola. Tr. it. Il Mulino, Bologna 1986.

PENEFF, J. (1980) La méthode biographique. Colin, Paris.

PETRIGNANI, S. (1996) Le signore della scrittura. La Tartaruga, Milano.

PIZZORUSSO, A. (1986) Ai margini dell'autobiografia. Studi francesi. Il Mulino, Bologna.

POLSTER, E. (1987) Ogni vita merita un romanzo. Quando raccontarsi è terapia. Tr. it. Astrolabio, Roma 1988.

Rella, F. (1988) Il silenzio e le parole. Feltrinelli, Milano.

Ricoeur, P. (1985) Tempo e racconto. Tr. it. Jaca Book, Milano 1988.

- Ricoeur, P. (1990) *Sé come un altro*. Tr. it. Jaca Book, Milano 1993.
- Roncato, S., ZUCCO, G. (1993) *I labirinti della memoria*. Il Mulino, Bologna.
- ROSSETTI, G. (1985) *Una vita degna di essere narrata. Autobiografie di donne nell'Inghilterra puritana*. La Salamandra, Milano.
- Rubin, D.C. (1986) *Autobiographical Memory*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Sartre, J.-P. (1960) *Questions de méthode*. Gallimard, Paris.
- SINI, C. (1992) *Etica della scrittura*. Il Saggiatore, Milano.
- Spence, D.P. (1984) *Verità narrativa e verità storica*. Tr. it. Martinelli, Firenze 1987.
- spengerman, w.C. (1975) *The Forms of Autobiography*. Yale University Press.
- UNALI, L. (1979) *Descrizione di sé. Studio sulla scrittura autobiografica del '700*. Lucarini, Roma.
- WOOLF, V. (1928) *Una stanza tutta per sé*. Tr. it. SE, Milano 1993.
- Woolf, V. (1979) *Le donne e la scrittura*. Tr. it. La Tartaruga, Milano 1981.
- YATES, E. (1966) *Earte della memoria*. Tr. it. Einaudi, Torino 1971.
- Zolla, E. (1988) *Archetipi*. Marsilio, Venezia.

Le emozioni del racconto

- AA.VV. (1993) *Solitudine e nostalgia*. Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino.
- Borgna, E. (1992) *Malinconia*. Feltrinelli, Milano.
- CAROTENUTO, A. (1993) *Eros e pathos. Margini dell'amore e della sofferenza*. Bompiani, Milano. Carotenuto, A. (1995) *La strategia di Peter Pan*. Bompiani, Milano.
- Dal Lago, A., Rovatti, P.A. (1993) *Per gioco. Piccolo manuale dell'esperienza ludica*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- dolto, F. (1994) *Solitudine felice. Interiorità e comunicazione dalla nascita alla vita adulta*. Tr. it. Mondadori, Milano 1996.
- JANKkÉLÉVITCH, v. (1964) *L'ironia*. Tr. it. Il Melangolo, Genova 1987.

Lapassade, G. (1963) IL mito dell'adulto. Tr. it. Guaraldi, Rimini 1972.

LORENZETTI, L.M. (1992) Viaggio nel viaggio. Metamorfosi della conoscenza. Guerini e Associati, Milano.

Moser, T. (1979) Grammatica dei sentimenti. Congetture sui primi anni di vita. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1992.

Natoli, S. (1994) La felicità. Saggio di teoria degli affetti. Feltrinelli, Milano.

Prete, A. (a cura di) (1992) Nostalgia. Storia di un sentimento. Raffaello Cortina Editore, Milano.

Quinodoz, J.M. (1991) La solitudine addomesticata. Tr. it. Boria, Roma 1992.

Rella, F. (1994) Le soglie dell'ombra. Riflessioni sul mistero. Feltrinelli, Milano.

Rossi, p (1991) Il passato, la memoria, l'oblio. Il Mulino, Bologna.

Vegetti FINZI, S. (a cura di) (1995) Storia delle passioni. Laterza, Roma-Bari.

woolf, v. (1976) Momenti di essere. Tr. it. Rizzoli, Milano 1995.

Metodologie

Alheit, P., et al., (1995) The Biographical Approach in European Adult Education. Verband Wiener Volksbildung, Wien.

Alheit, R., Bergamini, S. (1996) Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali. Guerini e Associati, Milano.

Balbo, L. (1990) Tempi di vita. Franco Angeli, Milano.

Balbo, L. (1993-94) Friendly. Anabasi, Milano 1993-94.

Bertaux, D. (1981) Biography and Society. Sape, London.

Bruner, J.S. (1990) La ricerca del significato: per una psicologia culturale. Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1992.

Caccamo, R. (1994) Solitudine: ricerca e fuga. Anabasi, Milano.

Carbonaro, C, Facchini, C. (a cura di) (1993) Biografie e costruzione dell'identità. Franco Angeli, Milano.

CiprianI (a cura di) (1987) La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history. Euroma, Roma.

Demetrio, D. (1992) Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione. La Nuova Italia, Firenze.

Demetrio, D. (a cura di) (1994) *Apprendere nelle organizzazioni. Proposte per la crescita cognitiva in età adulta*. La Nuova Italia Scientifica, Roma.

FERRAROTTI, F. (1981) *Storia e storie di vita*. Laterza, Roma-Bari.

ferrarotti, F. (1987) *Il ricordo e la temporalità*. Laterza, Roma-Bari.

halbwachs, M. (1945) *La memoria collettiva*. Tr. it. Unicopli, Milano 1987.

Lanzardo, L. (a cura di) (1989) *Storia orale e storie di vita*. Franco Angeli, Milano.

Legrand, M. (1993) *L'approche biographique*. Epi, Paris.

Lombardi Satriani, L.M. (1995) *La stanza degli specchi*. Molteni, Roma.

macioti, M.I. (a cura di) (1985) *Biografia, storia, società*. Liguori, Napoli.

Passerini, L. (a cura di) (1978) *Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*. Rosenberg & Sellier, Torino.

PASSERINI, L. (1988) *Autobiografia di gruppo*. Giunti, Firenze.

Rampazi, M. (1991) *Radici del presente. Storia e memoria nel tempo delle giovani donne*. Franco Angeli, Milano.

Saraceno, C. (a cura di) (1986) *Età e corso della vita*. Il Mulino, Bologna.

Autobiografia e formazione

Bateson, M.C. (1990) *Comporre una vita*. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1992.

Becchi, E., Ferrari, M., Scibilia, G. (1990) *Autobiografie d'infanzia tra letteratura e film*. Franco Angeli, Milano.

Bertolini, P. (1990) *L'esistere pedagogico*. La Nuova Italia, Firenze.

BURTON, RE. (1981) *Il ricordo di sé*. Tr. it. Ubaldini, Roma.

Cambi, E., Frauenfelder, E. (a cura di) (1994) *La formazione. Studi di pedagogia critica*. Unicopli, Milano.

Contini, M. (1988) *Figure di felicità. Orizzonti di senso*. La Nuova Italia, Firenze.

dallari, M. (1990) *Lo specchio e l'altro*. La Nuova Italia, Firenze.

Demetrio, D. (1990) *L'età adulta. Teorie dell'identità e pedagogie*

dello sviluppo. La Nuova Italia Scientifica, Roma.

DEMETRIO, D. (1991) Tornare a crescere. L'età adulta tra persistenze e cambiamenti. Guerini e Associati, Milano.

Demetrio, D. (1995) L'educazione nella vita adulta. Per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini. La Nuova Italia Scientifica, Roma.

DEMETRIO, D. (a cura di) (1995) Per una didattica dell'intelligenza. Franco Angeli, Milano.

DOMINICÉ, P. (1990) L'histoire de vie comme processus de formation. L'Harmattan, Paris. DuJARDIN, E. (1927) Il monologo interiore. Tr. it. Pratiche, Parma 1991.

Erikson, E.H. (1978) L'adulto. Tr. it. Armando, Roma 1981. Fabbri, D. (1990) La memoria della regina. Guerini e Associati, Milano.

Fabbri, D., Formenti, L. (1991) Carte d'identità. Franco Angeli, Milano.

Iori, V. (1996) Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività. La Nuova Italia, Firenze.

josso, C. (1991) Cheminer vers soi. L'Age d'Homme, Lausanne.

knowles, M.S. (1989) La formazione degli adulti come autobiografia. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.

Lyons, W. (1986) La scomparsa dell'introspezione. Tr. it. Il Mulino, Bologna 1993.

mantegazza, R. (1995) Teoria critica della formazione. Espropriazione dell'individuo e pedagogia sulla resistenza. Unicopli, Milano.

mantegazza, R. (a cura di) (1996) Per una pedagogia narrativa. Riflessioni, tracce, progetti. cem Mondialità, emi, Bologna 1996.

Massa, R. (a cura di) (1992) La clinica della formazione. Franco Angeli, Milano.

Massa, R., Demetrio, D. (a cura di) (1991) Le vite normali. Una ricerca sulle storie di formazione dei giovani. Unicopli, Milano.

Mottana, P. (a cura di) (1996) il mentore come antimaestro. clueb, Bologna.

Paganini, R. (1995) La scatola della memoria. La Nuova Italia, Firenze. paolicchi, P. (1994) La morale della favola. Conoscere, narrare, educare. ets, Pisa.

Perticari, P. (a cura di) (1993) Della conversazione. La costruzione della conoscenza e il rapporto con l'altro. Guaraldi, Rimini. PINEAU, G,

Jobert, G. (a cura di) (1989) *Histoires de vie*. L'Harmattan, Paris, 2 voll.
 Pineau, G., Le Grand, J.L. (1993) *Les histoires de vie*. puf, Paris.
 Scaparro, E (1996) *Talis pater*. Mondadori, Milano.
 Schapiro, M. (1953) *Lo stile*. Tr. it. Donzelli, Roma 1995.
 Steinem, G. (1991) *Autostima. Un viaggio alla scoperta della nostra forza interiore*. Tr. it. Rizzoli, Milano 1993.
 Storr, A. (1988) *Solitudine. Il ritorno a se stessi*. Tr. it. Mondadori, Milano 1994.
 VIORST, J. (1986) *Distacchi*. Tr. it. Frassinelli, Milano 1987.
 White, M. (1984) *La terapia come narrazione. Proposte cliniche*. Tr. it. Astrolabio, Roma 1992.

Autobiografie e biografie famose: tra verità e romanzo

Abelardo, P. (1132-34) *Storia delle mie disgrazie* (*Historia calamitatum*). Newton Compton, Roma 1994.
 Alfieri, V. (1790-1804) *Vita*. Rizzoli, Milano 1987.
 Amendola, G. (1976) *Una scelta di vita*. Rizzoli, Milano.
 Anderlini, L. (1992) *La tua storia e la mia*. Edizioni Dehoniane, Bologna.
 Ben Jelloun, T. (1994) *L'amicizia*. Tr. it. Einaudi, Torino 1995.
 Bettelheim, B. (1952) *Sopravvivere*. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1989.
 Bobbio, N. (1996) *De senectute*. Einaudi, Torino.
 Bousquet, J. (1941) *Tradotto dal silenzio*. Tr. it. Marietti, Milano 1987.
 Canetti, E. (1977) *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*. Tr. it. Adelphi, Milano 1991.
 Canetti, E. (1985) *Il cuore segreto dell'orologio*. Tr. it. Adelphi, Milano 1987.
 Canetti, E. (1985) *il gioco degli occhi*. Tr. it. Adelphi, Milano 1985.
 Casanova, G. (1774) *Storia della mia vita*. Tr. it. Mondadori, Milano 1964-65, 7 voll.
 Cellini, B. (1558-66) *Vita*. Rizzoli, Milano 1974.
 Chateaubriand, F.-R de (1850) *Memorie d'oltretomba*. Tr. it. Longanesi, Milano 1973.
 D'Azeglio, M. (1867) *I miei ricordi*. Utet, Torino 1979.
 De Beauvoir, S. (1960) *L'età forte*. Tr. it. Einaudi, Torino 1961.

De QUIINCEY, T. (1821) Confessioni di un oppiomane. Tr. it. Einaudi, Torino 1973.

De Sanctis, F. (1894) La giovinezza. Garzanti, Milano 1987.

Del Giudice, D. (1994) Staccando l'ombra da terra. Einaudi, Torino.

Dostoevskij, F. (1873) Diario di uno scrittore. Tr. it. Einaudi, Torino 1943.

Douglas, N. (1933) Biglietti da visita. Un viaggio autobiografico. Tr.it. Adelphi, Milano 1983.

dreiser, T. (1931) Alba. Storia di me stesso. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1956.

fournier, A. (1915) Il grande Meaulnes. Tr. it. Orsa Maggiore, Torriana 1996.

Frank, A. (1947) Diario. Tr. it. Einaudi, Torino 1954.

Gadda, CE. (1963) La cognizione del dolore. Einaudi, Torino 1987.

GIDE, A. (1920-24) Se il grano non muore. Tr. it. Bompiani, Milano 1982.

Goethe, J.W. (1774) I dolori del giovane Werther. Tr. it. Mondadori, Milano 1994.

Goethe, J.W. (1788) Viaggio in Italia. Tr. it. Rizzoli, Milano 1991.

Goldoni, C. (1787-89) Le memorie. Mondadori, Milano 1993.

Gombrowicz, Z. (1947) Ferdydurke. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1991.

Gor'kij, M. (1921) Autobiografia. Tr. it. Editori Riuniti, Roma 1962.

Gramsci, A. (1947) Lettere dal carcere. Einaudi, Torino.

Guicciardini, F. (1512-30) Ricordi. Feltrinelli, Milano 1983.

GUILBERTO di Nogent (1117?) La mia vita (De vita sua). Tr. it. Europa, Novara 1986.

Handke, p. (1986) La ripetizione. Tr. it. Garzanti, Milano 1990.

Hart, J. (1991) Il danno. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1994.

Hesse, H. (1953) La cura. Tr. it. Adelphi, Milano 1978.

Hesse, H. (1961) Scritti autobiografici. Tr. it. Mondadori, Milano 1980.

Isherwood, C. (1980) Ottobre. Tr. it. se, Milano 1987.

Ishiguro, K. (1989) Quel che resta del giorno. Tr. it. Einaudi, Torino 1990.

Kafka, F. (1920-21) Lettere a Milena. Tr. it. Mondadori, Milano 1975.

Keller, G. (1854-55) Enrico il verde. Romanzo biografico. Tr. it. Einaudi, Torino 1994.

Kierkegaard, S. (1843) Diario del seduttore. Tr. it. Rizzoli, Milano 1974.

Lawrence, D.H. (1913) Figli e amanti. Tr. it. Rizzoli, Milano 1992.

Leiris, M. (1939) Età d'uomo. Notti senza notte e alcuni giorni senza giorno. Tr. it. Mondadori, Milano 1980.

Leopardi, G. (1817-32) Zibaldone di pensieri. Garzanti, Milano 1991.

Levi, P. (1958) Se questo è un uomo. Einaudi, Torino.

Levi, P. (1986) I sommersi e i salvati. Einaudi, Torino.

Lewis, C.S. (1955) Sorpreso dalla gioia. I primi anni della mia vita. Tr. it. Teadue, Milano 1994.

Lewis, O. (1961) I figli di Sanchez. Tr. it. Mondadori, Milano 1966.

Mann, T. (1924) La montagna incantata. Tr. it. Il Corbaccio, Milano 1994.

Marco Aurelio, Ricordi. Tr. it. Rizzoli, Milano.

Mauriac, F. (1959) Memorie intime. Tr. it. Marcelliane, Roma 1961.

Merini, A. (1996) La pazza della porta accanto. Bompiani, Milano.

Methani, S. (1991) Immigrato. Theoria, Roma.

Montaigne, M. de (1580) Saggi. Tr. it. Mondadori, Milano 1995, 2 voll.

montaldi, D. (1971) Autobiografie della leggera. Einaudi, Torino.

Pascal, B. (1670) Pensieri. Tr. it. Einaudi, Torino 1962.

Pavese, C. (1952) Il mestiere di vivere (1935-1950). Einaudi, Torino.

Pessoa, F.C. (1982) Il libro dell'inquietudine. Tr. it. Feltrinelli, Milano 1986.

pestalozzi, E. (1826) Il canto del cigno. La Nuova Italia, Firenze.

Prévert, J. (1972) Quand'ero bambino. Tr. it. Guanda, Parma 1995.

Proust, M. (1913-27) Alla ricerca del tempo perduto. Il tempo ritrovato. Tr. it. Mondadori, Milano 1993.

Revelli, N. (1994) Il disperso di Marburg. Einaudi, Torino.

Rilke, R.M. (1909) I quaderni di Malte Laurids Brigge. Tr. it. Garzanti, Milano 1982.

Romano, L. (1994) Nei mari estremi. Mondadori, Milano.

Romano, L. (1994) La penombra che abbiamo attraversato. Einaudi, Torino.

Rousseau, JJ. (1782-89) Confessioni. Tr. it. Rizzoli, Milano 1988, 2 voll.

Salinger, J.D. (1951) *Il giovane Holden*. Tr. it. Einaudi, Torino 1961.

Sant'Agostino, *Le confessioni*. Mondadori, Milano 1992.

Sartre, J.-P. (1938) *La nausea*. Tr. it. Einaudi, Torino 1993.

Settembrini, L. (1961) *Ricorrenze della mia vita e scritti autobiografici*. Feltrinelli, Milano.

stein, G. (1937) *Autobiografia di tutti*. Tr. it. La Tartaruga, Milano 1976.

Stendhal (1892) *Ricordi d'egotismo*. Tr. it. Rizzoli, Milano 1963.

Svevo, I. (1892) *Una vita*. Mondadori, Milano 1984.

Svevo, I. (1923) *La coscienza di Zeno*. Dall'Oglio, Milano.

Tamaro, S. (1994) *Va dove riporta il cuore*. Baldini e Castoldi, Milano.

Teresa d'Avila, *Il libro della mia vita*. Tr. it. Edizioni Paoline, Milano 1988.

Thackeray, w.M. (1844) *Le memorie di Barry Lyndon*. Tr. it. Fazi, Roma 1996.

Thomas, w., Znaniecki, F. (1918-20) *Il contadino polacco in Europa*. Tr. it. Edizioni di Comunità, Milano 1968.

Thompson, B. (1937) *Box-car Betha*. Autobiografia di una vagabonda americana. Tr. it. Giunti, Firenze 1986.

tolstoj, L. (1858) *La felicità domestica*. Tr. it. se, Milano 1994.

Valéry, P. (1973) *Cahiers*. Gallimard, Paris.

Vico, G. (1725-28) *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*. Longanesi, Milano 1983.

weiss, P. (1962) *Congedo dai genitori: punto di fuga*. Tr. it. Mondadori, Milano 1976.

Wittgenstein, L. (1914-16) *Diari segreti*. Tr. it. Laterza, Roma-Bari 1987.

wolfe, T. (1942) *Angelo, guarda il passato*. Einaudi, Torino 1965.

Yourcenar, M. (1951) *Memorie di Adriano*. Tr. it. Einaudi, Torino 1963.

Yourcenar, M. (1974) *Care memorie*. Tr. it. Einaudi, Torino 1981.